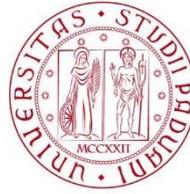


SCUOLA DI SCIENZE UMANE, SOCIALI
E DEL PATRIMONIO CULTURALE

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA,
PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA (FISPPA)



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA – FISPPA**

CORSO DI STUDIO

IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE

CURRICOLO EDUCAZIONE SOCIALE E ANIMAZIONE CULTURALE

Relazione finale

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA E LA RICONCILIAZIONE DEI LEGAMI COMUNITARI. UNA RICERCA SUL CAMPO

RELATORE:

Prof. Andrea Pase

LAUREANDA: Sara Quagliara

Matricola: 2044514

Anno Accademico 2023/2024

A me stessa,

*“Il nostro dentro è ciò che non sempre gli altri possono vedere. Eppure è la parte
più vera e speciale di noi. È ciò che definisce la nostra unicità”*

Alberto Pellai

INDICE

<u>ABSTRACT</u>	<u>1</u>
<u>PREMESSE</u>	<u>2</u>
1.1 MOTIVAZIONI PERSONALI PER LA SCELTA DELL'ARGOMENTO DI TESI	2
1.2 MOTIVAZIONI PERSONALI PER LA SCELTA DEL TIROCINIO FORMATIVO	3
<u>CAPITOLO 1 – INQUADRAMENTO GIURIDICO</u>	<u>4</u>
1.1 CENNI STORICI DEL SISTEMA PENALE	4
1.2 LE FORME DI STATO	8
1.3 BREVE STORIA DEGLI ISTITUTI DETENTIVI	9
<u>CAPITOLO 2 - LE ORIGINI DELLA GIUSTIZIA RIPARATIVA</u>	<u>13</u>
2.1 LE ORIGINI	13
2.2 LA GIUSTIZIA	19
2.3 IL PROCESSO: ELEMENTI DI DIRITTO PROCESSUALE PENALE	30
2.4 LA MEDIAZIONE. IL MEDIATORE E IL FACILITATORE A CONFRONTO	33
2.5 LA COMUNITÀ	37
2.6 LE STRATEGIE DELLA GIUSTIZIA RIPARATIVA	41
2.7 LA GIUSTIZIA RIPARATIVA OGGI IN ITALIA: LA RIFORMA CARTABIA	43
<u>CAPITOLO 3 - LA GIUSTIZIA RIPARATIVA IN AZIONE: METODOLOGIA DELLA RICERCA</u>	<u>46</u>
3.1 DEFINIZIONI	46
3.2 COSTRUZIONE DELLE INTERVISTE	47
3.3 SCELTA DELLE PERSONE DA INTERVISTARE	49
3.4 LA TRASCRIZIONE E LA RESTITUZIONE	50

<u>CAPITOLO 4 - RIFLESSIONE CRITICA ED ELABORAZIONE DELLE INTERVISTE</u>	<u>52</u>
4.1 RESPONSABILIZZAZIONE E VALORIZZAZIONE DELLE EMOZIONI	52
4.2 IL MEDIATORE E IL FACILITATORE	53
4.3 L'EDUCATORE COME FACILITATORE, LA MEDIAZIONE COME EDUCAZIONE	54
4.4 BENESSERE E COMUNITÀ: COMUNITÀ È BENESSERE	57
4.5 METODOLOGIA PEDAGOGICA DEL PARADIGMA RIPARATIVO: LA PROSPETTIVA UMANISTICA	61
4.6 PROSPETTIVA FUTURA DELLA GIUSTIZIA RIPARATIVA	65
<u>CONCLUSIONI: UNO SGUARDO AL FUTURO</u>	<u>69</u>
1. UNA PRIMA SINTESI	69
2. RISULTATI ATTESI E RISULTATI RAGGIUNTI	70
3. PERSONALE PROSPETTIVA FUTURA	72
<u>ALLEGATI</u>	<u>74</u>
TRACCIA DELL'INTERVISTA DA PROPORRE A EDUCATORI, MEDIATORI E ASSISTENTI SOCIALI	74
INTERVISTA BARBARA BALBI	76
INTERVISTA MARCO VINCENZI	88
INTERVISTA ALESSANDRO DAL LAGO	111
<u>BIBLIOGRAFIA</u>	<u>125</u>
ARTICOLI E RIVISTE	127
SITOGRAFIA	127
<u>RINGRAZIAMENTI</u>	<u>128</u>

ABSTRACT

La Giustizia riparativa, intesa come paradigma innovativo, offre un'occasione per ripensare le fratture sociali dando la possibilità di aprire nuove strade, non soltanto nel sistema penale ma anche nell'ambito civile, relazionale e sociale. Considerando le recenti origini della Giustizia riparativa, l'obiettivo di questo lavoro è quello di verificare in quale modo essa intende supportare il processo di rieducazione e responsabilizzazione dell'autore di reato; quale contributo può offrire nella riconciliazione dei legami interrotti tra le parti in un'ottica di benessere per la comunità; in che modo la vittima viene valorizzata e qual è il supporto che l'educatore può dare durante il processo rieducativo. Questo elaborato intende indagare i diversi campi di applicazione della Giustizia riparativa partendo da un approccio storico: si sono ricostruite le tappe che hanno portato all'elaborazione del nostro sistema penale attuale, per poter meglio comprendere la nascita del costrutto e dei valori sociali che hanno influenzato l'assetto normativo e giuridico dei nostri tempi. Considerando i cambiamenti socio – economici e politici degli ultimi decenni, è possibile individuare come questo importante ed innovativo paradigma riparativo, sia il risultato di influenze e pensieri divergenti. Si parte dal significato, che nel tempo ha subito delle modificazioni, del concetto di devianza, sino ad arrivare ai giorni nostri. Considerando come questi fenomeni siano estremamente legati alla percezione che gli individui hanno della realtà sociale e tenendo in considerazione la predisposizione alla socialità dell'essere umano, si può comprendere come la Giustizia riparativa possa essere impiegata nella quotidianità. L'elaborato prosegue indagando l'approccio riparativo, sia dal punto di vista pedagogico (distinguendone i concetti cardine come quelli di "giustizia" e "mediazione"), sia dal punto di vista legislativo, grazie ad una rapida esposizione dei contenuti della Riforma Cartabia. Successivamente, la Giustizia riparativa viene studiata nel concreto utilizzando una ricerca sul campo, avvalendosi dello strumento dell'intervista. Le interviste sono state proposte a differenti figure professionali implicate nel contesto territoriale di Vicenza. Le testimonianze degli attori sociali coinvolti favoriscono una comprensione più chiara di come il paradigma contribuisca al benessere dell'intera comunità.

PREMESSE

1.1 Motivazioni personali per la scelta dell'argomento di tesi

L'analisi e lo sviluppo di questo lavoro è frutto sia di esperienze vissute all'interno dell'aula universitaria, sia di suggerimenti forniti del relatore di tesi. Tale scelta è strettamente connessa all'individuazione dell'ente presso cui si sarebbe svolto il tirocinio formativo. Una volta focalizzata l'attenzione sulla tematica da sviluppare, la struttura che meglio rispondeva alle esigenze di ricerca si è rivelata essere una cooperativa sociale di Vicenza, impegnata nell'ambito della Giustizia riparativa. Inizialmente l'attenzione era rivolta verso il contesto carcerario. Il mondo penitenziario ha coinvolto la mia persona ancora prima del percorso di studi. In tempo di pandemia da Corona Virus, a seguito del conseguimento del diploma regionale di Operatore Socio Sanitario, sono entrata a far parte della Task Force della Casa Circondariale dell'Istituto Penitenziario di Padova. Questa esperienza durata due anni ha generato curiosità per lo studio di tali tematiche sociali. Il mio sguardo si è volto verso la possibilità di intraprendere un percorso universitario che fosse in linea con questi interessi. Durante il primo semestre è stata data la possibilità di svolgere una ricerca sociologica sulle condizioni dei detenuti nel periodo pandemico, in relazione alla problematica del sovraffollamento. Tale lavoro si è rivelato complesso per le difficoltà di ricevere le autorizzazioni necessarie per somministrare delle interviste a tutti gli attori coinvolti nel contesto. Durante il secondo anno di studi l'interesse per il mondo carcerario non è svanito portando ad eseguire un altro elaborato prettamente teorico, sviluppato attraverso lo studio e successiva rielaborazione di diversi testi antropologici e sociologici sul tema. Con l'ingresso al terzo anno, la spinta a continuare ad approfondire i suddetti contenuti ha continuato ad essere presente, sino ad arrivare al dialogo con il relatore per la scelta del possibile argomento della relazione finale. Durante l'incontro è scaturita l'idea di procedere ad una ricerca di tipo qualitativo sui temi della Giustizia riparativa, sia nell'ambito penale, sia in quello civile e relazionale.

1.2 Motivazioni personali per la scelta del tirocinio formativo

L'esperienza di tirocinio si è svolta all'interno della Cooperativa Sociale Tangram, che volge la sua attenzione ai temi dell'approccio riparativo, grazie ad un'ampia rete di attori sociali distribuiti sul territorio vicentino ed esteso a livello regionale e nazionale. Nel tirocinio è stato possibile entrare nel vivo del costruito riparativo, comprendendone i concetti studiati nell'ultimo anno del percorso universitario, e tradotti nella pratica nel contesto sociale sopra indicato. L'esperienza mi ha vista coinvolta in diversi tavoli di lavoro sulla giustizia riparativa, che vedeva la presenza di differenti attori sul territorio: magistrati, avvocati, sindaci, assistenti sociali e rappresentanti del UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna) e dell'USSM (Ufficio Servizio Sociale per i Minorenni), mediatori penali ed associazioni. La Cooperativa, inserita nel progetto "Tra Zenit e Nadir", si muove per avvicinare il più possibile la cittadinanza alla conoscenza di tali tematiche. Nello specifico, il progetto si occupa di contribuire ad incrementare la presa in carico di minori e famiglie nell'ottica della Giustizia riparativa, attraverso una serie di azioni rivolte ai giovani, alle famiglie, ai docenti ed al contesto socio-culturale di riferimento. L'iniziativa intende sostenere le attività riparative, già avviate in diversi territori del nostro Paese, in modo più organico e continuativo, grazie anche alla pianificazione, in tutte le province interessate, di un tavolo permanente sulla Giustizia riparativa. Quest'ultimo sarà motore di azioni riparative avviate dai Comuni, dagli enti della giustizia penale, dai servizi sociali e sanitari pubblici, dalle scuole e dal terzo settore. L'impegno si traduce in una vera e propria sperimentazione, che a sua volta permetterà di mettere in rete tanti soggetti delle comunità, per rendere concreto un modello di gestione dei conflitti ancora poco noto all'opinione pubblica, ai media e alle stesse istituzioni, così come emerge anche dalla letteratura.

Capitolo 1 – INQUADRAMENTO GIURIDICO

1.1 Cenni storici del sistema penale

La comprensione del nostro sistema penale è possibile se partiamo da un'analisi dei concetti che sottendono la creazione dello stesso e della sua funzionalità. È il diritto che ha permesso di elaborare le norme penali che regolano l'ordine sociale, inteso come un assetto normativo socialmente e storicamente collocato, che permette di gestire le nostre interazioni sulla base di aspettative condivise di comportamento. I suoi confini sono delineati da norme informali e da leggi scritte. Le caratteristiche essenziali del diritto si distanziano da quelle della morale, per la presenza di quattro elementi, così come ci suggerisce il giurista e storico italiano Paolo Grossi (2023).

- Umanità: non ha senso parlare di diritto in una natura priva di uomini;
- socialità: l'uomo è caratterizzato dalla predisposizione alla relazione grazie all'incontro; conseguentemente è necessaria la presenza di un gruppo di persone per far sì che il diritto abbia senso di esistere;
- ordinamento: il diritto mette ordine alla realtà sociale e assicura un certo grado di stabilità nel tempo;
- osservanza: non esiste un rispetto delle norme solo in funzione di un obbligo, altrimenti si parlerebbe di obbedienza; l'ordine giuridico attinge dai valori profondi della società nella quale le persone credono.

Data una prima definizione di cosa sia il diritto, possiamo spostare l'attenzione su un fenomeno intrinsecamente connesso ad esso: questo prende il nome di *devianza*, da sempre esistita ed oggetto di molteplici studi. La devianza è intesa come la violazione che incide sugli assetti normativi, sia sulle norme informali, sia sulle leggi scritte, che caratterizzano i rapporti sociali e che delineano i confini dell'ordine sociale. Detto in altri termini, la devianza diventa criminalità quando comporta la violazione di una norma penale (Scarscelli, 2020). Da questa affermazione, possiamo dedurre che il crimine sia una costruzione dell'ordinamento giuridico: i comportamenti criminali sono previsti come tali dal nostro codice penale. Per loro è prevista una sanzione istituzionale, che viene erogata, gestita ed amministrata da un insieme di apparati istituzionali come la polizia, i tribunali e i penitenziari. Sono gli attori che compongono il nostro sistema

penale. In sociologia, la devianza, viene studiata attraverso due correnti di pensiero che vedono numerosi autori elaborare teorie diversificate: il funzionalismo con le teorie del consenso; lo struttural – funzionalismo con le teorie del conflitto. Nella prima corrente, troviamo E. Durkheim come uno dei principali precursori, con la sua “teoria dell’anomia”, dove afferma che *“i comportamenti devianti si manifestano in relazione al contesto culturale e sociale in cui vengono adottati”* (Ciambrone, 2019, 72); per Durkheim non esistono comportamenti devianti di per sé, ma lo diventano sulla base di come vengono giudicati dalla collettività. Nello struttural- funzionalismo, invece, la società viene intesa come una *“totalità di strutture sociali e culturali [...] tra loro interdipendenti, ciascuna delle quali fornisce un particolare contributo – detta funzione – a favore del mantenimento di una o più condizioni essenziali per l’esistenza e la riproduzione del sistema sociale osservato”* (Ivi, 2019, 73). In questa definizione il deviante è colui che non ha avuto una socializzazione adeguata e che agisce violando le aspettative rispetto al ruolo che ricopre nella società di cui appartiene. All’interno di quest’ultima corrente di pensiero rilevante è la “teoria della tensione”, elaborata da Merton, che andò a modificare la teoria dell’anomia di Durkheim. Egli afferma che *“la devianza è un prodotto della struttura sociale, tale e quale il comportamento conformista. Ogni membro di una società dovrebbe poter scegliere liberamente la meta da perseguire e avere i mezzi necessari per poterla raggiungere”* (Ivi, 2019, 73). Molto spesso nelle società ci sono situazioni in cui il soggetto non riesce a portare avanti un determinato obiettivo perché non dispone dei mezzi adeguati per poterlo fare. È da questa condizione di insoddisfazione e frustrazione che nasce la condizione di anomia, intesa come una dissociazione fra mete e mezzi, dove le norme perdono il loro potere regolativo, portando all’utilizzo di qualsiasi mezzo (anche illegale) per poter raggiungere una determinata meta.

Connesse agli studi relativi alla questione della devianza, troviamo le scuole di pensiero che si sono impegnate nelle ricerche volte a dare una spiegazione scientifica alle questioni del crimine e della pena, che sono principalmente due: la Scuola Classica e la Scuola Positiva (Di Tommaso, 2023, 13). È dal pensiero di queste due correnti che traiamo quelli che sono gli elementi centrali del sistema penale. Qui troviamo le radici

della funzione della pena e del pensiero tutt'ora vigente. La base sulla quale poggia l'attuale diritto penale risale alla nascita del pensiero illuminista (fine del XVIII secolo in Europa), che ha elaborato un insieme di principi fondamentali, che hanno segnato la svolta storica rispetto alla situazione esistente nell'Antico Regime: la libertà dei cittadini; l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge; la lotta contro l'inutile crudeltà delle pene; la necessità di una codificazione del diritto (concretizzato attraverso la creazione del Codice Penale, dove possiamo trovare le differenti tipologie di reato con la relativa pena correlata). È nel periodo dell'Illuminismo che si colloca la Scuola Classica, altrimenti detta del "paradigma liberale". I maggiori esponenti di questa corrente di pensiero furono: il filosofo e giurista Jeremy Bentham in Inghilterra (colui che ha ideato il Panopticon, tipo di edificio con una struttura circolare che permettesse di controllare i detenuti in ogni momento della giornata); Montesquieu e Voltaire in Francia; Cesare Beccaria in Italia. All'interno di questa scuola prevale la Teoria della scelta razionale: l'uomo è un essere dotato di ragione che sceglie intenzionalmente, tra tutte le opzioni possibili, quella che massimizza il rapporto costi/benefici (Di Nicola, Vettori in Dino, Rinaldi, 2020, 33 - 38). È mosso, dunque, dalla ricerca del proprio interesse personale. Partendo da questi presupposti, si può affermare che il crimine sia una normale opportunità di azione, dove il criminale è un individuo considerato *normale* e quindi anche in quanto reo diviene responsabile delle proprie azioni.

La Scuola Positiva si contrappone a quella Classica, infondendo nel diritto penale le idee e la visione del Positivismo. Questa corrente di pensiero sposta l'attenzione dell'indagine dal diritto al delinquente, affidando alla giustizia penale il ruolo di individuare gli strumenti di conoscenza del reo, con lo scopo di rintracciare i mezzi scientifici in grado di arginare la recidiva. Il criminale è considerato come portatore di una patologia individuale, che non sempre può essere ricondotta ad un'origine di tipo sociale. Un noto esponente della scuola positiva è Cesare Lombroso, medico e psichiatra, che sviluppò la teoria biologica del "delinquente nato" (1976): "*secondo cui nei criminali più efferati esiste una predisposizione ereditaria, con particolari caratteristiche anatomiche e fisiologiche, che li rende antisociali*" (in Ciappi, 2021, 4).

Considerando quanto sinora descritto, a cosa serve dunque la pena? Possiamo suddividere in due i grandi filoni, i principi giustificativi e/o modelli di applicazione della giustizia (oltre quello riparativo, che sarà analizzato nel paragrafo successivo), della pena e dell'esistenza del carcere (Di Tommaso, 2023, 16 – 23):

- il modello retributivo è un'idea che nasce all'interno del pensiero illuminista (Scuola Classica), dove lo Stato definisce un contratto sociale. I cittadini delegano il potere allo Stato, che garantisce a sua volta la sicurezza e i diritti degli stessi. Colui/coloro che violano questo contratto tra consociati, deve pagare alla società quello che egli ha tolto;
- il modello riabilitativo ha origini nella Scuola Positiva. L'idea di fondo è che attraverso la sanzione rieduca la persona con la finalità del reinserimento in società. Detto in altro modo, pretende di ridurre il crimine correggendo il comportamento del reo. Questo modello, nasce per sfiducia nei confronti di quello retributivo che non servì a ridurre il tasso di criminalità. L'uomo delinque non per libera scelta, ma perché vi è indotto da fattori interni e/o sociali. La funzione svolta dal modello riabilitativo è strettamente connessa alla funzione deterrente della pena: ovvero il potere di trattenere o evitare dal compiere un'azione illecita o dannosa.

Le due scuole di pensiero sopra elencate, hanno portato alla creazione di un altro modello, considerato il risultato di quelli precedenti: si tratta del "modello della neutralizzazione delle persone pericolose", messo in atto attraverso l'allontanamento di persone ritenute pericolose, inserendole in un contesto chiuso; è la funzione svolta dal carcere.

La terza via, che si distingue da quelle sopra citate, è quella del "modello riparativo": rappresenta un modo di intendere la giustizia che coinvolge il reo, la vittima e la comunità, nella ricerca di soluzioni ai conflitti originati dalla commissione di un reato. La finalità si traduce nella riparazione del danno, la riappacificazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza sociale. Questo modello prende il nome di *restorative justice*, tradotto in Giustizia riparativa (Ivi, 2023, 24 - 29).

1.2 Le forme di Stato

Per poter giungere ad una migliore comprensione di come siamo arrivati a pensare ad un tipo di giustizia che sappia tenere insieme valori sociali e senso di sicurezza, risulta utile una breve esposizione dei cambiamenti che hanno segnato ed influenzato il nostro assetto normativo e penale nel tempo.

Il lento e graduale passaggio dallo Stato assoluto, allo Stato democratico sociale, passando da modelli intermedi, ha segnato l'assetto normativo e penale. Nella prima forma assoluta, vediamo il potere nelle mani di un'unica persona e in una stretta cerchia di collaboratori; questo modello vede il Re nell'esercizio del potere legislativo ed esecutivo e nella nomina dei giudici, indirettamente governa il potere giudiziario. Il suo potere è libero da vincoli normativi. Successivamente, troviamo lo Stato di diritto, nato come critica alla forma precedentemente descritta. Per la prima volta si sente parlare di separazione dei poteri (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi* XI) e di riconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo. Un'importante conquista è l'affermazione del principio di legalità: *"ogni limitazione della sfera privata degli individui deve avvenire per mezzo di una legge"* (art. 25 della Cost. italiana). La legge deve rispettare le caratteristiche di *generalità*, ovvero deve riguardare qualsiasi individuo senza distinzione alcuna, ed *astrattezza*, dove la sua applicazione deve essere suscettibile di ripetute applicazioni nel tempo *"nessun uomo può essere accusato, arrestato o detenuto se non nei casi determinati dalla legge, e secondo le forme da essa prescritte"* (Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, 1789). Negli anni '20 – '30 del Novecento riscontriamo un momento di regressione con la forma di Stato totalitario che pervade ogni aspetto della vita sociale in alcuni Paesi, come l'Italia e la Germania. È un modello che verrà meno con la caduta dei regimi totalitari dopo la Seconda Guerra Mondiale (alcuni esempi sono lo Stato Fascista in Italia e Nazional-Socialista in Germania; lo Stato di Francisco Franco in Spagna).

L'ultimo modello di Stato è quello democratico sociale. I tratti essenziali sono: l'affermazione dei partiti di massa che garantiscono un coinvolgimento politico della fascia più ampia della popolazione; gli organi elettivi diventano luogo di confronto reale tra interessi eterogenei e le diverse visioni del mondo, su come dovrebbe essere lo Stato

ed infine si affermano i Diritti sociali, che diventano uno strumento di integrazione dei gruppi sociali più svantaggiati (diritto alla salute, diritto all'istruzione, diritto alla tutela del lavoro, diritto all'assistenza e alla previdenza sociale, ecc.). Si passa da una forma di Stato monoclasse o elitario, con la presenza attiva di classi borghesi ed agiate, ad uno Stato pluriclasse (Sabbioni, 2021). Questa metamorfosi ha inciso in modo sostanziale sul sistema giudiziario e penale, rendendolo estremamente articolato. Il riconoscimento dei diritti fondamentali dell'individuo ha favorito l'elaborazione di un quadro normativo più chiaro, incisivo ed efficiente a tutela dell'essere umano.

1.3 Breve storia degli istituti detentivi

Durante la nascita di una società organizzata, emerse il problema di mantenere la pace e la sicurezza sociale, per questo vennero organizzati i primi istituti carcerari che però, a differenza di ora, erano atti a punire e non a rieducare i detenuti. Nell'antica Roma infatti, le punizioni potevano essere private, spesso di carattere pecuniario (prevedevano la confisca parziale o totale dei beni del carcerato) o pubbliche, come l'esilio, la fustigazione, i lavori forzati in miniera o giochi del circo, tortura ed infine la pena capitale. Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente e l'avvento del medioevo, la giustizia subisce una regressione evidente, fondata quasi totalmente sulla vendetta privata. Le prime innovazioni in questo campo si possono riscontrare nel XVI secolo in Inghilterra con l'istituzione delle "workhouse", basate sull'educazione all'obbedienza e alla disciplina attraverso la messa in azione di gesti ripetitivi dati dal lavoro forzato. I moti rivoluzionari borghesi del XVIII e XIX secolo in Francia e Germania favorirono l'affermarsi di una struttura giuridico-normativa che però non migliora la situazione dentro gli istituti carcerari (Festa, 1984). Cesare Beccaria e Giovanni Howard sono i due principali rappresentanti che hanno rivoluzionato e provocato un grande cambiamento nella funzione del carcere: metteranno le basi per tutti i successivi cambiamenti delle istituzioni carcerarie. In particolare, il contributo offerto da Beccaria, attraverso il testo "Dei delitti e delle pene" (1764), ha permesso di muovere una critica al modello di gestione dei conflitti e del crimine svolto dal sistema giudiziario dell'antico regime. Nello scritto, egli contesta le modalità crude e prive di umanità mosse nei confronti di colui che compie un delitto e/o crimine, proponendo cambiamenti radicali che saranno poi

assunti come base del nostro sistema penale. Il suo pensiero ebbe un riscontro in Europa ed influenzò i pensatori che si susseguirono. L'autore afferma come sia fondamentale prevenire i delitti prima di punirli, e propone per la prima volta l'abolizione della tortura e della pena di morte. Introduce così il concetto di giusta proporzione fra reato e pena e di giusta e pronta applicazione di quest'ultima; non si possono punire l'omicidio ed un reato minore con pene simili.

Ora l'ordine ci condurrebbe ad esaminare e distinguere tutte le differenti sorti di delitti, e la maniera di punirli, se la variabile natura di essi per le diverse circostanze dei secoli e dei luoghi, non ci obbligasse ad un dettaglio immenso e noioso. Ma basterà indicare i principi più generali, e gli errori più funesti e comuni, per disingannare si quelli che per un mal inteso amore di libertà vorrebbero introdurre l'anarchia, come coloro che amerebbero ridurre gli uomini ad una claustrale regolarità. Ma quali saranno le pene convenienti a questi delitti? La morte è ella una pena veramente utile e necessaria per la sicurezza e per il buon ordine della società? La tortura e i tormenti sono eglino giusti, e ottengono eglino il fine che si propongono le leggi? Qual è la miglior maniera di prevenire i delitti? Le medesime pene sono elleno egualmente utili in tutti i tempi? Qual influenza hanno esse sui costumi? Questi problemi meritano di essere sciolti con quella precisione geometrica, a cui la nebbia de' sofismi, la seduttrice eloquenza ed il timido dubbio non possono resistere (Beccaria, 1764, 17).

Nel 1766 il saggio venne inserito nell'indice dei libri proibiti a causa della netta distinzione evidenziata tra il reato ed il peccato. In Italia, nel 1861, raggiunta l'Unità, il codice penale del regno dei Savoia venne esteso in tutta la penisola; soltanto trent'anni dopo verrà sostituito dal codice Zanardelli entrato in vigore il 1° gennaio 1890 ed esteso a tutte le province italiane. Quest'ultimo abolì la pena di morte sostituita dall'ergastolo, anche se le condizioni dei detenuti rimasero pessime fino all'arrivo di Giolitti che, attraverso importanti riforme, contribuì a migliorare le condizioni disumane dei carcerati. Nel periodo giolittiano, il regolamento del 1891 subì alcune importanti modifiche tendenti, come abbiamo detto pocanzi, a mitigare le condizioni dei detenuti. Venne soppresso l'uso della catena al piede per i condannati ai lavori forzati e furono introdotte modifiche al rigido sistema delle sanzioni disciplinari, eliminando le punizioni

della camicia di forza, dei ferri e della cella oscura. Rimase fermo, tuttavia, il quadro legislativo del periodo crispino: il codice penale, le leggi di pubblica sicurezza e l'ordinamento giudiziario non vennero toccati da Giolitti. Nel primo dopo guerra ci fu una prova di trasformazione del carcere a struttura punitiva - rieducativa; verrà subito eliminata con l'avvento del fascismo e l'approvazione del codice Rocco del 1931 che irrigidì le regole e segnò un'effettiva regressione. Esso prevedeva, infatti, una vera e propria separazione tra la realtà esterna ed il mondo carcerario. Questa situazione rimarrà invariata fino all'arrivo della Legge n. 354 del 26 luglio 1975, che portò a un cambio radicale. Quest'ultima sostituì definitivamente il regolamento fascista facendo propri i principi fondativi inerenti all'essere umano enunciati dall'ONU nel 1955. L'istituto penitenziario deve cercare di creare un collegamento con la società attraverso un duplice contatto: da una parte deve consentire l'entrata di soggetti che fanno parte della collettività; dall'altra deve concedere al detenuto la possibilità di uscire e relazionarsi con il mondo esterno. Questo diventa possibile se il carcere viene inteso come una parte integrante della società e non come un mondo autonomo e isolato (Borzacchiello, 2005). Rieducare è, quindi, permettere una trasformazione della visione del mondo da parte del reo e del suo rapportarsi con la società. Il trattamento rieducativo dovrebbe essere in grado di creare un percorso di inserimento sociale per le persone reclusi. Sarebbe quindi necessario creare un trattamento in rapporto alle condizioni psicologiche specifiche del soggetto e ai particolari bisogni della sua personalità, in modo da ottenere un recupero ottimale. Questo permetterebbe al detenuto di essere investito di nuovi stimoli e nuove motivazioni in un'ottica futura, reinserendosi in società in modo costruttivo ed integrato. Questo aspetto è di grande importanza per la sicurezza della società stessa, in quanto verrebbe reinserito un soggetto che non è più portato a tenere un comportamento di natura deviante. Purtroppo non tutte le carceri, oltre che a luoghi di espiazione delle pene, sono in condizione di essere riabilitative. Secondo Raffaele Felaco (intervista per "Il riformista", 2020), presidente dell'Associazione Psicologi per la responsabilità sociale (è un'associazione costituita da psicologi, operatori sociali e dell'educazione, che si occupano di promuovere giustizia sociale, una cultura dell'equità e della pacifica convivenza tra le persone, utilizzando le conoscenze psicopedagogiche),

per garantire la rieducazione e la risocializzazione di un detenuto ci sono tre valori importanti da tenere in considerazione: il primo è il lavoro, perché è in grado di restituire dignità all'uomo; il secondo è la cultura; il terzo sono gli affetti. Il carcere deve diventare un luogo che possa creare occasioni che diano valore agli affetti e alle relazioni. Si può dedurre quanto sia necessario dare spazio al lato umano e psicologico delle persone, che deve essere integrato con le esigenze dello Stato, rispetto alla sicurezza e l'ordine pubblico. Tuttavia, anche nella nuova funzione delle carceri e all'interno dell'organizzazione giuridica, rimangono esclusi alcuni elementi fondamentali: all'interno di questo sistema complesso, dove possiamo collocare la vittima di reato? La comunità può trarre beneficio nei concetti di sicurezza e ordine pubblico, senza un reale percorso di riconciliazione con l'autore di reato? In che modo il reo può essere rieducato e reinserito socialmente senza un vero e proprio processo di responsabilizzazione? È attraverso l'analisi di queste domande che si colloca la Giustizia riparativa, assunta come integrazione del sistema penale, divenendo un vero e proprio progetto sociale. Per questa ragione merita un approfondimento che sappia restituire la cornice di senso di tale paradigma. La letteratura ci aiuta a fare chiarezza sulle finalità, gli obiettivi, e gli attori implicati nei processi di riconciliazione, ipotizzando che la stessa, in un futuro prossimo, possa divenire un'alternativa agli istituti di detenzione. I codici penali risultano essere impersonali annullando le narrazioni individuali e le dinamiche relazionali; dentro il reato ci sono persone, ed è sulla base di questo pensiero che la Giustizia riparativa pone il proprio focus. Si deve tenere conto dei bisogni di tutti gli attori coinvolti: la vittima, chi ha commesso l'illecito ed il benessere dell'intera comunità. Quest'ultimo è possibile lavorando sul ripristino dei legami di fiducia precedentemente interrotti; infatti, il crimine è in grado di generare incertezza e preoccupazioni nell'ambiente sociale e tra i cittadini, rendendoli incapaci di agire (Patrizi, 2020).

Capitolo 2 - LE ORIGINI DELLA GIUSTIZIA RIPARATIVA

2.1 Le origini

La «Giustizia riparativa» rimanda ad un pensiero interdisciplinare: essa deriva dagli studi antropologici, dalle riflessioni filosofiche, dalla criminologia e dalle sistematizzazioni giuridiche. Nel tempo, questi approcci hanno portato a delineare un modello teorico di giustizia sempre più riconoscibile, oltre che ad una serie di metodologie finalizzate alla riparazione dell'offesa, del danno e della sofferenza che si generano nell'ambito dei conflitti. È un fenomeno esteso a livello internazionale, ancora poco attuato e riconosciuto in Italia, soprattutto per quanto concerne l'ambito penale nei processi degli adulti, molto più avanzato invece nella tutela dei minori. Questo paradigma offre un'importante opportunità *altra* di gestione dei conflitti, rispetto a quella offerta dal sistema penale tradizionalmente inteso.

Una prima motivazione che ha ispirato il nuovo modello riparativo, deriva dalla presa di consapevolezza dell'inefficienza ed inefficacia dei sistemi di giustizia penale, fondati sull'utilizzo di politiche di deterrenza o su programmi riabilitativi (*“Lo sviluppo di un modello di giustizia riparativa può essere individuabile sia nella crisi dei tradizionali modelli di giustizia, quello retributivo e quello riabilitativo, sia nell'esigenza di considerare la vittima una parte importante e non marginale del reato commesso e del processo”* Scardaccione, Baldry, Scali, 1998, 4 in Di Tommaso, 2023, 24). Il nuovo paradigma risolutivo dei conflitti rivolge lo sguardo alla restaurazione del legame sociale attraverso la riparazione del danno subito dalla vittima. Gli obiettivi sono: indurre l'autore dell'offesa alla presa di consapevolezza di quanto commesso e alla successiva responsabilizzazione; riconoscere e far emergere l'esperienza vissuta dalla vittima del reato; indurre l'autore del reato alla ricostituzione dei legami con la comunità. La Giustizia riparativa può essere definita come un programma che consente alla vittima del reato, al presunto autore dello stesso ed altri soggetti, di partecipare liberamente e volontariamente ad un percorso di risoluzione delle questioni derivanti dal reato, con l'aiuto di un terzo imparziale, denominato “mediatore”. Sebbene il paradigma riparativo, come disciplina organica sia stata approvata soltanto nel 2022, in realtà già dai primi anni '70, e soprattutto negli anni '90 del Novecento avvenivano le prime sperimentazioni,

riconducibili soprattutto nel processo penale minorile. Oggi, il Titolo IV del D.Lgs 150 del 10 ottobre 2022, detta "Riforma Cartabia", impone un radicale cambio di prospettiva (Patrizi, 2022, 17), fornendo una regolamentazione dettagliata dei programmi di Giustizia riparativa, dedicando previsioni specifiche per l'eventualità che questi coinvolgano a qualunque titolo, persone minori d'età, oltre che gli adulti. Il paradigma riparativo, come accennato sopra, non segue un'unica corrente di pensiero, esso nasce nei contesti legati alla riabilitazione e ai movimenti abolizionisti del Nord Europa. Questi ultimi si diversificano in due posizionamenti: uno radicale, che individua nel sistema penale le cause della criminalità, richiedendone la cancellazione; l'altro invece non rinuncia al sistema penale, ma chiede l'eliminazione di tutte le istituzioni totali (Bandini, 1991, 103 in Di Tommaso, 25). Altri autori, invece, individuano la nascita del modello riparativo nello sviluppo della criminologia critica (Walgrave, 1993, 104, in Ivi, 25); essa afferma l'idea che la criminalità coinvolga principalmente le fasce più marginali e fragili della società. È in questi contesti di deprivazione che si richiedono degli interventi volti a ridurre la marginalizzazione, come l'elaborazione di misure alternative al carcere; l'implementazione e la realizzazione di tentativi di riconciliazione vittima-reo; l'attivazione di gruppi di cittadini con compiti di sorveglianza, migliorando il controllo informale. Infine, oltre alle teorie appena descritte, troviamo quelle di Ciappi e Coluccia (2003, 104 in Ivi, 2023, 26), concordano sul fatto che la Giustizia riparativa, sia nata dall'insoddisfazione nei confronti dei precedenti modelli di giustizia e nella riconsiderazione, nonché valorizzazione, del ruolo della vittima. Il focus si sposta dal concetto di danno nei confronti dello Stato, al danno inflitto alla vittima e alle sue conseguenze sulla persona. Il reato, in questi termini, si trasforma in un'offesa contro l'individuo, conseguentemente è compito delle parti in causa creare i presupposti per la riconciliazione. In questo modo, l'autore del reato diviene un soggetto attivo, che deve rielaborare quanto commesso e far fronte ai danni provocati. Il modello riparativo dona alla vittima e al reo una posizione privilegiata, divenendo i protagonisti della situazione, alla ricerca di un accordo tra le parti che sia indirizzato agli interessi di entrambi. Il paradigma riparativo assume una diversa concezione della pena rispetto ai modelli precedentemente descritti: secondo Ciappi e Coluccia (2003, 110):

al carattere di afflittività della pena secondo i classici, e a quello di trattamento e di risocializzazione secondo il modello riabilitativo, si evidenzia adesso il connotato reintegrativo della sanzione. La pena riparativa diventa il risultato di una procedura, ispirata a caratteri informali – la mediazione – e si concretizza in un accordo tra le parti, da sottoporre successivamente alla ratifica del giudice: una sanzione che sia al tempo stesso obbligazione per l'autore di reato, ma anche e soprattutto risarcimento per la vittima e la società.

Intervenire attraverso l'utilizzo del paradigma riparativo significa porsi in un atteggiamento di ascolto, privo di pregiudizi, facendosi carico delle criticità emergenti dagli autori di reato e dalle vittime, per lavorare nella ricostruzione del loro futuro, in un'ottica positiva e anti-oppressiva. Riparare una frattura sociale è possibile soltanto dall'*incontro* fisico tra le parti implicate; quest'ultimo permette di comprendere meglio il reato, e soprattutto, si rivela utile per guardare "*l'altro*" non soltanto come colui che ha commesso un danno, ma raggiungendo la consapevolezza che anch'egli è una *persona*. Così facendo, si annulla il fenomeno dell'*etichettamento* (Becker H., *Outsiders*, 2017): la persona che sino a quel momento veniva considerata deviante, per il comportamento che "ha scelto" di mettere in atto, viene percepita e riconosciuta come individuo, che nonostante l'incidente di percorso, merita di essere compreso. Nell'incontro, le parti hanno la possibilità di guardarsi e mettersi in relazione in uno spazio protetto, e come suggerisce Platone "*se con la parte migliore del tuo occhio, guardi la parte migliore dell'occhio dell'altro, vedi te stesso*" (in Ciappi, 2020, 11).

Se nel sistema tradizionale vittima e autore dell'offesa vengono gestiti in modo separato, senza che la prima venga considerata, nella Giustizia riparativa il reinserimento sociale avviene per entrambe le parti. Nel senso più pedagogico, la riconciliazione si declina nella costruzione di un "*noi*", inteso come uno stare "*con*" e "*nella*" comunità. Viviamo in un contesto che è caratterizzato dall'incertezza (Bauman, 2014), dalla complessità e del cambiamento (Morin, 2017); dalla globalizzazione e dalle disuguaglianze; dall'incremento di una contrapposizione tra il mondo occidentale e il resto del mondo. Si sperimentano un intreccio nazionalità, etnie, lingue, religioni, motivazioni e valori: l'insieme di questi fenomeni hanno un impatto a carico del

benessere delle persone, gruppi e comunità (Nota, Mascia, Pievani, 2019). In questo scenario, la Giustizia riparativa si presenta come strumento pedagogico per combattere l'individualismo, al fine di riprenderci il senso del *noi*, della *reciprocità* e dei rapporti di *prossimità*. *“Si esiste solo in quanto si può incontrare: se smetto di incontrare, la mia vita si esaurisce. L'altro è una vertigine per il pensiero, perché è vicinissimo eppure inafferrabile”* (Jullien, 2020).

Nonostante gli intenti siano piuttosto chiari, dare una definizione precisa della Giustizia riparativa non è un compito facile. Essa può essere intesa come un movimento, una corrente di pensiero ed un insieme di metodologie di gestione dei conflitti. Nata nell'ambito penale ed estesa nella risoluzione delle fratture sociali e culturali, rimanda ad un paradigma ancora in “work in progress”. Il padre della Giustizia riparativa è identificabile in Howard Zehr, che per primo propone una definizione della stessa: *“come paradigma che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di una soluzione che promuova la riparazione, la riconciliazione e il senso di sicurezza collettivo”* (1990, 181 in Mannozi, 2015, 22). *“È un processo che mira a coinvolgere, il più possibile, le persone che hanno avuto interesse in un reato specifico e a identificare i danni, i bisogni e gli obblighi così da sistemare le cose il meglio possibile”* (2002, 37 in Tramontano, 2017, 22). Ma la definizione di Giustizia riparativa maggiormente utilizzata e citata in letteratura è quella di Tony Marshall *“la giustizia riparativa è un processo all'interno del quale tutte le parti con un interesse in un particolare reato si incontrano per decidere collettivamente come gestire le conseguenze del reato e le sue implicazioni per il futuro”* (1999, 5 in Ivi, 2017, 24). Tra le nozioni, che più di altre, sono volte alla valorizzazione della vittima, troviamo la proposta di Van Ness e Heetderks Strong (1997 in Ivi, 2017, 29). Secondo questi autori l'approccio riparativo deve cercare di *curare* il danno arrecato attraverso il reato, alla vittima e all'intera comunità. Questi aspetti sembrerebbero andare in una direzione diversa rispetto a quella dell'assetto normativo (in quanto nel sistema penale non si parla di presa in carico come valore pedagogico). Tuttavia, la Giustizia riparativa rientra nel processo penale. Nello studio dei Crimini dei Colletti Bianchi avvenuti nella prima metà del Novecento, il paradigma riparativo viene utilizzato come strumento di gestione della conflittualità recata alla collettività. Edwin Sutherland (1883 – 1950) è

stato il primo a puntare l'attenzione sui crimini dei colletti bianchi: questo è il modo di chiamare le persone in condizione sociale medio alta, distinguendoli dalle tute blu (denominazione che deriva dagli operai che utilizzavano la divisa della fabbrica). Influenzato dalla Scuola di Chicago, la sua prospettiva si basa su tre concetti cardine: il conflitto normativo, l'organizzazione sociale differenziale, l'associazione differenziale, grazie ai quali intende spiegare il crimine rispettivamente al livello dell'intera società, dei gruppi e dell'individuo (Sutherland, 1949). Il suo studio si concentra sui reati commessi da persone rispettabili, attraverso l'analisi delle decisioni pronunciate dalle corti e commissioni amministrative (sentenze), a carico di settanta società industriali, minerarie e commerciali. Sutherland dimostra che, a livello statistico, i reati commessi da questa tipologia di persone, sono numerosi tanto quanto quelli messi in atto dalle persone di ceto basso della popolazione di Chicago.

Per aiutarci a comprendere i diversi livelli di applicazione della Giustizia riparativa, possiamo partire analizzando gli studi dello psicologo Urie Bronfenbrenner, con la sua "prospettiva ecologico – sistemica", detta anche "l'ecologia dello sviluppo umano" (1986). Secondo questa teoria, gli esseri umani sono in costante rapporto ed influenza reciproca con il contesto: quest'ultimo è definito come l'insieme di circostanze che caratterizzano l'ambiente di vita e il funzionamento delle persone. Sulla base di questo pensiero il comportamento e lo sviluppo degli individui si mostrano in una relazione simbiotica. U. Bronfenbrenner distingue quattro tipologie di sistemi ambientali, che a loro volta supportano e guidano lo sviluppo dell'essere umano:

- il microsistema sociale è il livello nel quale siamo direttamente inseriti in quanto individui (come la famiglia, la scuola e il rapporto tra pari). Include tutti gli ambienti di cui il soggetto fa esperienza direttamente;
- il mesosistema sociale è *"insieme di interrelazioni tra due o più situazioni ambientali delle quali la persona in via di sviluppo partecipa attivamente"* (1986, 317). In altri termini, permette di mettere in connessione e relazione fra loro i microsistemi, come nel caso dei rapporti tra famiglia e scuola;
- l'esosistema sociale *"consiste in una o più situazioni ambientali a cui la persona che cresce non partecipa attivamente, ma nelle quali si verificano degli eventi che"*

influiscono sulla situazione ambientale di cui la persona in questione fa parte, o sono influenzati da essa” (1986, 358);

- il macrosistema sociale *“consiste nelle congruenze di forma e contenuto dei sistemi che lo costituiscono, micro-, meso-, ed esosistema, presenti all’interno di una data cultura o subcultura, e di ogni sistema di credenze ed ideologie che sottostanno a tali congruenze. [...] In termini operativi, il macrosistema si manifesta nella continuità di forma e contenuto che emerge dall’analisi di una determinata cultura o subcultura qualora si prendano in considerazione i tre livelli principali dell’ambiente ecologico [...]” (1986, 385).* È il livello più ampio che rappresenta le questioni sociali e culturali nelle quali siamo immersi come la politica, le condizioni socio-economiche e le istituzioni.

La teoria dell’ecologia dello sviluppo umano può essere applicata al paradigma riparativo, che anch’esso si avvale di tre sistemi di intervento:

- il micro-livello si riferisce alla conflittualità inter-individuale; all’interno di esso troviamo i reati di minor rilevanza, non per forza con un intervento processuale. È possibile ricorrere alla mediazione, soprattutto nei casi di criticità che emergono dall’ambito scolastico, con eventi come ad esempio il bullismo e il cyberbullismo;
- il meso-livello si basa sulla conflittualità inter-individuale e sociale. In questo ambito troviamo reati di gravità medio – elevata; si tratta di casi in cui si possono attivare percorsi riparativi nei confronti di adulti con pena non superiore ai quattro anni, o nei casi di minori attraverso la sospensione del processo con messa alla prova;
- nel macro-livello si intendono le conflittualità tra gruppi. In questo caso la mediazione avviene nelle situazioni conflittuali allargate, come nell’esempio dei Crimini dei Colletti Bianchi.

Questi spunti teorici sono utili per comprendere l’evoluzione che il paradigma nel tempo ha subito; da un approccio relegato all’ambito penale, ad uno esteso a tutte le situazioni conflittuali che nascono dalla quotidianità: relazioni coniugali disfunzionali,

separazioni o divorzi, rapporti di vicinato problematici, comportamenti devianti nell'ambito scolastico, dispute nel contesto lavorativo ecc. (Mannozi, *Enciclopedia del diritto*, 2017). Nel prossimo paragrafo saranno analizzati i concetti di giustizia e di mediazione con alcuni accenni alle fasi del processo penale. Successivamente verrà esposta una panoramica generale dei diversi modelli esistenti della Giustizia riparativa, sino ad esporre i contenuti riguardanti la Riforma Cartabia con i suoi principali cambiamenti nell'ambito penale.

2.2 La giustizia

*Io vidi una donna bellissima, con gli occhi bendati
ritta sui gradini di un tempio marmoreo.
Una gran folla le passava dinanzi,
alzando al suo volto il volto implorante.
Nella sinistra impugnava una spada.
Brandiva questa spada,
colpendo ora un bimbo, ora un operaio,
ora una donna che tentava di ritrarsi, ora un folle.
Nella destra teneva una bilancia;
nella bilancia venivano gettate monete d'oro
da coloro che schivavano i colpi di spada.
Un uomo in toga nera lesse da un manoscritto:
"Non guarda in faccia a nessuno".
Poi un giovane col berretto rosso
Balzò al suo fianco e le strappò la benda.
Ed ecco, le ciglia eran tutte corrose
sulle palpebre marce;
le pupille bruciate da un muco latteo;
la follia di un'anima morente
le era scritta sul volto.
Ma la folla vide perché portava la benda.*

(Edgar Lee Master, *Antologia di Spoon River*, a cura di Pivano F., Einaudi, Torino 1993, 253, in Prospero, *Giustizia Bendata*, Einaudi, 2008, XV).

Il termine giustizia, analizzato per il suo significato semantico, deriva dal latino *iustitia*, derivato di *iustus* «giusto». Il concetto riguarda una pluralità di discipline: dalla filosofia alla sociologia, dal diritto all'antropologia, dalla psicologia alla religione ed infine dall'arte. La si può considerare un'idea fondante del diritto, inteso come strumento per

mettere ordine nella realtà sociale. Diritto e società si influenzano reciprocamente. Possiamo trovare due questioni riconducibili allo spirito dell'essere umano.

La prima è identificabile nell'istanza ontologico-esistenziale: *"conseguire giustizia significa procedere al riconoscimento dell'alterità presente nella persona che appartiene ad una comunità oltre la propria comunità"* (Mannozi, 2015, 16). La seconda istanza è quella storico-culturale: la giustizia diviene un artefatto culturale, attraverso cui una società cerca la sua identità, intorno ad una condivisione di valori.

"Chi pensa per concetti e non per immagini, tratta la lingua con la medesima crudeltà di colui che vede soltanto le categorie sociali e non gli uomini" (Jünger, 1983, 263, in Campanale, 2014, 93). Anna Simone, sociologa e ricercatrice presso l'Università degli Studi di Roma, in *Mater Iuris* (capitolo inserito in *Parole Chiave*, 2015) introduce l'idea di studiare la giustizia attraverso la sua rappresentazione iconografica, intesa come *universo simbolico*, indagandola dal punto di vista della funzione che svolge nella costruzione delle rappresentazioni collettive. Come suggerisce Lucio D'Alessandro, sociologo, le rappresentazioni sono da considerarsi esse stesse un *fatto sociale* (2014, in Simone, 2015). Alessandro Somma, osserva come le immagini non eseguono solo la funzione di "specchio della cultura", ma possono diventare esse stesse fonte del diritto. Secondo Somma abbiamo assistito al passaggio graduale della narrazione giuridica basata sulle immagini, utilizzate come strumento di conoscenza e non solo a sostegno della parola, ad un linguaggio prettamente scritto. *"Dal diritto come arte, all'arte come diritto"* (Simone, 2015, 136). Dalle riflessioni mosse da questi studiosi possiamo dedurre come le immagini possiedano molteplici poteri, al pari della scrittura: informano, comunicano, sono fonte di conoscenza, spiegano, educano, orientano e dirigono. Oltre a ricoprire una funzione pedagogica, esse sono dirette e veloci, rispetto all'arco temporale necessario per la comprensione della scrittura. L'immagine della Giustizia ha quindi subito, nel corso degli anni, una complessa evoluzione a seconda delle epoche. In origine, la figura della Giustizia era connotata da estrema sacralità. I simboli presenti nelle iconografie sono principalmente tre e vengono rappresentati in maniera differente a seconda del periodo storico di riferimento: la donna *bendata* dell'imparzialità; la *spada*

simbolo della punizione; la *bilancia* che mantiene l'equilibrio tra meriti e colpe (Prosperi, 2008, 208).

Nella religione greca era *Diké*: la giustizia era intesa come divinità, figlia di Zeus e di Temi, spesso raffigurata insieme a Themis, divinità della legge e dell'ordine. Nel canto 22 dell'Iliade, Zeus pesa sulla bilancia d'oro le vite di Ettore e di Achille. Gli dèi greci non concepivano nessun rapporto tra meriti umani e premi divini. Inoltre, la giustizia viene rappresentata con l'occhio vigile in grado di vedere tutto e decidere in modo giusto.



Figura 1 Bolognino Zaltieri, *Fortuna-Giustizia*, incisione, in Vincenzo Cartari, *Imagini delli dei de gl'antichi*, 1571, p. 54

Diversamente, gli egiziani hanno elaborato un'idea di giustizia connessa al mondo dei morti, dove la dea Ma'at utilizza la bilancia che diviene strumento per pesare l'anima

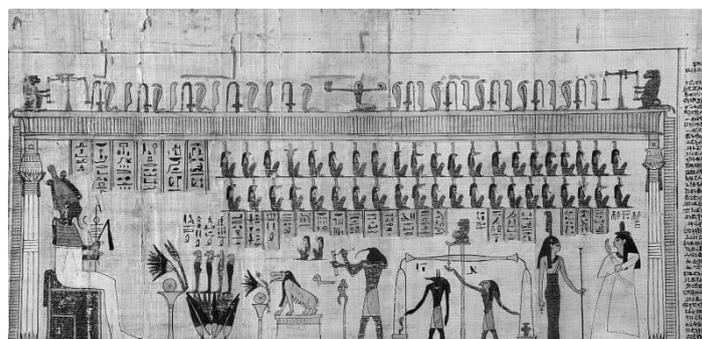


Figura 2 La dea Ma'at, dal *Libro dei Morti di Hor*, tardo Nuovo Regno

dei morti prima che si presentino davanti ad Osiride. Da questa visione, probabilmente, ne deriva la bilancia divina che vediamo comparire nel tardo ebraismo. Nell'epoca ebraico – cristiana infatti, la giustizia era intesa come obbedienza alla legge Dio. Sino ad arrivare alla cultura romana, *Iustitia* intesa come *Auctoritas*, dove il simbolo della spada viene utilizzato come metafora della *potestas*, ovvero una giustizia penale e civile che avrebbe dovuto garantire pace e prosperità. Mentre l'udire era ritenuto più importante del vedere, infatti, l'occhio della giustizia si distanzia da quello della legge.

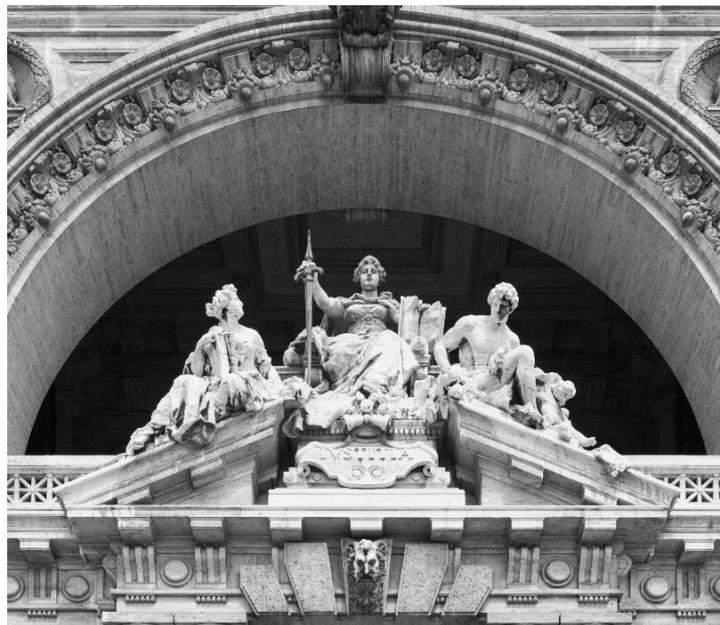


Figura 3 Signora giustizia nel Palazzo di Giustizia, sede della Corte Suprema di Cassazione di Roma

La giustizia, col sopraggiungere dell'epoca medioevale, inizia ad essere rappresentata sia con gli occhi aperti, sia con la benda (Ivi, 2008, 3- 11).

Giustizia: un sistema di leggi e di tribunali, un complicato assetto istituzionale di uomini, di poteri e di ruoli, una complessa macchina dove rituali carichi di tradizione e norme razionali continuamente aggiornate definiscono delitti e pene – tutto si riassume nella immagine femminile che reca una bilancia in una mano e una spada nell'altra. La spada è di per sé una minaccia, ma anche la bilancia è inquietante: vi si può essere pesati (Ivi, 2015, 3).

Il primo esponente che si è soffermato su questo aspetto è stato Kantorowicz nel suo volume “I due corpi del Re”, dove rintraccia l’elemento femminile già nel Medioevo: “L’imperatore è un *pater legis*, la Giustizia una *mater juris*, e lo stesso ius il *minister vel filius iustitiae*” (Einaudi, 1989, 89, in Simone, 2015, 139). Da questa espressione, si deduce che il *pater* sia legato alla funzione coercitiva, mentre la giustizia diviene mediatrice tra la legge divina e la legge terrena. Si introduce così una distinzione tra il diritto e la giustizia: il primo è inteso come strumento volto a garantire l’ordine sociale, che cerca di raggiungere (senza riuscirci) una rappresentazione “giusta” del mondo; nella seconda, attraverso l’iconografia, si può dimostrare come la giustizia veniva inizialmente rappresentata senza il simbolo del potere coercitivo e punitivo della spada, come ad esempio nel periodo egiziano (Sbriccoli, in Simone, 2015).



Figura 4 I litigiosi, allegoria della Giustizia bendata, xilografia (1943), da Sebastian Brant, *La nave dei folli*, Basilea (1494)

Il significato della cecità e il simbolo della benda si possono individuare nei poemi apparsi a fine del Quattrocento in Germania. Nel poema di Sebastian Brandt si racconta di un viaggio fatto nel paese immaginario denominato “Follia”, presso cui avvenivano delle fustigazioni nei confronti dei chierici, dei laici, e soprattutto dei giudici.

“La figura femminile della giustizia vi fu rappresentata con gli attributi consueti della sovranità e del potere di giudicare – una corona sulla testa, la spada nella destra, la bilancia nella sinistra. Ma gli occhi erano coperti da una benda che un pazzo (riconoscibile dal berretto a sonagli) le poneva sul volto” (Prosperi, 2008, 8).

Sbriccoli sostiene che in questa immagine, viene completamente rovesciato il significato simbolico originario della giustizia, denunciando una forma ingiusta che non possiede occhi per tutti, e che vede solo chi vuole. La benda diventa uno *sberleffo provocatorio* rivolto nei confronti di coloro che si prendono gioco della giustizia, che è nelle mani di trasgressori che vogliono farla franca. Il simbolo della benda assume un carattere negativo, spostando l’attenzione su una giustizia che diventa corrotta e che non è più in grado di distinguere tra bene e male. Sarà con Carlo V nella Costituzione Criminale Carolina del 1532, che l’idea della giustizia, precedentemente intesa come beffa satirica, cambia radicalmente, divenendo un simbolo rassicurante e positivo. In sede di giudizio, non ci si interessa più di sapere chi si ha di fronte nelle decisioni che riguardano il condannato. La giustizia diventa cieca, perché non deve favorire nessuno: non è più intesa come corrotta in grado di vedere solo i ceti più alti della società, ma



Figura 5 Giustizia Bendata, Frontespizio della Costituzione Penale di Worms stampata nel 1541

diviene simbolo di nuova virtù ovvero di *imparzialità*. Si riscontra il passaggio dalle consuetudini processuali locali al diritto comune.

Dalla seconda metà del Cinquecento, possiamo riscontrare un uso sempre più frequente delle immagini della giustizia: *“Un’allegoria, più che illustrare il suo dictum, lo costituisce; più che divulgarlo, lo modella al modo in cui gli osservatori lo acquisiranno al bagaglio delle loro consapevolezze [...] l’immagine, per sua natura, è litera, ma anche sensus”* (Sbriccoli, 2003, in Campanale, 2014, 2). Inoltre, gli affreschi e i dipinti raffiguranti la giustizia, che possiamo trovare negli edifici pubblici, non svolgono soltanto una funzione decorativa ma, soprattutto, orientano il comportamento dei giudici e dei loro collaboratori verso valori quali l’imparzialità, il rispetto della legge e l’uguaglianza di trattamento. Inizia un lento processo di laicizzazione e umanizzazione che conduce all’ormai consolidata iconografia: essa non è più ispirata dalla potenza di Dio, ma è il potere dell’uomo a costituirne il fondamento. Nella prima edizione di *Dei delitti e delle pene* (1764) di Cesare Beccaria, la Giustizia viene rappresentata senza spada e bilancia, mentre lo sguardo e la gestualità vengono particolarmente valorizzati: nell’immagine, la giustizia respinge dalle mani del boia le teste mozze, rappresentando il rifiuto di guardare e respingere l’idea della pena, quest’ultima basata sulla vendetta.



Figura 6 Giovanni Lapi, *La giustizia respinge dalle mani del boia le teste mozze*, incisione

Interessante è anche l'analisi proposta da G. Mannozi, riferendosi alla calcografia del frontespizio di Filippo Maria Renazzi, *Elementa juris criminalis liber I.* (1745 e 1808), dove si possono trovare degli elementi di innovazione: la giustizia viene sì rappresentata come una donna bendata, ma si distingue da quella tradizionale in quanto nella mano destra tiene la bilancia, mentre la spada è posta ai piedi, in segno di rinuncia all'esercizio del potere e della violenza del diritto, privilegiando gli altri due elementi. Nonostante vi sia un modo nuovo di intendere la giustizia, anche attraverso le immagini, questo non basta per racchiudere il senso più profondo che sottende la Giustizia riparativa. Essa, infatti, per poter rappresentare il significato pedagogico, etico e morale, dovrebbe rinunciare alla triade di elementi da sempre utilizzati. Bisognerebbe rinunciare oltre che alla spada, anche alla benda. Se si vuole assumere realmente il paradigma riparativo, la donna non può essere rappresentata in questo modo, ma dovrebbe poter *vedere* per poter distinguere e valutare caso per caso (Mannozi, 2015, 38).



Figura 7 Calcografia del frontespizio di Philippi Mariae Renazzi, *Elementa juris criminalis liber I.* Editio quarta Italica, Senis, ex typographia Aloysii et Benedicti Bindi, 1794, 4 v. - 8° (F.A. 130/1-4)

In questa riflessione vi è un parallelismo con l'agire educativo. Anch'esso infatti è finalizzato all'elaborazione di un progetto esistenziale individualizzato, per poter meglio cogliere i bisogni della persona e portare a compimento il suo progetto di vita futuro in chiave positiva, attuato per mezzo della relazione con l'educando. Cos'è la Giustizia riparativa se non una progettualità che mira al benessere della persona e dell'intera collettività? Con questi presupposti, come spiegato nel paragrafo sull'inquadramento

giuridico, il nostro sistema penale è caratterizzato da due elementi fondanti: la generalità e l'astrattezza che, in un'ottica riparativa, dovrebbero essere sostituite dalla particolarità e concretezza dei casi specifici. Infatti, la Giustizia riparativa si distanzia dal senso di universalità (generalità) per privilegiare la singola situazione. Infine, anche la bilancia come simbolo di giusto equilibrio, deve essere sostituita da una in disequilibrio a bracci diseguali, a rappresentare le due parti a confronto e contrapposte, vittima e autore dell'offesa, per valorizzare le specificità dell'essere umano. Un ripensamento anche solo nel modo di guardare alla giustizia nelle sue rappresentazioni potrebbe aiutare a comprendere il valore sotteso dal paradigma riparativo, in grado di riconoscere l'incertezza e il limite, contrariamente a quanto afferma il codice penale (certezza della pena). La storia dell'essere umano è costellata da vicende di ingiustizia, rispondendo al male attraverso modalità che non fanno altro che allargare le fratture, rendendo le persone più distanti e insoddisfatte. L'idea di fondo che il paradigma riparativo vuole comunicare è quello di agire di fronte al male non separando e distruggendo ulteriormente le relazioni ma, al contrario, creando l'incontro. Se releghiamo la gestione dei conflitti soltanto al mezzo penale si andrà a perdere il senso più profondo della giustizia, intesa come un valore etico-morale. Possiamo riscontrare una tensione tra repressione e prevenzione (così come nei modelli retributivo e riabilitativo), dove si cerca di trovare alternative alla risoluzione dei conflitti: da una parte abbiamo le modalità formali e strutturate come il processo; dall'altra modalità informali come la mediazione.

Per concludere il viaggio intrapreso nelle iconografie, questo elaborato prova a lasciare un contributo innovativo dando un volto nuovo al paradigma riparativo. Considerando gli assunti sopra descritti su come dovrebbe essere rappresentata la Giustizia, è nato il desiderio di provare ad elaborare un'immagine che potesse racchiudere i valori che la Giustizia riparativa persegue. Unendo i simboli che da sempre hanno rappresentato la Giustizia ai principi della Giustizia riparativa, si è giunti ad una raffigurazione che rispecchia la nostra contemporaneità. Importante è il contributo offerto da Cinzia Fabris, autrice della grafica sotto riportata. Ella è giunta a disegnare questa proposta dopo alcuni momenti dedicati alla condivisione della storia delle

rappresentazioni, e attraverso un dialogo con l'autrice su come vogliamo che la Giustizia riparativa venga immaginata, pensata e vissuta.



Figura 8 "Lo sguardo che guida la mano" rappresentazione della Giustizia riparativa (2024). Grafica: Cinzia Fabris; Idea: Sara Quagliara e Cinzia Fabris

Secondo il nostro punto di vista la Giustizia riparativa, nonostante l'articolo femminile che la identifica, nelle iconografie non dovrebbe essere né uomo né donna. Infatti abbiamo preferito lasciare un'incertezza evitando una connotazione netta, offrendo più possibilità di scelta allo spettatore. *"Anche la posizione del corpo non dovrebbe essere statica per la sua inclinazione all'intenzionalità di cercare la particolarità degli eventi calati nella concretezza della realtà anziché astrarla come l'impostazione giuridica del diritto"* (Fabris, 2024). Se consideriamo il dibattito sul genere presente nel nostro tempo sull'importanza di raggiungere pari diritti, riteniamo che un valore, un simbolo che dovrebbe rappresentare l'imparzialità, non può essere rappresentato soltanto da un unico genere.

Inoltre, ci teniamo a tenere in considerazione il fatto che, in ognuno di noi, vi sono delle sfaccettature appartenenti al mondo femminile e maschile in percentuali più o meno marcate. Nel nostro caso quindi, il principio di equità dovrebbe emergere anche da questo aspetto. Inoltre, se la Giustizia, come sopra descritta, è stata rappresentata con gli occhi coperti in segno di imparzialità, nella contemporaneità, dove è presente il bisogno di riconoscimento delle persone con le proprie specificità e singolarità, gli occhi non possono che essere rappresentati in una direzione che scruta lo spettatore. Soltanto attraverso uno sguardo attento e diretto si possono cogliere gli aspetti, talvolta nascosti, dell'essere umano. Anche gli abiti rispecchiano tale pensiero, non più con vesti drappeggianti e classiche, ma privilegiando la comodità e la modernità. In questa visione, a parte la benda che viene sostituita dallo sguardo penetrante, gli altri simboli (la bilancia e la spada) da sempre presenti nella Giustizia, non vengono eliminati, ma ne viene modificata la funzione. Nel paradigma riparativo la bilancia assume una posizione di disequilibrio: al suo interno troviamo gli occhi, e la spada. Gli occhi sul piatto, a ricordare l'immagine di Santa Lucia, sono stati appositamente collocati nella parte che pesa maggiormente, questo per ricalcare l'importanza di guardare caso per caso, restituendo un valore sia alla vittima che all'autore di reato; la spada, invece perde la sua funzione coercitiva e di potere, per assumere un ruolo secondario, meno importante, infatti viene collocata sul piatto che pesa meno. Infine, le figure appena accennate ai fianchi dell'immagine primaria, stanno a rappresentare più elementi. Uno di questi è la gestualità, ovvero le mani. Esse sono strumento indispensabile all'uomo, poiché ci permettono di creare e di fare azioni che altrimenti non sarebbero possibili. Le mani da sempre vengono utilizzate come mezzo espressivo nell'arte, ci sembrava quindi fondamentale che queste venissero valorizzate. Le mani raffigurate raccontano un nuovo modo di intendere la Giustizia in azione, dove l'ago tesse, e ricuce le trame delle relazioni interrotte. I lineamenti del viso, come inizialmente spiegato, non vogliono privilegiare né la femminilità e nemmeno la mascolinità.

Riteniamo che questa rappresentazione possa rispecchiare maggiormente ciò che la Giustizia riparativa intende perseguire restando aperta ai progetti futuri, così come

questo bozzetto, che può fungere da punto di partenza per un ripensamento della Giustizia e conseguentemente dell'ambito riparativo.

“Infine, quando mi è stato chiesto di dare un titolo al disegno è emerso per me evidente un gioco di parole insito nel termine ‘riparativa’, ovvero che ripara ma protegge anche. Così ho aggiunto un paio di mani in posizioni differenti che raccontassero questo nuovo modo di intendere Giustizia, senza ‘la’” (Fabris, 2024).

Nel prossimo paragrafo si espongono i contenuti essenziali riguardanti il processo penale degli adulti e nei minori, e si descrivono i concetti inerenti alla mediazione.

2.3 Il processo: elementi di diritto processuale penale

Nell'epoca moderna, gli Stati iniziarono ad avere un certo monopolio della giurisdizione, a differenza della vendetta privata presente nel periodo medievale, che venne progressivamente meno. In epoca romana e successivamente nel Medioevo, infatti, l'ordinamento utilizzato era a carattere inquisitorio. Esso si fonda sul principio di autorità, in base al quale vengono concessi pieni poteri ad unico soggetto (il soggetto inquirente) al quale è affidato il compito di accertamento della verità e del reato, anche a discapito dell'integrità fisica dell'imputato. In questa unica figura si integrano tutte le funzioni di giudice, accusatore e difensore dell'imputato. Non vi è quindi, una separazione dei poteri. Diversamente, il processo accusatorio vede i tre ruoli ben distinti (è il caso del sistema italiano). In Italia infatti, è stato accolto il modello accusatorio nel 1989, precedentemente veniva utilizzato un sistema misto (inquisitorio, accusatorio), ispirato ai principi del regime fascista. Oggi l'unico soggetto che può effettuare l'accertamento di un reato è lo Stato. Uno dei principi fondamentali è che non ci può essere nessuna pena senza un giudizio, detto *processo*, che si svolge attraverso forme disciplinate del nostro ordinamento, presenti nel codice penale e nel codice di procedura penale (Sabbioni, 2021). Il processo penale attuale è suddiviso in tre fasi.

- Prima fase: le indagini preliminari. Arriva la notizia di reato, e il pubblico ministero, sulla base dell'Art. 112 della Costituzione italiana, ha l'obbligo di esercitare l'azione penale. La funzione svolta, come dice il nome stesso, è quella di coordinare le indagini. Sulla base delle prove raccolte prenderà una decisione:

- se le informazioni sono infondate chiederà l'archiviazione, se ritiene che siano sufficienti a giustificare il processo penale chiederà il rinvio a giudizio;
- seconda fase: l'udienza preliminare. È compito del PM portare davanti al giudice quanto raccolto. È in questa sede che il giudice decide se archiviare per mancanza di presupposti di reato, o prove insufficienti, detta "Sentenza di non luogo a procedere"; oppure propone la richiesta di rinvio a giudizio attraverso un decreto. Altro possibile esito è il rito abbreviato: è il caso in cui l'imputato accetta il limite delle sue garanzie, dichiarandosi colpevole, per ricevere in cambio uno sconto di pena;
 - terza fase: il dibattimento. È il processo vero e proprio, nel quale si discutono le prove a carico o discarico dell'imputato. In questa sede gli attori coinvolti sono il giudice, diverso dalle fasi precedenti; il PM in qualità di accusatore e l'accusato e il suo difensore. Alla conclusione l'esito può essere o la sentenza di condanna, o di assoluzione.

I tratti essenziali del sistema accusatorio sono principalmente tre: la parità delle parti; il PM e il difensore sono in una posizione di equilibrio davanti al giudice; l'oralità (si intende che le testimonianze devono avvenire oralmente davanti al giudice, così come le prove si formano in dibattimento); infine la distinzione tra funzioni del giudice e le funzioni dell'organo incaricato dell'accusa e dell'investigazione, ovvero la persona che giudica deve distinguersi da chi procede alle indagini e dalla pubblica accusa.

Per quanto riguarda il processo penale nei confronti dei minori, sono presenti accortezze a tutela e a favore del minore (Magno, 2019, Dpr. 448 del 1988). I principi fondamentali sono:

- il principio di sussidiarietà *"nel procedimento a carico di minorenni si osservano le disposizioni del presente decreto e, per quanto da esse non previsto, quelle del codice di procedura penale. (Art. 1 Comma 1 min. del DPR 488/88);*
- il principio di individualizzazione *"tali disposizioni sono applicate in modo adeguato alla personalità e alle esigenze educative del minorenne"* (Art. 1 Comma 1 min. del DPR 488/88). Sono presenti una serie di risposte penali diverse

da quelle che caratterizzano il processo degli adulti. Si tiene in considerazione la personalità del minore, il contesto e la situazione familiare di provenienza e soprattutto si considerano le esigenze educative dello stesso;

- il principio di minima offensività afferma che sebbene l'obiettivo primario resti l'accertamento del reato, bisogna fare in modo, per quanto possibile, che il processo non si tramuti in un evento traumatico, tale da avere contraccolpi sul percorso educativo del minore. Per questo, il minore ha diritto ad assistenza psicologia per tutta la durata del processo.

Gli esiti del procedimento sono plurimi e diversificati caso per caso. Se ne elencano alcuni: misure pre-cautelari (Art. 16 e 17 del c.p.p. minorile, "arresto in flagranza di reato" e "fermo di minorente indiziato di delitto"), predisposte dalla polizia giudiziaria e sono prese in urgenza; le misure cautelari (Art. 19 del c.p.p. minorile, "specifiche prescrizioni", "la permanenza in casa", "la custodia cautelare") sono adottate e convalidate da un giudice e possono essere disposte nei casi di reati gravi e con indizi chiari di colpevolezza, se esiste un pericolo di inquinamento delle prove ed infine, se è presente il pericolo concreto che l'imputato sia in procinto di fuga o di compiere altri reati.

Gli esiti del processo possono essere: la sospensione del processo per messa alla prova, le misure di sicurezza e la reclusione. Nel primo caso, la disposizione viene deliberata per un periodo non superiore ai tre anni per i reati più gravi, un anno per quelli meno gravi. La persona viene affidata ai servizi sociali per svolgere lavori socialmente utili o attività di volontariato (è grazie a questa misura che può scattare l'invito sia da parte del giudice, sia da parte dei servizi, di intraprendere un percorso di Giustizia riparativa; art. 28 c.p.p. minorile). Le misure di sicurezza prendono il nome anche di "libertà vigilata" o "riformatorio giudiziario", detto comunemente il collocamento in comunità (art. 36 c.p.p. minorile). Infine, la reclusione in istituto penitenziario nei casi di presenza di imputato minorente viene presa "in extrema ratio" ossia deve essere l'ultima opzione possibile, dando la priorità al percorso educativo ed evolutivo del minore (D.Lgs n. 21/2018).

L'esecuzione penale inizia quando viene emessa una sentenza di condanna. Si avvale di quattro principi costitutivi: legalità (art.25 della Cost.); umanità e finalità rieducativa della pena (art. 27 della Cost.); personalizzazione e individualizzazione (art. 40 Convenzione di New York del 1989, art. 1 comma 2 DPR. 448 del 1988); esclusione della pena dell'ergastolo nel caso di un processo penale minorile (Corte Costituzionale Sentenza M 168, 1994).

In questo scenario complesso, si può dedurre come uno spazio per la vittima di esprimere le proprie sofferenze sul torto subito o per la comunità di riflettere sull'accaduto, non siano minimamente tenute in considerazione. È in questa cornice che la Giustizia riparativa e la mediazione si collocano in una posizione privilegiata.

2.4 La Mediazione. Il mediatore e il facilitatore a confronto

La parola "Mediazione" deriva dal tardo latino "mediare" inteso come "dividere per metà e aprire nel mezzo". Analizzandone il significato, si potrebbe raggiungere l'idea di creazione di uno spazio entro il quale viene attivato un confronto tra due o più parti in causa. La definizione più accreditata la fornisce Bonafé – Schmitt (1992, pp. 16 -17 in *Morineau, 2000 - 2003, 11*), *"la mediazione è un processo, quasi sempre formale, attraverso il quale una terza persona neutrale cerca, tramite l'organizzazione di scambi tra le parti, di consentire alle stesse di confrontare i propri punti di vista e di cercare con il suo aiuto una soluzione al conflitto che li oppone"*. Tre punti fungono da base per il concetto di mediazione: la presenza di un conflitto che mette in una situazione di opposizione due o più soggetti; la volontarietà delle parti di partecipazione; la neutralità del terzo (il mediatore) che si limita a facilitare la comunicazione durante l'incontro, esponendo i punti di vista delle parti, per poter raggiungere un accordo. Possiamo, almeno per il momento affermare, che la Giustizia riparativa sia l'approccio teorico, e la mediazione la parte operativa. La mediazione, così rappresentata, può essere utile per affrontare le conflittualità derivanti da realtà diverse: dall'ambito processuale/penale a quello civile e sociale. Il linguaggio di cui la mediazione si avvale aiuta a manifestare le emozioni vissute dalle parti in causa, attraverso l'incontro, che ha, come fine ultimo, l'acquisizione di un principio di responsabilità tutto nuovo, che si differenzia da quello attribuito dal diritto. L'apparato giuridico si basa sull'accertamento del reato e

l'imputazione di una pena, mentre il processo di mediazione si realizza attraverso la responsabilizzazione del reo nei confronti della parte offesa. Inoltre, nel processo, i sentimenti e le emozioni scaturite dal reato non sono minimamente prese in considerazione, quando nella realtà, sappiamo bene che questi sono elementi essenziali del nostro essere. L'attenzione si sposta quindi dal reato alla relazione.

Sulla base di queste premesse, possiamo affrontare la questione relativa alla comprensione di quale sia il ruolo del terzo imparziale durante il processo di mediazione. Il mediatore è quel soggetto che ha il compito di ricostruire una connessione relazionale interrotta facendo superare, alla vittima dell'offesa, la diffidenza nei confronti dell'autore del reato. Il superamento di tale percezione o valutazione di giudizio avviene, come precedentemente descritto, nell'incontro in un ambiente protetto, dove entrambi i soggetti hanno parità di diritti e doveri. Il mediatore deve porsi in una posizione di giusta distanza rispetto ai soggetti in causa, in totale assenza di pregiudizio; inoltre, non gli spetta il compito di prendere decisione alcuna, ma esplicita la funzione e le finalità di tale processo, riassume alle rispettive parti quanto viene reciprocamente comunicato uno all'altra, chiarendone eventualmente i concetti, al fine di facilitare lo scambio. Per poter svolgere tale mansione, è di fondamentale importanza che il mediatore sia adeguatamente formato in materia di gestione e risoluzione dei conflitti; inoltre, come suggerisce Ciappi (2020, 83) le caratteristiche professionali e individuali principalmente richieste sono: l'imparzialità; la prossimità; la capacità di costruire occasioni di empowerment, promuovendo le risorse interne ad ogni soggetto coinvolto; la positività, in quanto il mediatore non deve farsi coinvolgere emotivamente dagli stati negativi che emergono dalle narrazioni, ma esserne distaccato, accompagnando le parti nella comprensione reciproca; deve avere rispetto delle regole e dei valori, nel senso che deve aiutare i soggetti all'utilizzo di una comunicazione basata sul rispetto, e dovrà essere in grado di rispettare i valori espressi dalle parti.

Infine, non può mancare la definizione poetica espressa da Jacqueline Morineau fondatrice del Centre de Médiation et de Formation à la Médiation, colei che ha elaborato il modello umanistico della mediazione. Ella offre una descrizione del mediatore attraverso l'utilizzo di una metafora: *"il mediatore è lo specchio che accoglie*

le emozioni dei protagonisti, per riflettere” (2000- 2003, 79). La metafora dello specchio serve per farci comprendere che il mediatore è in grado di accogliere le emozioni dei protagonisti per riflettere, e fungere da riflesso per le stesse.

Riccardo Massa in “Lezioni su la peste, il teatro, l'educazione” (2001, 34 - 44) ha parlato dell'educazione in chiave teatrale, accostando la figura dell'educatore con quella dell'attore, mettendo a confronto i due ruoli; anche la Morineau elabora un'idea piuttosto affascinante del significato che ha assunto nella sua vita la mediazione, offrendo un contributo intellettuale di grande valore; accosta la pratica della mediazione alla storia antica, creando un parallelismo tra il coreuta di una tragedia al mediatore, in quanto a suo parere, entrambi sono in grado di esprimere gli aspetti ambivalenti contenuti in ogni essere umano (2000- 2003, 12).

Normalmente i processi di giustizia riparativa hanno inizio nel momento in cui il giudice assegna, all'autore di reato, l'invito a seguire un programma riparativo. Successivamente, il singolo caso viene preso in carico da un “facilitatore” che si occuperà di far incontrare le parti. Quest'ultimo, nel primo incontro, cercherà di raccogliere le informazioni relative alle versioni degli attori coinvolti, spiega il programma e porge l'invito alla partecipazione. Prima di intraprendere un qualsiasi percorso di Giustizia riparativa, il facilitatore dovrà occuparsi di alcune questioni fondamentali (Ciappi, 2020, 41 – 46):

1. Chi sono i soggetti direttamente e indirettamente coinvolti nel conflitto?
2. Quali sono i bisogni delle parti in conflitto? La vittima vuole unicamente una riparazione materiale del danno? La comunità intende offrire aiuto e assistenza ai familiari delle vittime? L'autore del reato non intende scusarsi ma unicamente riparare il danno? Tali questioni possono spingere il facilitatore a cercare soluzioni diverse;
3. Individuazione dello strumento da utilizzare in base al caso specifico (conciliazione, riparazione, mediazione, conferencing);
4. Una volta scelto il modello riparativo più indicato alla situazione, si passa alla fase decisionale, riguardo alle modalità di comunicazione e di dialogo da usare.

In riferimento al punto 4, esistono sei modalità di dialogo adoperati nei programmi di giustizia riparativa: il “modello del dialogo indiretto” dove vittima e autore di reato si relazionano solo con il facilitatore e non tra di loro; il “modello del dialogo facilitato autore-vittima”, in questo caso la comunicazione avviene tra le parti in causa in presenza del facilitatore; il “modello facilitato autore-vittima-supporter” nella quale viene aggiunto un attore facente parte della comunità di riferimento, sia della vittima che del reo; il “modello facilitato generale”, si tratta di una conversazione facilitata che vede la presenza di più attori oltre alla vittima e all’autore di reato (membri della comunità di appartenenza, assistenti sociali, persone provenienti dalle istituzioni); il “dialogo guidato”, è un modello che vede il facilitatore non soltanto in un ruolo passivo, ma guida la comunicazione tra le parti offrendo un supporto e riassumendo le posizioni dei presenti; il “modello del dialogo diretto”, in questo caso il facilitatore cerca di aiutare le parti a trovare un accordo comune di risoluzione del conflitto.

Le parole utilizzate per descrivere la figura del mediatore, e quelle del facilitatore, potrebbero suscitare un certo grado di confusione nel trovare quali possano essere le differenze tra le due professioni. I ruoli sembrano essere simili nelle competenze e nelle azioni messe in campo. Diversamente dal pensiero esplicitato da Ciappi (2020), si distingue l’autrice Patrizia Patrizi (n. 4/2022, 17-25) che offre una visione diversa. Nel suo articolo pubblicato nella “Rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia”, afferma che nel linguaggio della Giustizia riparativa

la situazione dialogico-narrativa viene definita luogo sicuro, dove le parti s’incontrano dopo percorsi separati preparatori di quello che è un incontro difficile, perché difficile è ciò su cui si troveranno a dialogare. La sicurezza è garantita dalla presenza di un soggetto terzo, formato e imparziale (facilitatore) che, fin dagli incontri preparatori, lavorerà per evitare ogni forma di rischio, a partire dall’eventuale sbilanciamento di potere fra le parti. Il soggetto terzo avrà, infatti, una posizione caratterizzata, come esplicitato anche dal decreto legislativo n. 150/2022 all’art. 59, da imparzialità, indipendenza, sensibilità ed equiprossimità, intesa come vicinanza dei partecipanti.

Questo sembrerebbe confermare la visione offerta da Ciappi, ma in realtà Patrizi afferma, citando Zehr (2002, 8-9):

anche quando si verifica un incontro, il termine 'mediazione' non è una descrizione adeguata di ciò che potrebbe accadere. In un conflitto o in una controversia mediata, si presume che le parti siano su un piano di parità morale, spesso con responsabilità che possono essere condivise da tutte le parti. [...] Le vittime di stupri o anche di furti non vogliono essere considerate 'disputanti'. Anzi, forse stanno lottando per superare la tendenza a incolpare sé stesse. [...] Sebbene il termine mediazione sia stato adottando all'inizio nel campo della giustizia riparativa, viene sempre più spesso sostituito da termini come 'conferenza' o 'dialogo' [...]

"La mancanza di una definizione giuridica univoca di Giustizia riparativa relativa agli ambiti di intervento e ai profili formativi, rende la schematizzazione appena esposta una proposta a mio avviso auspicabile ma che si muove ancora nel terreno dell'incertezza" (Pavan, CNCA, Rivista n.4, 2019). Per poter rispondere ai dubbi sulle relative professioni (mediatore e facilitatore), sarà di grande aiuto l'intervista al mediatore penale Marco Vincenzi, che sarà analizzata nell'ultimo capitolo di questo elaborato.

2.5 La comunità

Ultimo, ma non per importanza, tassello per presentare un quadro completo della Giustizia riparativa e della mediazione, è rappresentato dall'elemento collettivo, ovvero l'importanza della comunità di appartenenza, all'interno della quale possono verificarsi situazioni di criticità.

Nella relazione, l'altro è ormai rappresentato come possibile minaccia. Nelle interazioni quotidiane dove ci confrontiamo anche nella gestione dei conflitti quotidiani "l'altro" è sovente investito di ambivalenza. Aneliamo alla sicurezza dell'aggregazione e una mano sui cui poter contare nel momento del bisogno. Eppure siamo gli stessi che hanno paura di restare impigliati in relazioni stabili e temono che un legame stretto comporti oneri che non vogliamo né pensiamo di poter sopportare (Bauman, 2006, 57 in Ciappi, 2020, 98).

Bauman Z. sociologo e filosofo contemporaneo, nel suo scritto "Voglia di comunità" (2003), espone i concetti di comunità e identità studiati nell'era contemporanea, evidenziando la diffusione sempre più preponderante dei fenomeni dell'insicurezza e dell'incertezza nella vita moderna. Sottolinea che la comunità, vista nella tradizione come luogo di protezione e sicurezza, venga oggi minacciata dalla diversità. Il testo porta alla luce l'esigenza di una riflessione sulla sfida che ogni essere umano dovrebbe affrontare, relativa all'apertura di sé stessi verso gli altri, per superare stereotipi e pregiudizi, per la costruzione di un futuro migliore delle nuove generazioni.

Anche in questo caso si è scelto di partire da una definizione di "comunità" così come la possiamo intendere nel senso comune: gruppo di persone unite da rapporti e vincoli tali da formare un corpo organico, un corpo morale. L'etimologia deriva dal latino *communitas* "società, partecipazione", derivato di *communis* "che compie il suo incarico insieme", derivato di *munus* "obbligo", ma anche "dono", col prefisso *cum-*.

La prima formulazione del concetto di comunità viene elaborata dal sociologo tedesco Ferdinand Tönnies (*Comunità e società*, 1887), ispirato dalle riflessioni mosse da Karl Marx in "*Capitale*" (1867, opera più conosciuta dell'autore), nel quale cerca di comprendere la dissoluzione delle relazioni sociali, a seguito dell'avvento della società capitalistica. Tönnies individua due diverse forme di organizzazione sociale: la comunità e la società. La prima viene definita come un "modo di sentire comune e reciproco" che denomina *comprensione*, fondato su di una convivenza durevole, intima ed esclusiva. Per l'autore è importante che la *comprensione* venga collegata alla partecipazione di un essere alla vita dell'altro. Il risultato è la *concordia*, che costituisce il tipico ordinamento comunitario e si esplica nella consuetudine e nel costume. Nella società, invece, gli individui vivono separati, in un rapporto di tensione, dove ogni tentativo di avvicinamento nella sfera privata viene percepita come un atto ostile. Gli individui sono liberi e autonomi, e tutte le azioni messe in campo sono orientate dalla ragione calcolatrice (le persone si incontrano "*soltanto in virtù della loro capacità e possibilità di fornire o ricevere prestazioni in cambio di una controprestazione almeno equivalente: merci, ma anche lavoro in forma di merce fra capitalisti e proletari*" (Vitale, 2007, 17).

Utilizzando la terminologia di Tönnies, la comunità deve essere intesa come un *organismo vivente* e rappresenta il concetto di inclusione, mentre la società come un *aggregato e prodotto meccanico*. Nel tempo sono stati molti gli autori che hanno cercato di dare un significato al concetto di comunità, se ne citano alcuni: Max Weber riprende i concetti di Tönnies inserendole in uno schema dal quale trae origine la formulazione del “tipo ideale”, inteso come strumento di lettura e di interpretazione dei fenomeni concreti (Economia e società, 1922): per Weber la comunità è *appartenenza*. Durkheim, a differenza dei precedenti autori, vuole dimostrare che l’affermazione della società moderna industrializzata non per forza ha portato alla dissoluzione dei legami sociali, ma al contrario la definisce come una nuova forma di cooperazione sociale. In psicologia, Gozzoli, Marta e Tamanza, definiscono la comunità come:

un insieme di soggetti sociali (con ruoli e posizioni differenti) che condividono consapevolmente (in parte e in parte) inconsapevolmente aspetti significativi (positivo o critici/problematici) della propria esistenza e che, per questa ragione, sono in un rapporto di interdipendenza, possono sviluppare un senso di appartenenza, condividere processi di significazione simbolica e intrattenere tra loro relazioni fiduciarie (2021).

A seguito dei cambiamenti politici- economici avvenuti negli ultimi decenni, possiamo riscontrare una frattura delle relazioni sociali, per lasciare posto ad un profondo individualismo che governa il nostro tempo, provocando situazioni conflittuali sempre più presenti (The Care Collective, 2021, 17-33). I conflitti fanno parte dell’essere umano e della nostra storia da sempre, sin dall’antichità; li ritroviamo nei miti, nelle leggende, nella religione, nelle culture, e nelle relazioni tra persone.

Il conflitto nasce dall’incontro di due desideri contraddittori che si oppongono l’un l’altro e che appaiono come vitali a coloro ai quali appartengono. Tale confronto con i desideri dell’altro costituisce un limite alla realizzazione dei nostri. Deve essere necessariamente conflittuale, poiché si tratta proprio di difendere i nostri desideri di fronte ai limiti imposti dall’espressione dei desideri dell’altro (Morineau, 2000-2003, 29).

Se, in principio, erano lo Stato e le istituzioni a gestire e garantire la sicurezza e l'ordine sociale, oggi, tali soggetti si sono mostrati fragili nell'affrontare le criticità del nostro tempo (un esempio sono il disagio e la devianza minorile). Questo quadro, ha fatto emergere il bisogno di rialzare muri tra gruppi e persone, dove il conflitto si trasforma in desiderio di acquisizione di un'identità, che noi stessi facciamo fatica a riconoscere (Bauman, 2017, 44 in Ciappi, 2020, 99). Nella nostra società, *l'altro* viene percepito come *diverso*, portando ad un modo di comunicare basato sulla diffidenza, e talvolta sulla violenza; in quest'ottica il rapporto tra vittima – autore di reato e comunità di appartenenza, rischiano di scadere in un momento utile solo al fine di ribadire i propri bisogni inascoltati, prevalendo sull'altro. La stessa cosa accade nel mondo dei social. Considerando la velocità di connessione tra le persone, l'utilizzo di questi mezzi di comunicazione porta ad allargare i conflitti con maggior facilità e senza controllo. Questo scenario di incertezza è riconducibile alla crisi del sistema di Welfare a seguito del crollo economico- finanziario del 2008, andando progressivamente a diminuire gli investimenti per la spesa sociale (Ivi, 2020, pp. 97-101). La comunità di appartenenza diviene quindi luogo dove si generano ed alimentano i conflitti, divenendo campo d'azione della Giustizia riparativa. In una società profondamente frammentata, come la definirebbe Bauman, risulta necessario far rinascere i legami sociali, che meritano di essere coltivati e soprattutto preservati. Il paradigma riparativo è quindi lo strumento *“per tirar fuori dai territori, presenze, vicinanze, rideclinazioni dei traumi e dei conflitti, attraverso processi di tessitura di prossimità”* (Lizzola in Ivi, 2020, 102). Per rendere possibile la creazione di comunità facilitanti e generative bisogna farsi carico del dolore, avere cura delle persone e delle relazioni, attivando nuovi orizzonti di senso dell'esperienza, infondere fiducia nella prossimità, con il sostegno di politiche indirizzate a ridurre il male generato. La Giustizia riparativa infatti, promuove il diritto al ben – essere e alla cura, in special modo della vittima, infondendo nuove forme di solidarietà (Ivi, 2020, 114 – 117). Questi valori, sottesi al paradigma riparativo, possono essere collegati ai principi che il pedagogista Paulo Freire ha elaborato negli anni Sessanta in Brasile. Egli ci parla di educazione come forma di cambiamento sociale che, attraverso il processo di alfabetizzazione, rende possibile l'empowerment delle persone.

Rappaport (1981) fu il primo ad introdurre il concetto di empowerment nell'area della psicologia di comunità, definendolo come un processo che consente ad individui, gruppi e comunità di accrescere la capacità di controllare attivamente la propria vita. Offrendo nuove visioni della realtà, rende consapevoli i soggetti della propria situazione, e avvicina gli individui, che lavorano insieme per uno scopo comune (Freire, 2014). *“È necessario dunque partire dal protagonismo delle persone, emancipare il loro stato da oggetto dell'intervento a soggetti del cambiamento”* (CNCA, 2014, 16). Per una completa realizzazione del modello riparativo, all'interno di una comunità coesa, il primo passo è quello di abbandonare azioni mosse da un protagonismo individuale, per accogliere altre identità. Questo è possibile se ogni comunità si adopera per creare spazi di confronto, comprensione e progettazione, per coinvolgere tutte le realtà che si occupano di Giustizia riparativa. Così come il processo educativo si basa su un'intenzionalità di azione che sappia integrare la teoria con la pratica, anche il pensiero riparativo si realizza attraverso una riflessione teorica e come organizzazione di sviluppo pratico (Ciappi, 2020, 129).

2.6 Le strategie della giustizia riparativa

Le metodologie di intervento delle politiche riparative, sono molteplici e diversificate. In questo paragrafo se ne elencano alcune, esponendo i contenuti essenziali, soffermandosi sui modelli maggiormente accreditati e utilizzanti nel contesto europeo e italiano (Mannozi, 2003, 130).

- Apology: sono le scuse formali, si tratta di una comunicazione prettamente in forma verbale o scritta posta nei confronti della vittima, dove il reo si assume, descrivendole, le responsabilità del comportamento commesso;
- Family Group Conferencing: è una tipologia di mediazione che coinvolge non soltanto il reo e la vittima, ma anche familiari delle parti in causa, ed eventualmente anche persone appartenenti alla comunità. Insieme decidono la gestione del conflitto con l'aiuto di un mediatore;
- Neighborhood Victim Impact Statements: questo particolare tipo di modello, si basa sulla descrizione, effettuata dalla vittima o dalla comunità di appartenenza,

di come il danno subito abbia portato conseguenze sul piano fisico e psichico e/o economico; viene presentata in forma scritta o orale, e riportata a conoscenza del giudice che potrà commisurare la giusta sentenza in relazione anche a questo documento. In particolare, questa forma viene utilizzata nei casi di reati senza vittima, come ad esempio nella cessione di sostanze stupefacenti;

- Community Restorative Board: si riferisce ad un piccolo gruppo di cittadini formati, il cui compito è quello di svolgere dei colloqui con l'autore di reato, su quelle che sono le conseguenze del danno causato, per poter successivamente trovare soluzioni riparative, attraverso lo svolgimento di determinate attività, che il reo si impegna a svolgere in un dato periodo di tempo.
- Sentencing/Peacemaking Circles: questo modello è estremamente importante per la sua valenza a carattere collettivo. Si avvale di una partnership della comunità che si impegna nella gestione del processo di individuazione di un programma sanzionatorio che tenga conto dei bisogni di tutte le parti in causa. Questo modello, normalmente, viene utilizzato nei casi più gravi di reato, dove anche al processo penale sono presenti, oltre alla vittima e al reo, anche i familiari e la comunità di appartenenza, che possono a pieno titolo, esprimere le proprie opinioni e bisogni in merito all'accaduto e alle conseguenze scaturite da esso;
- Community Service: si tratta di lavori socialmente utili svolti dall'autore del reato a beneficio della collettività violata.

Tra i modelli sopra elencati, sono principalmente quattro quelli che rispondono alle modalità riparative maggiormente utilizzati, per la loro struttura e compatibilità con il sistema penale: Neighbourhood Victim Impact Statements, il Family Group Conferencing, i Sentencing/Peacemaking Circles ed i programmi di riconciliazione autore – vittima (nati negli anni Settanta negli Stati Uniti attraverso la formazione di organizzazioni esterne all'ambito giudiziario, pur mantenendo delle collaborazioni con lo stesso).

2.7 La giustizia riparativa oggi in Italia: la Riforma Cartabia

Prima della riforma, le controversie (civili) familiari erano divise e gestite dalla presenza di tre giudici: il giudice ordinario (per le situazioni inerenti a separazioni e nei casi di divorzio); il giudice tutelare (monocratico e competente in certe materie) ed il Tribunale per i minorenni. Con l'istituzione della Riforma, regolamentata dal D.Lgs n. 150 del 2022, nell'ambito del processo civile viene adottato un *modello processuale unitario* (Titolo IV – bis del Codice di Procedura Civile). Inoltre si istituisce il giudice unico in materia minorile e familiare, attraverso la soppressione del "Tribunale per i minorenni" e la creazione del "Tribunale per le persone, per i minorenni e per le famiglie" che sarà pienamente effettivo a partire da ottobre 2024 e dovrà articolarsi in una sezione distrettuale, costituita presso ciascuna sede di corte d'appello, e in sezioni circondariali, costituite presso ogni sede di tribunale ordinario del distretto. Per quanto concerne l'ambito penale, le principali novità che la riforma è andata a modificare si inscrivono principalmente al tema della tutela dei minori. Nel processo penale minorile, i cambiamenti sono l'introduzione di percorsi di giustizia riparativa, e la revisione di alcuni articoli del Dpr. 448 del 1988 che la Riforma Cartabia è andata a sostituire. A differenza dell'ambito civile, nel penale permane la condizione di quattro giudici, due togati e due onorari. I principi generali che sottendono la Riforma si basano sull'ascolto del minore, dando priorità alla residenza abituale dello stesso, come criterio prevalente nel determinare la competenza (ad esempio se il minore risiede nella Città di Padova, la situazione sarà gestita dal relativo); dovere di leale collaborazione delle parti (si tratta dell'obbligo imposto alle parti di fornire lealmente e tempestivamente la documentazione e le informazioni utili per il processo) *"il comportamento della parte, che in ordine alle proprie condizioni economiche rende informazioni o effettua produzioni documentali inesatte o incomplete è valutabile ai sensi del secondo comma dell'art. 116, nonché ai sensi del primo comma dell'art. 92 e dell'art. 96"* (Art. 473 bis 18 c.p.p.).

Nella prima parte di questo elaborato si è cercato di definire il concetto di devianza, che merita di essere preso nuovamente in considerazione quando parliamo di reati commessi da minori. L'adolescenza viene spesso definita come età "del passaggio", della "crisi d'identità", o l'età "dell'incompiutezza".

Dal punto di vista pedagogico, *“l’adolescenza viene considerata come un’età intermedia dell’esistenza umana che dev’essere supportata da un accompagnamento adulto che sappia facilitare lo sviluppo dell’autonomia individuale ed anche permettere all’adolescente, pur mantenendo il contenuto creativo tipico della sua età, di restare con i piedi per terra”* (Ciambrone, 2019, 75). Quando si vuole creare una connessione tra l’adolescenza e la devianza, bisogna distinguere fra l’adolescente in senso stretto, e il minore a rischio. Sulla base di questo, possiamo trovare diverse categorie di adolescenti: i *disadattati*, termine che indica gli aspetti oppositivi che il minore mette in atto in relazione al contesto in cui vive; i *drop out*, sono coloro che non concludono il percorso formativo, come nel fenomeno della dispersione scolastica; i *caratteriali*, si trovano soprattutto nel contesto scolastico e sono coloro che vengono considerati indisciplinati; i *delinquenti*, sono quelli che hanno commesso reati di diversa entità e acquisiscono lo status di pregiudicati (Ivi, 2019, 75 – 77).

Nel processo penale minorile, è posta attenzione alla possibilità del reinserimento sociale, attraverso un percorso che possa facilitare lo sviluppo della sua personalità nonostante gli incidenti di percorso, tutelando il più possibile il processo rieducativo. Per devianza minorile quindi, si intende l’insieme dei comportamenti, non necessariamente sanzionati penalmente, attuati da minorenni, che richiedono un intervento correttivo da parte dell’autorità giudiziaria e degli operatori sociali. La finalità di tali interventi sono quelli di offrire una prospettiva nuova di una piena attuazione del suo percorso di vita. Le devianze minorili sono di competenza del Tribunale per i minorenni; le prime indagini che vengono predisposte sono l’accertamento sull’età del minorenne (art. 8 del Dpr. 488 del 1988). Ove rimanga l’incertezza sul fatto che il soggetto possa avere un’età non superiore ai 14 anni, si presume abbia un’età inferiore, quindi non sarà sottoposto a processo. Nel caso in cui il dubbio rimanga sulla maggiore età, rimane la presunzione che abbia meno dei 18 anni, e una volta fatta la verifica sulla personalità del minore (art. 9 del Dpr. 488 del 1988), il giudice può disporre delle misure: l’affidamento al servizio sociale o il collocamento in una casa di rieducazione, o nei casi più gravi subire il processo. Nella maggior parte delle situazioni, qualora il minore venisse affidato ai servizi sociali con sospensione del processo per messa alla prova, possono essere promossi i

percorsi di riconciliazione tra imputato e la persona offesa dal reato, avviando un programma di Giustizia riparativa. Se la prova ottiene un esito positivo, il giudice può dichiarare l'estinzione del reato, in caso contrario, il processo riprende da dove si è interrotto. Le altre misure sono accompagnate da prescrizioni specifiche e possono essere modificate in qualsiasi momento; cessano nel momento in cui il minore viene dichiarato interamente riadattato, o comunque al compimento del ventunesimo anno di età; infine, le misure alternative possono essere predisposte anche nel caso sia stata riscontrata un'incapacità di intendere o di volere da parte dell'imputato.

In definitiva, a conclusione di questo *excurcus* teorico, possiamo affermare come il percorso che ha portato al raggiungimento di differenti modi di pensare ai fenomeni quali la devianza, le conflittualità e le risoluzioni delle stesse, sia stato lungo e per nulla lineare. Restano ancora delle questioni da indagare rispetto alla parte operativa della Giustizia riparativa: nel capitolo successivo si propone una riflessione di quanto emerso dalla ricerca qualitativa messa in campo attraverso l'utilizzo di interviste. Quest'ultime saranno d'aiuto per rispondere ad alcune domande lasciate in sospeso: come avviene nella pratica una mediazione, quali sono gli attori coinvolti in tutto l'iter riparativo, che tipo di metodologia pedagogica viene applicata all'approccio riparativo, quale tipologia di formazione deve intraprendere la persona che vuole cimentarsi nel ruolo di mediatore, differenze di ruolo tra il mediatore e il facilitatore, quale può essere il contributo che l'educatore può dare, ecc. Si partirà da una spiegazione della costruzione dell'intervista e della ricerca del personale disposto ad offrire una testimonianza, per poi coglierne gli assunti principali e provare a rispondere ai dubbi prima presentanti.

Capitolo 3 - LA GIUSTIZIA RIPARATIVA IN AZIONE: metodologia della ricerca

In questo capitolo, viene esposta la riflessione sulla metodologia da impiegare, per indagare la tematica oggetto di ricerca. Partitò da una sintetica definizione dei termini teorici utilizzati, quali: “metodologia” e “ricerca”, per una maggior comprensione del lavoro svolto. Considerando la complessità del tema, uno studio della letteratura non sarebbe stato sufficiente per la reale conoscenza del paradigma riparativo. Conseguentemente, si è scelto di intraprendere un percorso di ricerca all’interno del contesto di tirocinio formativo, che da anni si occupa di implementare progettualità sul territorio, per far conoscere l’approccio, educando la cittadinanza e conseguentemente offrire un supporto concreto nella risoluzione dei conflitti.

3.1 Definizioni

Il termine “*metodologia*” deriva dal greco “*Odòs*” ossia “*strada*”, più la parola “*Logos*” che significa “*discorso*”. Il “*metodo*” invece, deriva anch’esso dal greco “*Odòs*” ovvero “*strada*”, più “*meta*” che vuol dire “*oltre, dopo*”; “*strada che si percorre nel ricercare*”, “*via per andare oltre*”, “*strada che la RAGIONE percorre nel ricercare*”. Dall’unione di questi due vocaboli, il senso che se ne ricava è “*Discorso sul metodo, percorso da seguire, ovvero sul metodo*”. La metodologia, quindi, studia dal punto di vista teorico i vari metodi, interrogandosi sui criteri ai quali ci si deve attenere nell’applicare *un* metodo di ricerca scientifico, che deve rispettare l’oggetto, il punto di vista, l’obbiettivo e il linguaggio propri di quella scienza.

La parola “*ricerca*” è composta dal prefisso intensivo “*ri*” più il verbo “*cercare*”, dal sostantivo latino “*circus*” ossia “*cerchio*”, il significato è: “*fare il giro intorno a*”. In ambito scientifico, questo termine assume diversi significati in base all’autore che si sceglie di prendere in considerazione. In linea generale tutti gli studiosi, anche se di orientamento differente, concordano sul fatto che: la ricerca, in ambito scientifico, si basa sull’individuazione di ipotesi, che ruotano attorno a dei problemi che si cercano di chiarire o risolvere; conseguentemente si utilizza un metodo, che possa portare alla verifica, convalida o falsificazione delle ipotesi precedentemente individuate. Detto in altri termini: la ricerca scientifica è una pratica dotata di rigore. Si suddivide in due tipologie: la ricerca quantitativa, e quella qualitativa. Nel primo caso, essa è orientata

alla *spiegazione* (detto approccio *nomotetico*: dal greco significa “norma, legge”, “relativo al legislatore, al fare leggi” più “porre”) e all’identificazione di leggi generali sulla base di dati quantitativamente ordinati e strutturati, che vengono utilizzati per quantificare o misurare un determinato fenomeno. Nel secondo caso, la ricerca è orientata alla *comprensione* (detto approccio *idiografico*: dal greco “particolare, proprio”, e “tracciare dei segni, scrivere”), si cercano i fattori che vanno a definire un certo fenomeno e le relazioni tra di essi. I dati vengono raccolti, confrontati fra di loro, per giungere ad una migliore comprensione della realtà (Trincherò, 2004). Per la stesura di questo elaborato, si è scelto di utilizzare la ricerca qualitativa, attraverso lo strumento delle interviste.

3.2 Costruzione delle interviste

Le domande scelte per strutturare l’intervista sono emerse dopo aver riflettuto sull’oggetto di studio da indagare, la Giustizia riparativa. Una volta individuata la domanda di ricerca, che riporto nuovamente qui di seguito, l’attenzione si è spostata sull’implementazione di quesiti che potessero essere in grado di chiarificare i dubbi che durante il tirocinio non erano stati risolti, ma che anche la letteratura non ha ancora compiutamente spiegato nel concreto.

Domanda di ricerca: “la giustizia riparativa, intesa come paradigma innovativo, offre un’occasione per ripensare le fratture sociali dando la possibilità di aprire nuove strade, non soltanto nel sistema penale ma anche nell’ambito civile, relazionale e sociale. Considerando le recenti origini della giustizia riparativa, l’obiettivo di questo lavoro è quello di verificare in quale modo essa intende supportare il processo di rieducazione e responsabilizzazione dell’autore di reato; quale contributo può offrire nella riconciliazione dei legami interrotti tra le parti in un’ottica di benessere per la comunità; in che modo la vittima viene valorizzata e qual è il supporto che l’educatore può dare durante il processo rieducativo”.

Sulla base dell’assunto qui sopra descritto, il ragionamento si è basato sul tentativo di comprendere il più possibile il modo in cui la Giustizia riparativa viene impiegata nella risoluzione dei conflitti emergenti dalle problematiche del quotidiano, nella sua

concretezza. Considerando i contenuti rintracciabili dalla letteratura, essa rimane incompleta, non tanto nella spiegazione del paradigma applicato al sistema penale, piuttosto per tutta la parte relativa al sociale. Questo lavoro vuole restituire valore all'importanza di dotarsi di metodologie innovative, e alla sensibilizzazione di tematiche non ancora conosciute nel nostro paese. Senz'altro una delle finalità è proprio la divulgazione di questo nuovo modo di intendere i conflitti e la risoluzione degli stessi. L'ipotesi iniziale è che attraverso le interviste, si possa dare una collocazione del paradigma all'interno dell'ambito sociale. Indagando questo aspetto, in un'ottica di ricerca futura, questo elaborato potrebbe offrire un piccolo contributo e un punto di partenza per successivi studi su tale tematica. Oltre che occuparsi dell'aspetto relazionale che nasce dall'incontro di due parti (vittima e reo), la ricerca mira ad esplorare il paradigma applicato alla comunità. Seppur in letteratura sia accennato l'aspetto collettivo, questa tesi si pone l'obiettivo di formulare alcune prime ipotesi sull'utilizzo del paradigma in un'ottica di ricostituzione delle comunità perdute. Auspicio che le interviste diano spiegazioni sia scientifiche ma anche soggettive, sull'importanza dell'elemento comunitario. Conseguentemente, le domande sono state pensate proprio per rispondere a queste mancanze ed offrire un contributo anche restitutivo, nei confronti delle persone che si sono rese disponibili ad essere intervistate. L'aiuto, nella stesura dell'intervista, è sopraggiunto grazie a Barbara Balbi, educatrice e vicepresidente della Cooperativa Sociale, presso cui è stato svolto il tirocinio formativo, e Marco Vincenzi, mediatore penale che collabora con la stessa. Le testimonianze svolgono un ruolo di rilevante importanza per poter indagare quanto di questo paradigma sia effettivamente condiviso dagli operatori che lo utilizzano come mezzo di prevenzione e di gestione delle criticità. Inoltre, per quanto la legislazione abbia fornito dei chiarimenti in materia civile e penale, nell'applicazione dell'approccio a livello sociale, si pensa ci sia ancora molto lavoro da svolgere. L'intervista può essere utile, quindi, nella comprensione di come gli operatori del sociale siano effettivamente a conoscenza delle norme vigenti, e di come queste vengano applicate e rispettate, per offrire un contributo reale di benessere all'intera comunità. Infine, un ultimo sguardo viene rivolto alla figura dell'educatore; essendo la giustizia riparativa connessa con il

percorso rieducativo del reo e/o delle parti in causa, l'intervista è finalizzata anche a individuare quale possa essere il sostegno che la figura professionale dell'educatore può offrire a tale processo di crescita.

3.3 Scelta delle persone da intervistare

La scelta delle persone da intervistare è stata una fase della ricerca molto complessa. Inizialmente, si è pensato di rivolgere l'attenzione verso gli educatori e i mediatori penali, ed eventualmente anche a dei possibili facilitatori (dato che quest'ultima figura scaturiva dei dubbi sulla posizione che assume nei processi riparativi). Soltanto in un secondo momento si è pensato di coinvolgere anche gli assistenti sociali che collaborano con la Cooperativa Sociale Tangram presso cui è stato svolto il tirocinio formativo. Successivamente, durante un focus group, organizzato dagli assistenti sociali del UEPE (Ufficio Esecutivo Penale Esterno) del territorio vicentino, con la presenza di cinque ragazzi che avevano commesso reato da minorenni, è emersa una sorta di incomprensione tra i soggetti coinvolti e il servizio territoriale di riferimento (evento che sarà approfondito nel capitolo che segue). In quell'occasione, i ragazzi hanno espresso un certo disagio nel partecipare agli incontri riparativi in quanto "costretti" dai servizi. Da questo evento, l'interesse per la figura dell'assistente sociale è cresciuto. Tramite Barbara e Marco ho avuto nuovi contatti per chiedere la disponibilità all'intervista. Essendo Marco l'unica figura di riferimento della struttura che si occupa di mediazione penale, è chiaro che la sua intervista risulta essere quella più significativa nel rispondere ai dubbi sopra citati. Sono state inviate sei richieste di disponibilità, purtroppo nessuno dei contatti ha risposto all'appello. È stato chiesto un ulteriore aiuto ad una docente dell'università per fornire altri contatti, nello specifico: durante il corso di pedagogia speciale, è stato organizzato un seminario con un'educatrice che lavora come coordinatrice nel carcere minorile di Treviso. Sono stati immediatamente presi i contatti via e-mail. Prima di ottenere risposte sono passate alcune settimane, per giunta mi è stato comunicato che prima di poter confermare la sua presenza si sarebbe dovuti passare dall'autorizzazione del Ministero di Grazia e Giustizia. L'autorizzazione non è mai arrivata, come è accaduto con le assistenti sociali. Questo è stato motivo di sconforto, perché per quanto riguarda l'educatrice del carcere sarebbe stata una testimonianza che

poteva fare da ponte tra il mondo carcerario e l'esterno, mentre per le altre richieste sono venute a mancare delle voci utili al fine di chiarire la posizione, il ruolo, e il contributo degli assistenti sociali in questi percorsi. Una visione completa di tutti gli attori implicati nei processi di Giustizia riparativa sarebbe stata di fondamentale importanza per ricostruire tutto l'iter, e rispondere a molte delle domande scaturite dall'esperienza di tirocinio, ma purtroppo non è stato possibile. In conclusione, le interviste sono state proposte a due educatori della cooperativa, e al mediatore penale sopra citato, per un totale di tre testimonianze.

3.4 La trascrizione e la restituzione

Di seguito si riportano le modalità di esecuzione delle interviste e le fasi successive. Ad ogni partecipante è stato chiesto di apporre la propria firma per l'autorizzazione alla registrazione (GDPR Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati) utile per la seconda fase di elaborazione dell'intervista. Successivamente è avvenuta la trascrizione delle testimonianze: in questa fase, si è proceduti riportando letteralmente quanto le persone hanno raccontato, senza modifiche. Questa è stata una scelta ponderata e con la finalità di mantenere la veridicità e l'originalità delle interviste. Difatti, quando si fa ricerca, i criteri guida a cui attenersi sono principalmente due: la fedeltà al parlato, ovvero quello che il soggetto dice; la semplicità di lettura, utile per facilitare il passaggio successivo, ossia l'analisi e interpretazione dei dati. In questo passaggio della trascrizione, la letteratura consiglia di manipolare il meno possibile il materiale; questo perché quando si procede all'ascolto della registrazione avviene un primo livello di interpretazione. Infatti chi sta effettuando la ricerca, nell'eseguire questa operazione, interviene sul testo dell'intervista. Una volta concluse le trascrizioni, si passa alla fase successiva, la restituzione. Questo momento del lavoro di ricerca assume un valore significativo poiché viene data la possibilità alle persone di potersi riconoscere nella narrazione ed eventualmente aggiungere contenuti o modificare gli stessi. In questo caso, è stato inviato il documento con la trascrizione dell'intervista ad ogni partecipante, chiedendo di visionare il materiale ed effettuare modifiche dove necessario. Due degli intervistati hanno confermato quanto comunicato in sede di intervista, dichiarando la disponibilità della pubblicazione della stessa; mentre per quanto riguarda la figura del

mediatore penale, ha richiesto un'ulteriore rivisitazione, in quanto l'intervista si è mostrata troppo discorsiva.

Per lo sviluppo dell'ultima parte dell'elaborato, si è scelto di scavare in profondità su alcuni dei concetti citati nei capitoli precedenti, poiché ho ritenuto ci fossero ancora molti aspetti da approfondire. Dopo aver svolto le interviste, si è pensato di dedicare un ulteriore momento di riflessione e di ricerca della letteratura, a supporto delle stesse.

Capitolo 4 - RIFLESSIONE CRITICA ED ELABORAZIONE DELLE INTERVISTE

In questo capitolo si procede nel tentativo di rispondere ai quesiti attraverso il supporto delle interviste. I punti che maggiormente sono emersi dalle testimonianze e che richiedono una particolare attenzione e riflessione sono: le modalità di responsabilizzazione dell'autore di reato e la valorizzazione della vittima; la differenza tra il mediatore e il facilitatore e le relative competenze di ruolo; il supporto offerto dall'educatore e il parallelismo tra l'educazione e la mediazione; la funzione che il paradigma ricopre nell'incrementare il benessere della collettività; la metodologia impiegata e le prospettive future del paradigma riparativo.

4.1 Responsabilizzazione e valorizzazione delle emozioni

Le parole chiave di cui la Giustizia riparativa si avvale sono: il rispetto per la dignità umana, la solidarietà, la responsabilità, la riparazione di un danno inteso come frattura relazionale, la ricerca della verità e la valorizzazione delle emozioni attraverso il dialogo. Partendo da questi presupposti, possiamo collocare i diversi valori a seconda della parte a cui ci riferiamo durante i processi riparativi: la responsabilizzazione dell'autore del reato e il riconoscimento della vittima. Nel primo caso, capita che le persone si facciano carico di una responsabilità non totalmente imputabile alla sola parte in causa. Marco Vincenzi nella sua intervista riporta che, anche nei casi più gravi come ad esempio un omicidio, bisogna sempre considerare le modalità con le quali è accaduta la vicenda. Tendiamo molto spesso ad assumerci delle responsabilità più grandi di quanto non lo siano nella realtà. *“La responsabilità è una cosa diversa dalla colpa! La responsabilità è la parte che io coscientemente metto in azione. Questo non toglie la drammaticità dell'evento. Questo è molto importante nelle mediazioni penali, che uno riconosca il suo pezzo di responsabilità”* (Vincenzi, intervista 2024). Nel secondo caso, è importante riflettere sulle modalità di reazione, o non reazione, davanti ad un danno: ovvero come reagiamo ad un torto subito. Per quanto riguarda la vittima, la Giustizia riparativa restituisce una voce, a chi normalmente non ce l'ha (soprattutto se guardiamo al sistema penale). Il rimando sulle emozioni che emergono dopo la messa in atto di un comportamento di offesa, è fondamentale per permettere alla vittima di poter individuare qual è la sofferenza provata e poterla esplicitare. L'atto del *“buttare fuori”*

assume un carattere di natura educativa. Nel momento in cui riesco a dare un nome a quell'angoscia posso anche riuscire a metabolizzarla e superarla, attivando un processo di crescita. Quando accade un evento che coinvolge le persone, avviene una vera e propria rottura/frattura che provoca un distanziamento negli individui e una disaffezione che, senza l'aiuto di un terzo imparziale, non verrebbero riconsiderate, annullando la possibilità di ricostituire i legami. Così facendo si alimentano pensieri e comportamenti negativi e devianti.

4.2 Il mediatore e il facilitatore

La figura professionale che si occupa di gestire l'incontro tra le parti, è quella del mediatore. Prima della Riforma Cartabia, venivano erogati dei corsi formativi al quale si poteva aderire in qualità di cooperativa sociale, rivolti ad un unico membro che la stessa individuava. Oggi, dopo il decreto legge, l'iter è diventato più complesso. Viene richiesto un percorso di almeno 160 ore teoriche, una formazione pratica di 320 ore a cui seguirà un tirocinio curriculare di 200 ore. L'accesso al percorso formativo potrà essere effettuato tramite un colloquio organizzato dalle università. Dopo l'iscrizione nell'elenco istituito presso il Ministero, la formazione dovrà proseguire con la frequenza annuale ai corsi di aggiornamento (D.M. n. 155/2023). Ad oggi, i mediatori esperti presenti sul nostro territorio non sono numerosi. Dalla riforma in poi, così come spiegato da Marco Vincenzi, i professionisti che avevano eseguito i corsi di formazione (vecchio ordinamento) hanno dovuto presentare domanda al Ministero di Grazia e Giustizia per l'iscrizione all'albo. Sono ancora in erogazione le risposte per il riconoscimento del ruolo, ma sono ancora in pochi coloro che hanno avuto esito positivo. Riflettendo su questo aspetto, credo che le tempistiche necessarie rendano difficile l'erogazione del servizio da parte dei Centri di Giustizia riparativa che, essendo in carenza di mediatori, non riescono a garantire la presa in carico delle persone invitate a tale opportunità. Il mediatore quindi, è colui che, insieme ad altri mediatori (poiché la mediazione tra le parti non avviene mai in presenza di un unico professionista), aiuta e guida il processo della mediazione penale, mentre il facilitatore pur lavorando all'interno della Giustizia riparativa, non possiede la stessa formazione e sono diverse le persone che possono assumerne il ruolo. L'assistente sociale, l'operatore di un'associazione o cooperativa o qualsiasi altro cittadino, sono

soggetti che, conoscendo gli strumenti del paradigma riparativo, possono fungere da facilitatori nell'aiutare le persone alla comprensione e importanza del percorso: *"I facilitatori si pongono in una posizione intermedia tra il mediatore e chi non sa nulla di giustizia riparativa"* (Vincenzi, intervista 2024).

4.3 L'educatore come facilitatore, la mediazione come educazione

La figura dell'educatore, per come la conosciamo oggi, ha una storia recente. Nasce per rispondere ai bisogni educativi della contemporaneità ed ha il compito di progettare e realizzare interventi di formazione che siano sensibili alle specificità e ricchezze della nostra società e più adeguati nella risoluzione delle situazioni di criticità e disfunzionalità. Il termine *educatore* rappresenta un concetto centrale in tutta la tradizione pedagogica, questo perché il principale ambito di intervento è l'educazione extrascolastica, andando a fornire un sostegno nella storia formativa individuale. La sua professionalità si occupa di attività finalizzate alla cura e all'accompagnamento di processi di crescita e di sviluppo della persona, del reinserimento e riabilitazione sociale, della prevenzione rivolta a tutte le età e della promozione di modi di essere e di atteggiamenti positivi (Zago, 2023). Il termine *educazione* deriva dal verbo latino *educĕre* che significa "trasferire da un luogo all'altro"; da *èduco* "tirare fuori"; *edùco* "far crescere, allevare"; *adduco* "creare le condizioni perché possa generare e far emergere, creare le condizioni per l'apprendimento". L'educazione è ciò che permette all'uomo di *essere oltre sé stesso* (Freire, 1975), è un fare continuo dove l'individuo diventa esso stesso un progetto. Sulla base di questi significati attribuiti alla posizione e al ruolo che l'educatore ricopre nella società, ritengo si possa creare un parallelismo che lega l'agire educativo alla mediazione. Per fare questo e comprendere maggiormente le similitudini tra l'educazione e la mediazione, diventa utile proporre un approfondimento sul fenomeno del conflitto.

La storia è costituita dal succedersi di invasioni di popoli, che per far fronte ai loro bisogni, dovevano appropriarsi delle terre più ricche dei loro vicini. Quest'ultimi reagivano difendendo il loro territorio e così cominciava il ciclo infernale delle guerre. Nei casi portati in mediazione emerge come l'istinto di protezione del territorio sia un elemento frequente di conflitto, spesso mascherato da forme più sottili. Su questo punto i conflitti tra vicini di casa sono molto rivelatori, poiché tra

essi non è in gioco la difesa di uno spazio geografico, ma di uno spazio morale che diviene sinonimo di spazio di vita (Morineau, 1998, 27).

Per conflitto si intende quindi, *“una situazione nella quale due o più parti ritengono di avere interessi contrapposti e si attivano per limitare l’azione della parte rivale e garantirsi il raggiungimento del proprio”* (Nota, Mascia, Pievani, 2019, 245). Se si rimane dentro questa logica è difficile uscire dai conflitti senza arrivare ad utilizzare comportamenti di natura aggressiva o violenta; basta pensare agli atteggiamenti messi in atto dagli adolescenti del nostro tempo, di cui facciamo fatica a comprenderne il significato, percependoli come fini a sé stessi. Nella nostra contemporaneità è presente una difficoltà di accogliere il disordine, così la violenza nasce in risposta alla sofferenza, non esplicitata, di ciascun individuo. Qui entra in gioco la mediazione che può fungere da strumento per poter meglio comprendere e accogliere questo disordine. La Giustizia stessa non è in grado di coglierlo e gestirlo, perché essa si gioca intorno alla relazione tra colpa e punizione, lasciando in secondo piano il dramma e le sofferenze provate dalle parti in causa (Morineau, 1998, 53 – 56). Analizzando quanto detto sopra, la mediazione può intendersi come educazione: *“Il diritto di tutti all’educazione è una delle conquiste delle democrazie [...] Le riforme cercano via via di migliorare il contenuto dei programmi di insegnamento ma, paradossalmente, l’apprendimento della gestione delle nostre emozioni non è stato mai preso in considerazione”* (Morineau, 1998, 126).

Considerando quanto emerso dalle interviste, i testimoni concordano sul valore che la mediazione può apportare nella risoluzione dei conflitti scaturiti dalla quotidianità. Tra questi, l’ambito di cui maggiormente la mediazione e la Giustizia riparativa si occupano, oltre l’ambito penale, è quello scolastico. La scuola può essere spazio dove nascono violenze, non solo tra gli adolescenti, ma anche tra studenti e adulti. L’origine della violenza è piuttosto chiara: le ferite, le umiliazioni, le mancanze di rispetto della persona, l’impossibilità di esplicitare, generano sofferenze, incrementano l’odio e la violenza. I giovani spesso non hanno spazio per poter esprimere e condividere il loro sentire, sia nel contesto familiare e ancora di più in quello scolastico. La mediazione ha dato spazio di parola. L’istituzione scolastica ricopre la funzione di luogo adatto per potersi confrontare con le regole della vita sociale e per integrarsi nella comunità. Ma, per quanto i valori siano forti, non si può negare che il fenomeno della violenza sia

presente e reale. La scuola, oltre che formare all'apprendimento di contenuti, dovrebbe anche educare all'autonomia e alla vita. Considerando però la crisi del nostro tempo, scaturita anche dai cambiamenti del modello familiare, possiamo notare come la scuola non sia più in grado di colmare queste mancanze. La devianza e i conflitti hanno origine dall'intreccio di diversi fattori, uno di questi è la famiglia, che spesso non riesce a fungere da modello di trasmissione di comportamenti socialmente condivisi (Ciambrone, Esposito, 2019, 75 - 78). In quest'ottica l'educazione, così come tradizionalmente intesa, accompagna la persona nell'incrementare l'autonomia, alla conoscenza del sé, alla scoperta delle proprie potenzialità, all'accettazione delle differenze, con la finalità di raggiungere il proprio progetto esistenziale che ha delle ricadute positive anche sulla collettività. L'evoluzione parte dal singolo per estendersi ad un livello più ampio. Ma, considerando la situazione attuale, risulta necessario trovare nuove forme di relazione, e in questo senso la mediazione, in quanto nuova forma di educazione, può trovare un suo ruolo. Allo stesso modo dell'educazione, anch'essa lavora nel riconoscimento di sé stessi, riflettendo sul proprio mondo interiore, formando le persone ad imparare ad esplicitare i propri vissuti. Educando le persone alla relazione, attraverso la mediazione, si possono creare legami positivi tra gli individui che, a loro volta, permettono una maggiore partecipazione, integrazione e accettazione dell'altro nei nostri contesti sociali. L'educatore quindi, nell'ambito della Giustizia riparativa, può assumere il ruolo di facilitatore. Proprio per le sue capacità di comprensione ed analisi dei contesti di vita e per la sua predisposizione nell'individuazione dei disagi che le persone vivono quotidianamente, è in grado di ricoprire la funzione facilitante. Saper facilitare vuol dire saper riconoscere quando intervenire; sottolineare i punti di vista e le opinioni, gli interessi che emergono; sollecitare chiarimenti; esplicitare le posizioni degli studenti; cercare la consistenza, l'utilizzo corretto e univoco dei significati; richiedere definizioni; far emergere assunzioni; richiedere ragioni; chiedere di esplicitare i processi in corso (Zorzi, 2020). L'educatore è quindi in grado di apportare un contributo significativo alla mediazione e conseguentemente alla Giustizia riparativa, perché permette di avvicinare le persone a questi temi, sensibilizzare alla relazione e all'incontro, e lavorare sull'insorgere dei conflitti attraverso la prevenzione. La violenza dei giovani deve essere

assunta come un grido di aiuto, poiché essi vivono nella società che noi adulti abbiamo creato. In quanto adulti, e soprattutto educatori, siamo chiamati all'assunzione di responsabilità, cercando di elaborare nuovi modelli di risoluzione dei conflitti attraverso la formazione della pratica di mediazione. L'educatore è un professionista che lavora per obiettivi e finalità: l'obiettivo è il riconoscimento del valore della mediazione e l'assunzione del paradigma riparativo; la finalità è quella di incrementare il benessere del singolo e conseguentemente della collettività creando relazioni significative e durature.

4.4 Benessere e comunità: comunità è benessere

“La comunità è oggi il residuo delle antiche utopie della buona società; rappresenta ciò che resta dei sogni di una vita migliore condivisa con persone migliori tutte pronte a ubbidire a regole di coabitazione migliori” (Bauman, 2000, 100). Per comprendere il perché il concetto di comunità sia tornato nel dibattito contemporaneo, è utile accennare agli eventi che hanno portato alla disgregazione della stessa.

La compagnia e la società possono anche essere cattive, la comunità no. La comunità – questa è la nostra sensazione – è sempre una cosa buona [...] La comunità è un luogo caldo, un posto intimo e confortevole. All'interno di una comunità la comprensione reciproca è garantita, possiamo fidarci di ciò che sentiamo, siamo quasi sempre al sicuro e non capita quasi mai di restare spiazzati o essere colti alla sprovvista [...] Per noi in particolare, che viviamo in un'epoca priva di valori, un'epoca fatta di competitività sfrenata [...] la parola comunità ha un suono dolcissimo; evoca tutto ciò di cui sentiamo il bisogno e che ci manca per sentirci fiduciosi, tranquilli e sicuri di noi. In breve, la comunità incarna il tipo di mondo che purtroppo non possiamo avere, ma nel quale desidereremmo tanto vivere e che speriamo di poter un giorno riconquistare (Bauman, 2001, 3-5).

La società contemporanea viene denominata da Bauman come *liquida*, ovvero incerta; la modernità da solida si è gradualmente trasformata in liquida. Se all'inizio dell'età moderna le società erano per lo più formate da piccoli gruppi distribuiti nelle campagne dove ai luoghi veniva assegnato un significato simbolico, con la rivoluzione industriale tutto viene generato in funzione della realizzazione delle fabbriche, definite costruzioni “pesanti”. Ne consegue la conquista territoriale e la costruzione delle prime città industriali, con il successivo bisogno di innalzare mura e punti di controllo (utili sono

stati gli studi della Scuola di Chicago nei primi anni del Novecento, per indagare le motivazioni che spingevano alla necessità di sorvegliare le città a seguito dell'industrializzazione). Era l'epoca del potere, della ricchezza e del bisogno di sicurezza; tutto questo con la necessità di "addomesticare il tempo" e renderlo uniforme e standardizzato (come ad esempio la fabbrica fordista), detto "tempo cristallizzato della routine della fabbrica". Diversamente, il mondo in cui viviamo oggi è caratterizzato da "non - luoghi", spazi privi di significato e attraversabili rapidamente e da un annullamento del tempo, chiamato "tempo incorporeo, istantaneo" del mondo digitale. Questi cambiamenti hanno influito sulle relazioni umane, che sono divenute veloci e precarie, basta pensare all'utilizzo massivo dei social. (Bauman, 2000, 99 – 147).

Noi stiamo andando al contrario culturalmente. Ci stiamo spostando più verso il conflitto, verso <<questa è casa mia, questa è casa tua>>, cioè ci stiamo allontanando. Ognuno guarda il proprio giardino e basta. È da quasi ormai un secolo, dagli anni Sessanta e Settanta che noi andiamo verso un individualismo e non più verso un approccio collettivo. Perché anche semplicemente per come sta cambiando, come sono cambiate le famiglie, i tipi di lavoro, come è cambiato il tessuto anche cittadino per vari motivi, a livello proprio sociale siamo cambiati, più verso un <<io sono io e tu sei tu>>, mentre una volta anche appunto non andando troppo lontano, ma sessant'anni fa si viveva molto a livello di famiglia, ma famiglia allargata, non famiglia in un contesto di tre/quattro persone. Io magari sono facilitato a capire com'era una volta perché arrivo da un paesino un po' fuori, non dalla città, magari qui si è arrivato prima a questo individualismo. Ma fino a sessant'anni fa non si viveva o viveva molto poco nei paesi fuori dalla città, insomma più vicini diciamo alla vita contadina (Dal Lago, intervista 2024).

Gli intervistati si trovano in armonia con il fatto che la Giustizia riparativa sia un mezzo privilegiato per l'emergere di una comunicazione positiva utile al fine riavvicinare le persone e riparare le fratture relazionali con delle ricadute sulla comunità.

Se due persone giungono a concludere un processo [...] quindi un reo e una vittima, una persona che ha commesso un danno con chi l'ha ricevuto, senza rimanere dentro per forza nel contesto penale riescono a capirsi reciprocamente, già quello è un benessere per la comunità! Perché comunque ci sono due persone che si sono

riconciliate con sé stesse e tra di loro [...] di conseguenza anche le persone che avranno intorno probabilmente ne risentiranno positivamente (Balbi, intervista 2024).

Interessante è la riflessione mossa da Alessandro Dal Lago durante l'intervista che, alla domanda su quale possa essere il contributo della Giustizia riparativa nell'offrire benessere alla comunità, ha risposto *“premettiamo che un minimo di conflitto è anche sano. Il conflitto è... siccome è normale reprimerlo, secondo me [...] non va bene, ecco! Quindi una volta che emerge, deve anche essere gestito, e quindi un approccio riparativo può essere utile in tutti gli ambiti per gestire le conflittualità” (intervista 2024)*. Vero che oggi giorno è più facile scatenare un conflitto piuttosto che farlo emergere e discutere per trovare una soluzione. Il fatto che un conflitto emerga è sempre positivo, perché sta a significare che c'è qualcosa che non funziona, ma il saperlo gestire è tutt'altra cosa, si preferiscono comportamenti istintivi e talvolta violenti, piuttosto che fermarsi, riflettere, confrontarsi, e trovare soluzioni in comune accordo.

Dopodiché la giustizia riparativa insegna che in qualsiasi contesto di danno, dove c'è sempre un reo o comunque una vittima primaria, ci sono anche sempre delle vittime secondarie. I familiari di una persona, il contesto dove la persona vive, un quartiere, un condominio, una comunità territoriale, quindi agendo su due persone poi si agisce di conseguenza anche sul resto (Balbi, intervista 2024).

Guardando alla collettività, quando due persone si incontrano e si scoprono diverse, dialogano e si confrontano nonostante il conflitto, si creerà un momento di riconoscimento e di rispetto reciproco. Questo ha delle ricadute anche sulle persone che circondano le parti in causa, denominate *vittime secondarie*. La comunità è fatta da persone impegnate in atti relazionali; è quindi importante che l'aspetto riflessivo e comunicativo venga coltivato, plasmato, e valorizzato. Soprattutto se guardiamo ai contesti di disagio giovanile, ambito in cui le persone intervistate operano quotidianamente, risulta essenziale lavorare per dare la possibilità ai giovani di trovare nuovi modi e strumenti di espressione che possano essere costruttivi per il proprio progetto di vita; essendo loro parte della nostra società e del nostro futuro, meritano di essere compresi e sostenuti nel processo di crescita. La comunità generativa o comunità

di pratica è definita come *“gruppi di persone legate informalmente da una expertise specifica e dalla passione per un’impresa comune [...] sono gruppi di persone che condividono un interesse o una passione per qualcosa che fanno e imparano come farlo meglio interagendo regolarmente”* (Pozzi, 2020, 47). In altri termini, la comunità è in grado di creare coesione, senso di appartenenza, partecipazione ed empowerment collettivo, bisogna quindi partire dai giovani per la sua realizzazione. Questi processi sono strettamente interconnessi tra loro, poiché se c’è partecipazione (intesa come insieme di attività individuali e collettive in cui il singolo agisce connettendosi agli altri e al contesto materiale) allora c’è anche appartenenza, che non è semplicemente un “fare insieme”, ma è un elemento sociale costitutivo della nostra identità (Palmieri, 2018). The Care Collective (2021), gruppo di studio inglese orientato a comprendere e trovare soluzioni per le diverse forme di crisi del concetto di cura, offre un contributo innovativo partendo dalla consapevolezza della nostra comune interdipendenza, per poter rimettere la cura al centro della scena sociale e politica. Considerando il profondo individualismo che governa il nostro tempo, gli studiosi affermano che risulta essenziale, per ripristinare quel senso di comunità perduto, ripartire dal concetto di cura lavorando su quattro elementi essenziali:

- il mutuo soccorso, avviene tramite il sostegno reciproco tra i membri di una comunità e vede forme di sostegno spontanee. Lo sviluppo di gruppi locali di mutuo soccorso durante la pandemia è un esempio di come le reti di vicinato possano fornire cura. Ma per espandere queste pratiche di mutualismo occorre un supporto strutturale. Per esempio le cooperative di comunità sono nate in forme collettive per poi consolidarsi. Ma affinché queste forme di cura possano espandersi, servono degli spazi pubblici;
- lo spazio pubblico, ovvero gestito in comune. Ciò permette l’eguale accesso alle strutture e favorisce la convivialità. Questo comprende spazi specifici come case di cura, asili, ospedali, ma anche parchi, centri sociali e biblioteche. Significa dare forma alle infrastrutture della condivisione;
- la condivisione di risorse che caratterizza relazioni interindividuali e collettive. Le biblioteche ad esempio, sono i luoghi di condivisione per eccellenza, in cui si può

sostare senza dover alimentare il consumismo. Questa logica potrebbe essere applicata a “biblioteche di oggetti”, che prevedono una condivisione senza dover alimentare i consumi. Condividere risorse aiuta a lavorare e stare insieme. Senza uguale accesso le persone vengono escluse e isolate;

- la democrazia di prossimità favorisce la ricostruzione del settore pubblico, contrapponendosi alla privatizzazione. Emerge quello che viene definito neomunicipalismo, cioè la pratica dell'autogoverno di un'area che decide di valorizzare le realtà locali a discapito delle multinazionali.

“Come altri teorici dell'interdipendenza soggettiva, il filosofo Emmanuel Levinas sostiene che nella misura in cui il sé si costituisce attraverso la relazione con l'altro, siamo eticamente obbligati a prendercene cura” (The Care Collective, 2021, 50).

4.5 Metodologia pedagogica del paradigma riparativo: la prospettiva umanistica

Una delle domande presenti nell'intervista fa riferimento alla metodologia impiegata nelle mediazioni. In Italia quella maggiormente accreditata e utilizzata è la prospettiva umanistica. La mediazione si è sviluppata a Parigi a partire dal 1984 con la creazione del CMFM (Centre de Médiation et de Formation à la Médiation). Come spiega Marco Vincenzi, la mediazione umanistica nasce soprattutto per il lavoro di Jacqueline Morineau, (fondatrice della scuola sopra citata), archeologa di formazione, che proprio per le sue conoscenze del mondo antico, basa il suo metodo sulle dinamiche proprie della tragedia greca, difatti i greci hanno creato la tragedia proprio per confrontarsi con la realtà delle loro sofferenze e per superarle. Ad un certo punto della sua vita, ella è stata incaricata dal Ministero della Giustizia francese di individuare ed elaborare uno strumento utile al tema delle vittime, che potesse fungere da guida nelle pratiche di mediazione. Nonostante abbia creato la direzione da percorrere, l'autrice precisa che non esiste nulla di strutturato. Infatti nella pratica di mediazione non esistono ricette, né manuali, così come in educazione.

Fare mediazione, infatti, significa, prima di tutto, prendersi cura, con modalità inedite sul piano socio-istituzionale, di comportamenti cosiddetti antisociali e/o antiggiuridici che compulsivamente, im-mediatemente producono in noi stessi e negli altri sentimenti di rivolta, risentimento, tradimento, rabbia, desiderio di vendetta,

disonore, umiliazione, incomprensione, senso di colpa. Per fare mediazione, dunque, occorre anzitutto reggere la paura dei potenziali effetti distruttivi di questi sentimenti sociali, e imparare a situarsi tra le persone che ne sono im-mediatamente portatrici. È da quel non – luogo che il mediatore cerca di incontrare la fonte di quei conflitti che creano un vuoto, un isolamento dei singoli confliggenti nel proprio vissuto, nella propria versione dei fatti nella propria solitudine e separazione dall'altro (Morineau, 2000, 11).

In questa prospettiva, la mediazione apre un nuovo spazio nella nostra società, indicando una strada dove le sofferenze, le emozioni, gli affetti, i sentimenti sociali possono esprimersi attraverso la partecipazione ad un nuovo “rito”. Lo spirito della mediazione va individuato nel fatto che ad ogni danno, gesto e comportamento che provoca una sofferenza o un dolore, può fare da contrappunto un luogo in cui tale dolore può essere esplicitato e ascoltato. Entrano in gioco infatti due dinamiche in contrasto: il disordine, provocato dal conflitto, e l'ordine messo in atto dalla mediazione. Morineau collega questi due aspetti contrapposti alla “simbolica delle feste” dei greci. Essi organizzavano delle feste in onore dei loro dèi, scelti come modelli dei loro vissuti. Due erano le festività più importanti: quella che elogiava Apollo, dio che personificava la poesia, la musica, la bellezza e l'armonia; l'altra celebrava Dioniso, dio della vite e del vino, ovvero il dio degli eccessi. Ecco che i concetti di ordine e disordine (precedentemente citati nel paragrafo della mediazione come educazione) prendono vita, così come quelli di armonia e violenza (concetti che si collegano alle antinomie pedagogiche: sono delle opposizioni di ideali, di valori, di metodi educativi, che rientrano fra quelli che chiamano *connotati strutturali*, ovvero caratteristiche strutturali dell'educazione, dell'esperienza educativa stessa: Orlando, 1997).

La mediazione lavora nelle crepe relazionali individuali e sociali, e lo fa attraverso dei concetti cardine che sono stati raccolti attraverso le interviste e che propongo qui di seguito: la volontarietà; l'incontro e l'importanza dello sguardo, dell'ascolto e del silenzio; l'autenticità e la verità; la riservatezza ed infine la condivisione.

La *volontarietà*: è uno dei principi fondamentali in cui la stessa Giustizia riparativa crede. Per fare in modo che l'incontro di mediazione sia significativo per le persone che

vi prendono parte, non ci può essere una costrizione, altrimenti andrebbe a creare ulteriori attriti. La mediazione risulterebbe fine a sé stessa e non apporterebbe nessun cambiamento, perdendosi col passare del tempo. Durante il mio tirocinio formativo, ho avuto modo di constatare come questo elemento a volte non venga rispettato, talvolta anche dagli attori che dovrebbero fungere da facilitatori per il processo riparativo. A sostegno di questa tesi, in particolare, si fa riferimento ad un incontro di gruppo organizzato dagli assistenti sociali del territorio vicentino (accennato nel capitolo della metodologia della ricerca), proposto a dei ragazzi autori di reato, al quale ho avuto modo di partecipare. Per lo svolgimento dello stesso è stato utilizzato il focus group come strumento a supporto della pratica riflessiva e di mediazione. All'incontro erano presenti Marco Vincenzi che guidava la mediazione, un'educatrice della cooperativa Insieme di Vicenza e io in qualità di osservatrice e tirocinante. L'intero percorso di mediazione era organizzato e suddiviso su un totale di tre incontri. Insieme abbiamo riscontrato una difficoltà di relazione nei partecipanti. Alle domande e riflessioni mosse dal mediatore, le risposte erano sfuggenti e brevi, prive di argomentazione. Soltanto nell'ultimo incontro i ragazzi hanno rivelato che la loro partecipazione era frutto di una costrizione da parte degli assistenti sociali. Possiamo dedurre che il non rispetto del principio di volontarietà porta a minare il processo riparativo, facendolo risultare sterile e asettico.

L'incontro: tutto si gioca in quell'unico momento in cui le parti si trovano l'uno di fronte all'altro. Deve essere una circostanza a cui entrambe le parti vengono adeguatamente preparate per poter ottenere un beneficio che vada ad alleggerire la frattura creatasi. Gli incontri preliminari separati servono proprio per creare le condizioni ideali per far sì che la mediazione abbia luogo, e per sincerarsi che i partecipanti abbiano davvero il desiderio di mettersi in gioco. Le parti coinvolte devono essere realmente convinte e disposte all'ascolto, e devono avere voglia di comprendere chi si ha di fronte. Lo sguardo inizialmente è rivolto al mediatore, come fosse l'ancora di salvezza, e in questi casi il professionista fa da specchio per permettere ai partecipanti di iniziare quantomeno a guardarsi. Raccoglie ciò che viene detto, invitando le parti a comunicare tra loro. Spesso questi momenti sono carichi di lunghi silenzi, e al mediatore viene chiesto di saperli gestire e valorizzare. Morineau spiega molto bene questo aspetto:

il silenzio è il linguaggio dell'anima [...] Quando il silenzio ritrova il proprio spazio, può esserci il vuoto. Vuoto di accogliimento, in quanto spazio di potenzialità e di libertà. Tale vuoto segna necessariamente una distanza con l'altro, ma anche tra l'io esteriore e l'io interiore, tra l'io – ruolo e l'io profondo. L'io esteriore, l'io- ruolo, l'io della maschera, intacca le nostre relazioni. Se riesce a tacere, rimane tutto lo spazio per accogliere la persona che ci sta di fronte (2000, 79 - 81).

L'autenticità: questo aspetto richiede una certa postura da parte delle persone che decidono di partecipare alla mediazione. La disponibilità all'incontro, alla conoscenza dell'altro implicano una disponibilità e un'apertura nei confronti dell'altro. L'essere autentici si sposa con la verità. Quest'ultima è una delle principali motivazioni che spingono la vittima a incontrare l'autore di reato, la ricerca della verità. La comprensione dei motivi che hanno spinto a mettere in atto un determinato comportamento, la conoscenza di chi è stata quella persona e di chi è oggi. Se l'autore del danno si presenta con la presunzione di fornire delle semplici scuse, questo non ripaga delle sofferenze vissute. Inoltre, la vittima, riconosce quando l'altro mente o non è sincero, così come avviene in educazione; se l'educatore non si pone in una posizione autentica, l'educando riconoscerà la non – autenticità, e l'agire educativo non avrà luogo.

La riservatezza: tutto ciò che avviene nell'incontro di mediazione resta all'interno di quel momento. I partecipanti devono essere informati sul fatto che tutto ciò che emerge in mediazione non sarà divulgato all'esterno. Nello specifico dell'ambito penale, a mediazione conclusa, il mediatore dovrà stilare un documento da inviare alle autorità competenti per descrivere l'esito della mediazione: positivo o negativo, con o senza riparazione. L'esito positivo e con riparazione può essere di natura simbolica, o materiale. Questo verbale non comporta per forza sconti di pena, ma potrà avere una certa influenza positiva sul giudice in fase decisionale; inoltre, c'è da considerare che spesso i percorsi di Giustizia riparativa e di mediazione avvengono dopo che il reo ha già scontato la sua pena.

La condivisione: ad ogni mediazione segue un momento conclusivo che avviene sia tra il mediatore e i partecipanti, sia tra i mediatori presenti all'incontro. Alla fine della mediazione si chiede alle parti coinvolte se la mediazione secondo loro sia andata bene,

se e cosa si portano a casa da questa esperienza. Questo vale anche per i mediatori presenti. Il momento di condivisione tra professionisti è utile per riflettere su come è andata la mediazione, sul proprio agire, e sugli aspetti significativi che il mediatore stesso fa propri, utili per la sua crescita personale e lavorativa. Lavorare sui vissuti e sui traumi delle persone, può essere difficile perché può portare ad una non imparzialità. Infatti, il mediatore si pone in una posizione di *equi-vicinanza*: “equi” perché deve comportarsi equamente, senza favoritismi, sia con il reo che con la vittima.

Deve esserci un equilibrio: per esempio non si può dare del lei alla vittima e del tu all'autore del reato perché magari è un tossicodipendente, sarebbe un errore molto grave, perché sbilanci! Una persona che piange in mediazione, noi siamo quasi in difficoltà anche nel dargli i fazzoletti, perché è meglio se metto i fazzoletti prima a disposizione per entrambi (Vincenzi, intervista 2024).

La “vicinanza” invece è intesa come quello specchio che riflette le emozioni dei partecipanti, intervenendo il meno possibile “senza dare giudizi, né entrare nella simpatia con l'uno o l'altro o, peggio, entrare conflittualmente. Perché è chiaro che le persone sempre suscitano delle emozioni sia positive sia negative. Dobbiamo, come mediatori, quindi stare equidistanti (come il giudice), ma “equiprossimi”. [...] Da questo punto di vista dobbiamo essere un muro, per non entrare in collusione con uno dei due. Dall'altro punto di vista, dobbiamo essere permeabili” (Ivi, intervista 2024).

4.6 Prospettiva futura della Giustizia riparativa

Un momento conclusivo delle interviste è stato quello di riflettere sui punti di forza e di debolezza del paradigma riparativo, e quale potesse essere la prospettiva futura. I punti di forza sono stati esplicitati nelle precedenti pagine, quindi non mi soffermo ulteriormente, mentre per quanto concerne i punti di debolezza riporto ciò che è emerso dalle interviste. L'elemento che mette in accordo le tre testimonianze è quello collettivo, ovvero la collettività impreparata, che non conosce e che è difficile coinvolgere. Non si tratta soltanto di un problema nel reperire e individuare le vittime specifiche, ma anche quelle aspecifiche (ci sono alcuni reati, come ad esempio “lo spaccio di sostanze”, che coinvolgono più persone, anche un intero quartiere; in questo caso si cerca un rappresentante che possa prendere parte alla mediazione). Quindi uno dei punti critici è

la comunità che non ha recepito il paradigma, e questo porta ad un'altra problematica: se le persone non conoscono, è più difficile creare collaborazioni e conseguentemente trovare il luogo nel quale avviene la mediazione. Normalmente si cerca di agevolare la vittima, quindi si prendono contatti con il Comune di provenienza chiedendo uno spazio, oppure ad un'associazione o cooperativa, talvolta si chiede anche alle autorità (ad esempio i carabinieri). Quest'ultimi, i carabinieri, sono quelli che più di altri fanno fatica ad entrare nell'ottica riparativa, perché sono formati ad altre tipologie di gestione dei conflitti. Anche gli avvocati che hanno in carico i vari casi, spesso fanno fatica a indirizzare le persone verso altre strade, come quella della mediazione, poiché viene percepita come un modo per invadere le proprie competenze professionali. Per quanto riguarda gli assistenti sociali, risultano molto formati per quanto riguarda l'ambito carcerario, soprattutto per i minori, meno con gli adulti e nelle controversie sociali. Tutti questi attori potrebbero svolgere la funzione di facilitatori se solo il paradigma fosse più conosciuto e soprattutto compreso nelle sue potenzialità.

Se ci fosse una comunità più sensibilizzata a questi temi sarebbe più semplice [...] secondo me siamo in un periodo in cui nessuno è ancora adeguatamente formato, nel senso che è abbastanza recente. Questo tipo di approccio e la Riforma Cartabia stanno mettendo insomma dei paletti, la legge è uscita però ci sono anche tanti decreti che non sono ancora attuati quindi non ci sono direttive ben chiare (Balbi, intervista 2024).

Considerando quanto citato, si può dedurre che oltre ad esserci poca informazione nella collettività, è presente anche molta confusione tra coloro che lavorano nei percorsi di Giustizia riparativa. In sostanza, i punti di criticità possono divenire degli obiettivi futuri. Sensibilizzare maggiormente le comunità e i professionisti del sociale al tema della Giustizia riparativa e alla mediazione, possono divenire degli obiettivi di processo, così come affermano gli intervistati:

mi piacerebbe che appunto la comunità sia maggiormente sensibilizzata a questi temi in modo da accoglierlo di più come approccio. Poi spero che ci sia gente sempre più formata a questi temi qui, sia sul fronte dell'ente pubblico e sia sul fronte dell'ente privato, e non solo perché c'è una legge che lo prevede. Mi aspetto, vedo che in questo momento comunque c'è ancora uno scollamento tra [...] la

magistratura che dispone, e chi poi deve eseguire. E anche qui, culturalmente c'è da fare un po' dei passi in avanti, nel senso che bisogna crescere tutti quanti [...] nel senso che anche parte della magistratura insomma, della struttura pubblica che segue i processi, sia sul fronte civile e sia sul fronte penale, deve ancora crescere, non è così scontato l'approccio [...] anche perché auspico appunto che poi si possa anche parlare linguaggi simili, che in questo momento sotto giustizia riparativa ognuno ha un proprio linguaggio (Ivi, intervista 2024).

Ancora,

che si continui ad approfondire questo tema e a fare cultura di questo tema. Perché si sta facendo sicuramente di più rispetto a qualche anno fa, ma che appunto di pari passo vadano anche le norme. Cioè, non basta fare solo la norma, bisogna anche poi riuscire a capirla e avere la possibilità e gli strumenti per metterla in pratica [...] Secondo me può essere un'opportunità di crescita per il nostro tessuto sociale, per appunto uscire ed imparare a gestire i conflitti, a riconoscerli (Dal Lago, intervista 2024).

Tre sono i desideri rivolti al futuro esplicitati da Marco Vincenzi. Questi riguardano il contesto ambientale, quello scolastico e per ultimo l'ambito politico. Per quanto riguarda il primo aspetto, si riferisce alla possibilità di istituire un certo numero di centri di riparazione dislocati sul territorio italiano (a Barcellona ad esempio è presente il tribunale con al suo interno un intero piano terra adibito a stanze di mediazione) questo però porta con sé dei dubbi di gestione degli stessi, in quanto come sostiene Marco Vincenzi, nel momento in cui qualcosa diventa istituzionalizzato, è difficile che mantenga il senso e i valori di partenza. Inoltre, siccome il paradigma riparativo può essere predisposto a qualsiasi grado del giudizio, la paura è che per tutti i reati denominati "bagatellari" vengano automaticamente mandati dalla magistratura ai centri di giustizia riparativa di modo da alleggerire le autorità attraverso un minor carico di lavoro.

Nel contesto scolastico invece, si auspica che il paradigma riparativo possa sostituire tutti quei modi di agire "obsoleti", come la punizione, sostituiti da percorsi di comprensione dei conflitti. Infine per quanto concerne l'aspetto politico vedrebbe l'estensione del paradigma riparativo ad un livello più ampio, attraverso l'utilizzo della

mediazione interculturale per la risoluzione dei conflitti tra popoli. *“Per me la giustizia riparativa sta nel mezzo questo aspetto politico in senso ampio che può riguardare anche la relazione tra popoli. E anche gli aspetti personali e relazionali, dove io anche se non ti procuro un danno da denuncia, magari diffondo dinamiche di offesa, danno per l’altro...”* (Vincenzi, intervista 2024).

Dalle argomentazioni sopra descritte, è chiaro come ci sia una grande fiducia riposta nel paradigma riparativo, soprattutto per tutte quelle realtà che si occupano di devianza, di conflitto e di disagio sociale (in particolare quello minorile). Così come si è conclusa l’intervista a Marco Vincenzi, allo stesso modo si conclude questo viaggio di ricerca, ovvero con un’apertura. La Giustizia riparativa si muove nelle crepe della nostra società che continua a cambiare e trasformarsi: può essere assunta come un *work in progress*, rimanendo con un punto di domanda. La speranza che questo paradigma possa crescere ed estendersi soprattutto nell’ambito sociale e della quotidianità è forte. L’auspicio è che la Giustizia riparativa e la mediazione possano divenire importanti strumenti di crescita personale e collettiva, con la finalità di poter ritrovare quel senso di comunità perduto di cui parla Bauman.

CONCLUSIONI: UNO SGUARDO AL FUTURO

1. Una prima sintesi

Questo elaborato è partito da un attento studio della letteratura presente sul tema oggetto di tesi, per poter successivamente formulare la domanda di ricerca. Per l'analisi dei contenuti sono state passate in rassegna le ricerche e le riflessioni mosse da più discipline, come la sociologia, la filosofia e il diritto. Nel primo capitolo gli argomenti trattati hanno spaziato da una prima definizione di cosa sia il diritto, alla spiegazione di come è organizzato il nostro sistema penale italiano, indagato attraverso un approccio storico dalle sue origini sino all'oggi. L'attenzione è stata poi rivolta al concetto di devianza nelle sue declinazioni generali (calato successivamente nel contesto minorile). Sono presentati il significato e la funzione del reato e della pena, per poi concludere con le nuove normative di gestione delle controversie civili, sociali e relazionali. Nella seconda parte del lavoro il focus è stato spostato sul tema oggetto della ricerca, la Giustizia riparativa, partendo nuovamente da un approccio teorico, provando ad indagare il termine "*giustizia*" in un modo nuovo e per me stimolante, ovvero utilizzando le iconografie. Le rappresentazioni della Giustizia sono state analizzate a partire dall'arte antica sino all'epoca moderna. Questo excursus è stato utile per poter pensare a come traslare i simboli che caratterizzano l'immagine della Giustizia a quelli che potrebbero appartenere alla Giustizia riparativa. Sulla base di queste similitudini, è stato possibile introdurre un contributo innovativo, frutto di riflessioni su come poter raffigurare la Giustizia riparativa di modo che possa riflettere le rappresentazioni sociali del nostro tempo, senza perdere il suo profondo valore etico e morale. Le argomentazioni seguenti fanno riferimento alle modalità processuali che si distanziano da quelle della mediazione, per poi giungere ad un elemento importante del lavoro, ossia l'aspetto collettivo. Considerando l'importanza della Giustizia riparativa nel fornire benessere alla comunità attraverso la risoluzione dei conflitti, non si poteva non riportare alcuni studi fatti sulla comunità facendo emergere i cambiamenti che la rivoluzione industriale ha portato con sé creando una società, la nostra, caratterizzata da un profondo individualismo. Per concludere la parte relativa alla letteratura sono stati esposti alcuni dei contenuti presenti nella Riforma Cartabia e successive modifiche apportate alla

precedente normativa inerente alla risoluzione delle controversie familiari. Nel terzo capitolo è stata esposta la metodologia di ricerca impiegata per indagare il paradigma riparativo. Oltre ad esporre la domanda di ricerca, è stato spiegato tutto il processo che ha portato all'elaborazione di un'intervista e alla successiva scelta delle persone da intervistare, tenendo in considerazione anche i punti di criticità emersi durante la ricerca stessa. Nell'ultimo capitolo, che si considera il più importante, è stata formulata un'elaborazione delle interviste utili per poter rispondere ai dubbi emersi dallo studio della letteratura e dall'esperienza del tirocinio.

2. Risultati attesi e risultati raggiunti

Inizialmente la conoscenza del tema era molto scarsa, se non quasi nulla, quindi l'approcciarsi a tale ambito è stato spinto da una forte curiosità senza pregiudizio alcuno. Soltanto dopo una consultazione dei testi sono stata in grado di formulare la domanda di ricerca e le ipotesi riportate nel paragrafo precedente. In questo elaborato è stata analizzata la Giustizia riparativa, intesa come paradigma innovativo di risoluzione dei conflitti. Sulla base di questo assunto i risultati auspicati si possono riassumere in pochi punti essenziali:

- avere maggiore conoscenza del paradigma riparativo a livello teorico e pratico all'interno del nostro sistema penale (la Riforma Cartabia);
- comprendere come la Giustizia riparativa possa essere assunta come strumento di riconciliazione dei legami per favorire il benessere della comunità;
- ricavare maggiori informazioni in riferimento alle figure professionali coinvolte. Nello specifico: la figura dell'assistente sociale, del mediatore, del facilitatore ed infine dell'educatore.

Analizzando tutto il percorso, a partire dal lavoro individuale di lettura e studio, calato poi nel contesto di ricerca, si può affermare che:

- la conoscenza del paradigma riparativo resta relegata a pochi attori territoriali. Essendo una metodologia nuova, molte professioni che lavorano nell'ambito del sociale non sono a conoscenza né del costrutto, né delle sue potenzialità. Difatti, dalle testimonianze è emerso il forte desiderio di informazione e sensibilizzazione

al tema rivolto sia agli operatori del sociale che alla collettività. La giustizia riparativa muovendosi nel campo delle relazioni, può offrire un reale contributo nella gestione dei conflitti del quotidiano. Se tale paradigma fosse impiegato non soltanto nel sistema penale, andrebbe ad agevolare diversi ambiti della nostra vita: dagli ambienti di lavoro al contesto scolastico, dalle criticità di un quartiere o condominio alle relazioni familiari (questi sono solo alcuni dei diversi campi di applicazione);

- per quanto concerne le professioni coinvolte, non è stato possibile raggiungere una comprensione del ruolo giocato dagli assistenti sociali implicati in questi percorsi. A causa della mancanza di testimonianze, rimane il dubbio sulle modalità di coinvolgimento nell'ambito riparativo, e sulle conoscenze possedute da queste figure. Non è stato possibile chiarire il punto riguardante la volontarietà, nello specifico sulle modalità impiegate per coinvolgere il reo e la vittima a tale percorso. Questo potrebbe essere motivo di ulteriori ricerche;
- la ricerca è stata utile per poter distinguere la posizione assunta dal mediatore e dal facilitatore. Infatti, dalla letteratura emergevano delle similitudini che non permettevano di identificare realmente queste due figure, con l'intervista è stato possibile rendere chiare le differenze di ruolo e di competenza. Il mediatore è colui che guida la mediazione (l'incontro tra le parti in causa), mentre il facilitatore è quella persona che incontra singolarmente le parti e le informa sulla possibilità del percorso riparativo. Il compito di quest'ultimo si ferma nel presentare il programma, e invitare le persone a partecipare;
- il lavoro ha portato ad una maggiore comprensione di come si svolge una mediazione nel concreto, andando oltre l'aspetto organizzativo. La letteratura è stata utile per conoscere le diverse fasi del percorso riparativo e della mediazione. Ma, per quanto riguarda l'aspetto comunicativo e di come avviene l'incontro tra le parti e soprattutto l'implicazione emotiva vissuta dai partecipanti, queste dimensioni sono emerse dalla testimonianza fornita dal mediatore penale e restituiscono una cornice di senso del paradigma riparativo;

- l'elaborato ha permesso di dare attenzione al contributo che l'educatore può offrire ai percorsi riparativi. A mio avviso, i testi presi in rassegna, difficilmente si trovano accenni all'aspetto educativo o meglio sono pochi gli autori che ne parlano. La ricerca è stata utile nel fornire dei parallelismi tra l'educazione e la mediazione, e tra l'educatore e il mediatore. Inoltre, riflettendo sulle caratteristiche e competenze che l'educatore possiede, credo di poter affermare che egli possa assumere il ruolo di facilitatore dei percorsi riparativi. L'educatore adeguatamente formato alle tematiche relative alla gestione dei conflitti attraverso lo strumento della mediazione, potrebbe offrire un reale contributo nei contesti lavorativi nel quale è prevista tale figura.

In conclusione, la maggior parte dei risultati attesi si sono effettivamente confermati e chiarificati. Rimane da indagare l'aspetto della volontarietà e della formazione relativa al mediatore rispetto alla normativa in essere (la Riforma Cartabia). Permangono infatti dubbi sul percorso formativo dello stesso.

3. Personale prospettiva futura

Considerando la recente nascita del paradigma e la nuova Riforma Cartabia che ha regolamentato il programma di Giustizia riparativa nell'ambito civile e penale, questo lavoro di ricerca, mira ad estendere la possibilità di utilizzo del costrutto oltre il sistema normativo, per vederlo applicato nei contesti del quotidiano. Uno dei contributi che intende offrire l'elaborato, è quello di condividere l'esperienza di chi lavora nell'ambito riparativo, perché tali narrazioni possano avvicinare altre figure, in questo caso gli educatori, ad una nuova metodologia da impiegare nei contesti di disagio. Inoltre, auspico che questo lavoro possa essere utile per altri studenti/esse che si avvicinano per la prima volta a tali tematiche, e che possa essere da spunto per ulteriori ricerche.

Questo lungo viaggio mi ha portato a conoscere nuove realtà di cui non pensavo di poter fare esperienza. Considerando la mia predisposizione alle tematiche della devianza, del conflitto e del carcere, mi ritengo molto soddisfatta di quanto appreso, soprattutto per quanto riguarda l'arricchimento teorico e pratico. La ricerca è un ambito che mi ha sempre affascinata sin dall'inizio del percorso universitario, e il potermi

mettere in gioco è stato molto importante per poter conoscere i miei limiti ma anche le mie capacità. Difatti, durante lo svolgimento del tirocinio formativo e nella stesura di questo elaborato, ho avuto modo di riflettere sul mio percorso e in particolar modo sul futuro lavorativo. Quello che prevedo nel divenire è di continuare a formarmi su queste tematiche; nello specifico, intendo proseguire i miei studi con un master in criminologia critica e sicurezza sociale e contemporaneamente avvicinarmi al mondo del lavoro educativo. Spero di non perdere mai la voglia di conoscere, di rimanere curiosa e di crescere a livello personale e professionale. Rimango aperta al futuro che verrà, accogliendo sia le novità che le criticità e cercando di affrontarle con maturità e con maggior consapevolezza di me stessa.

ALLEGATI

Traccia dell'intervista da proporre a educatori, mediatori e assistenti sociali

Buongiorno, sono Sara Quagliara, studentessa e laureanda del corso di studi in Scienze dell'Educazione e della Formazione. Sto dedicando una tesi di ricerca sui temi della Giustizia riparativa e sui diversi campi d'applicazione della stessa; questa intervista sarà proprio finalizzata a raccogliere informazioni, per meglio comprendere questo nuovo paradigma di risoluzione dei conflitti tra persone e comunità. Intanto la ringrazio per la disponibilità e per il suo tempo; l'intervista durerà circa 30/40 minuti. Se tra le domande ce ne fossero alcune che ritiene di non dover rispondere, mi ferma e proseguiamo oltre.

1. Domanda conoscitiva: nome, quale ruolo, da quanto tempo e perché di questa scelta lavorativa.
2. In che modo il tuo ruolo professionale è coinvolto nei processi di giustizia riparativa?
3. In che modo la giustizia riparativa può essere impiegata nella gestione dei conflitti nelle scuole o in un condominio, oltre che nel penale? (i diversi campi di applicazione della giustizia riparativa)
4. Qual è la differenza sostanziale tra la giustizia riparativa in senso stretto, rispetto alla mediazione nei conflitti sociali e civili?
5. Da chi, a chi e quando viene consigliato di intraprendere un percorso di giustizia riparativa?
6. Come questo approccio riparativo contribuisce al benessere della collettività?
7. Chi è il mediatore, qual è il suo percorso formativo?
8. Che differenza c'è tra il mediatore e il facilitatore?
9. Che tipo di autori di reato e che tipo di vittime incontrate?
10. Una volta che vittima e autore di reato accolgono l'invito a partecipare al processo riparativo, come si costruisce il percorso che porterà le parti ad incontrarsi?
11. Hai mai riscontrato delle difficoltà relazionali – comunicative durante l'incontro tra le parti? Se sì, come sono state risolte?
12. Qual è la metodologia pedagogica utilizzata durante il processo riparativo?
13. Quali possono essere gli esiti del percorso riparativo?
14. Considerando la circolarità della relazione tra operatore sociale e utenza, cosa stai imparando dal contatto con queste persone?
15. Quali sono i punti di forza e i punti di debolezza della giustizia riparativa?
16. Quale strategia impieghi per convincere, le due parti, vittima e autore di reato, ad intraprendere il percorso riparativo?
17. Quali azioni, attività, e modalità vengono impiegate nella risoluzione dei conflitti? Differenza tra mediazione e giustizia riparativa.

18. Nel caso in cui la persona autore di reato o la vittima, non accolgano l'invito a partecipare alla mediazione, si propongono altre strade? Se sì, quali?
19. Ci sono differenze nel percorso riparativo proposto agli adulti rispetto ai minori?
20. In qualità di educatrice, qual è quindi il contributo che questa professione può offrire?
21. Che cosa ti porti a casa dalle esperienze di mediazione, o dai processi di giustizia riparativa?
22. Che cosa ti auspichi per il futuro?

Siamo giunti al termine dell'intervista, la ringrazio nuovamente per la disponibilità, buon proseguimento e buon lavoro.

Intervista Barbara Balbi

Intervistatrice: Buongiorno, sono Sara Quagliara, studentessa e laureanda del corso di studi in Scienze dell'Educazione e della Formazione. Mi sto dedicando ad una tesi di ricerca, sui temi della giustizia riparativa e sui diversi campi d'applicazione della stessa; questa intervista sarà proprio finalizzata a raccogliere informazioni, per meglio comprendere questo nuovo paradigma di risoluzione dei conflitti tra persone e comunità. Intanto la ringrazio per la disponibilità e per il suo tempo; l'intervista durerà circa 30/40 minuti. Se tra le domande ce ne fossero alcune che ritiene di non dover rispondere, mi ferma e proseguiamo oltre. Partirei con una prima domanda conoscitiva, quindi chiederei il tuo nome, qual è il tuo ruolo, da quanto tempo, e perché la scelta di fare questo lavoro?

Intervistata: Mi chiamo Barbara Balbi e lavoro in Cooperativa Tangram da venticinque anni e in questo momento svolgo il ruolo di coordinatrice dei servizi della cooperativa. Perché svolgo?

Intervistatrice: Sì, il perché, da quanto tempo e perché hai scelto...

Intervistata: Ho scelto... beh allora io mi sono laureata in scienze dell'educazione e praticamente ho trovato subito lavoro in cooperativa, all'inizio come educatrice di comunità. Continuo a fare questo lavoro perché dopo tutti questi anni non mi annoia... mi piace insomma, apprendo sempre qualcosa di diverso ogni giorno.

Intervistatrice: In che modo quindi il tuo ruolo professionale è coinvolto all'interno dell'ambito della giustizia riparativa?

Intervistata: Allora, io coordino il progetto sulla giustizia riparativa in cui siamo coinvolti come cooperativa a livello regionale. Nello specifico è un progetto che si chiama Tra Zenit e Nadir e un altro che si chiama Reagire. Quindi siamo coinvolti sia per la parte dei rei, che per la parte delle vittime e per entrambe i progetti coordino gli operatori che ci lavorano e le attività.

Intervistatrice: E da quanto tempo esistono questi progetti?

Intervistata: Tre anni, sì... più o meno. Però la cooperativa in particolare, Cooperativa Insieme che è l'altra cooperativa gemella con cui collaboriamo molto, ci lavora da molto più tempo sui temi dell'inserimento lavorativo per detenuti.

Intervistatrice: Quindi in che modo la giustizia riparativa può offrire effettivamente un contributo nella gestione dei conflitti, non soltanto nell'ambito penale, ma magari anche nell'ambito sociale e civile?

Intervistata: Il paradigma della giustizia riparativa... sì. Per quanto mi riguarda è importante per l'ambito penale, però è importante per tutti gli ambiti, anche perché, almeno secondo la metodologia che seguiamo noi, quella umanistica, è proprio adatta nella gestione di tutti i tipi di conflittualità. Di situazioni nel quotidiano in cui c'è da ragionare su anche un cambio di posizione per affrontarli e che non ci sia solo quello del conflitto... del confliggere, dell'essere contro ecco. In tutte le situazioni... la usiamo molto anche nelle scuole, però può essere usato anche in altre situazioni.

Intervistatrice: Oltre al penale quali possono essere gli ambiti in cui può essere utilizzata?

Intervistata: Appunto a scuola la stiamo usando moltissimo nella gestione dei conflitti nelle classi o per il tema delle sospensioni attive... cioè i provvedimenti disciplinari che i ragazzi prendono a scuola. E poi la usiamo appunto in situazioni di conflitti di classe cioè dove ci sono delle classi particolarmente difficili. E poi è applicabile insomma... a qualsiasi... non lo so... dalla mediazione di un conflitto condominiale, mi vien da dire... a una mediazione proprio su situazioni della vita... sì, della quotidianità. Adesso non mi vengono esempi... ma ce ne sono tantissimi.

Intervistatrice: Ok... prima hai parlato di metodo... Quindi c'è effettivamente una metodologia pedagogica che può essere utilizzata durante il processo riparativo?

Intervistata: Sì... allora, io personalmente non ho partecipato alle formazioni per diventare mediatore penale. Però i nostri mediatori seguono quella che è la... scusa mi son distratta... scusa un secondo...

(Momento di pausa, causa telefonata)

Intervistatrice: Allora, proseguiamo. Nella risposta precedente, hai parlato di metodologia. Quindi, riflettendo, mi viene da pensare che venga impiegata una sorta di metodologia pedagogica no? Nella giustizia riparativa... Quindi in questo caso a cosa attingete?

Intervistata: Personalmente non sono stata preparata e non ho seguito le formazioni della metodologia, però i nostri mediatori penali nello specifico, stanno seguendo la formazione umanistica per la giustizia riparativa dell'autrice francese che si chiama Jacqueline Morineau. Penso che sia, da quello che ho capito, una pedagogia molto improntata sul confronto e sulla relazione, e un focus rispetto al reo e alla vittima. A quali possono essere, oltre alla vittima diretta, le vittime coinvolte in un contesto di reato. Perché possono esserci anche delle vittime non direttamente coinvolte, ma che comunque possono far parte del processo in corso.

Intervistatrice: Ok, chiaro. Ma, quindi c'è differenza tra la giustizia riparativa in senso stretto, e la mediazione in generale?

Intervistata: Per me c'è una differenza! Nel senso che un ambito applicativo è la mediazione. Poi, un po' per quello che ho spiegato prima, per gli ambiti di applicazione che possono essere diversi... nel senso che... l'ambito di applicazione è molto più largo. Noi come cooperativa stiamo formando tutti gli operatori a quest'ottica qui, perché potrebbero incrociare dei conflitti a scuola, nel lavoro di comunità, nel lavoro con altri tipi di servizi e altri utenti che abbiamo, e quindi sono formati ad un approccio che sa prendere il conflitto dalla parte giusta. Non sempre come operatori siamo formati a questi temi, soprattutto perché comunque è un punto di partenza importante... Sì, rispetto a questa questione, è anche un lavoro su sé stessi, quindi un lavoro su sé stessi non è così scontato nel nostro agire educativo.

Intervistatrice: Quindi possiamo dire che nella mediazione possono esserci anche più professionalità che lavorano all'interno, se formate correttamente, mentre nella giustizia riparativa è più relegata alla figura del mediatore o facilitatore? Quindi c'è questa distinzione tra virgolette...

Intervistata: Sì, sì, corretto!

Intervistatrice: Ok... da chi, a chi e quando viene consigliato di intraprendere un percorso di giustizia riparativa?

Intervistata: Secondo me viene consigliato... qui stiamo parlato solo dell'ambito penale?

Intervistatrice: No, anche degli altri ambiti...

Intervistata: Sicuramente viene consigliato ad un reo, o comunque una persona che ha commesso un disagio, mettiamola così, a qualcun altro. A posteriori viene fatto un lavoro sulle consapevolezze della persona e della disponibilità a incontrare la vittima per dei chiarimenti, mettiamola così... ma a volte viene anche proposta alle vittime quando le si sente particolarmente preparate e pronte ad affrontare i discorsi che li riguardano, con davanti il reo o qualcuno che rappresenta quel tipo di reato o di quel disagio procurato.

Intervistatrice: Ah, ok! Quindi non sempre è diretta con la persona?

Intervistata: Non sempre! Soprattutto nelle mediazioni penali può succedere che il reo sia pronto per fare una mediazione, la vittima diretta no e si trova, in questo caso (la vittima diretta si chiama specifica) si trova una vittima che rappresenti la vittima stessa, in questo caso si chiama vittima aspecifica. Mi sono spiegata malissimo. Faccio un esempio: io Barbara faccio un incidente stradale, commetto un reato perché ho infranto il codice della strada e si è fatto male il Mario della situazione. Però Mario non se la sente di partecipare ad un percorso di mediazione perché non è pronto, perché emotivamente è ancora preso dalla situazione, perché è molto arrabbiato. Quindi non se la sente. In questo caso Mario si chiama vittima specifica, si cerca un'altra persona che possa rappresentare la situazione di Mario. Ad esempio, se a Vicenza c'è un'associazione vittime della strada, si può chiedere all'associazione, che indica una persona che possa far parte di questo processo, di questa mediazione penale, quindi non è una vittima diretta, ma la rappresenta in un certo senso, e questa cosa comunque va a vantaggio del reo che chiede la mediazione e che può confrontarsi con qualcuno.

Intervistatrice: Quindi rimane sempre comunque il focus sul fatto che al reo gli venga data la possibilità di intraprendere questo percorso di responsabilizzazione?

Intervistata: Sì, diciamo che gli si dà la possibilità di poterlo fare, quindi quando la vittima specifica per qualche motivo dice di no, si cercano delle soluzioni, ove ci sono... se non ci sono non si fa la mediazione.

Intervistatrice: Allora qui mi collego ad una domanda che avrei fatto più avanti... nel caso in cui appunto non si riesca a far sì che entrambe le parti vengano all'incontro, in quel caso vengono proposte altre strade, o si perde questa possibilità?

Intervistata: Allora, qua Marco secondo me può rispondere meglio di me, essendo lui il mediatore. Credo che comunque se non si trova la possibilità di un confronto, intanto viene segnato al giudice che è stato fatto di tutto per poterlo fare ma non si è arrivati ad un risultato perché non si trova chi rappresenta la vittima, quindi in un certo senso si salva l'intenzione del reo di voler fare un percorso. Dopodiché non lo so cosa può succedere, quali altre strade possano esserci... non ho proprio nessuna conoscenza nello specifico, perché non seguendo...

Intervistatrice: Ma nel caso in cui anche il reo dica di no?

Intervistata: Viene preso atto davanti alle autorità competenti che poi lo dicono al giudice che è il reo che non vuole fare il percorso e che quindi evidentemente ha delle motivazioni forti per non farlo o perché è convinto... che ne so... magari di avere ragione, o perché non è pronto, perché potrebbe anche non essere pronto un reo di fare questo... o perché la consapevolezza non è sufficientemente adeguata mi viene da dire... diciamo che questo tipo di valutazione la può esprimere anche il mediatore quando vede che una persona non è pronta o non ha sufficienti strumenti per far parte del processo di mediazione. È anche il mediatore che segnala che una persona non è pronta, non è adeguata.

Intervistatrice: L'approccio riparativo, collegato invece al concetto di collettività, in che modo offre benessere all'intera comunità? Praticamente come l'approccio riparativo, quindi la giustizia riparativa, riesce a contribuire al benessere dell'intera collettività?

Intervistata: Beh... allora, intanto mi viene da dire che se due persone giungono a concludere un processo, quindi un reo e una vittima, una persona che ha commesso un

danno con chi l'ha ricevuto, senza rimanere dentro per forza nel contesto penale, riescono a capirsi reciprocamente, già quello è un benessere per la comunità. Perché comunque ci sono due persone che si sono riconciliate con sé stesse e tra di loro, quindi di conseguenza anche le persone che avranno intorno probabilmente ne risentiranno positivamente di questa cosa. Dopodiché la giustizia riparativa insegna che in qualsiasi contesto di danno, dove c'è sempre un reo o comunque una vittima primaria, ci sono anche sempre delle vittime secondarie. I familiari di una persona, il contesto dove la persona vive... un quartiere, un condominio, una comunità territoriale, quindi agendo su due persone poi si agisce di conseguenza anche sul resto.

Intervistatrice: Ipoteticamente, quindi, in una mediazione o comunque in un processo di giustizia riparativa possono essere coinvolte non soltanto vittima e reo, ma eventualmente anche un gruppo di persone?

Intervistata: O chi le rappresenta sì! Magari, come dire, se c'è un quartiere, sto parlando ad esempio se succedono dei vandalismi in un quartiere ad opera di ragazzini che poi vengono denunciati e magari poi si possono chiamare alla riconciliazione sia le persone che direttamente o la persona che direttamente ha avuto dei danni. Cioè ad esempio se la gente non esce più nel parcheggio, perché magari hanno paura di essere vandalizzati o comunque le macchine le mettono in un posto più sicuro perché hanno paura dei vandalismi, si può chiamare come dire una voce un po' più corale mettiamola così, a parlare al reo per fargli capire insomma che non c'è solo una vittima, ma ce ne sono tante...

Intervistatrice: Una volta arrivati, diciamo alla fase conclusiva della mediazione, quali possono essere gli esiti, la fine del percorso per entrambe le parti?

Intervistata: Beh, penso che per l'ambito penale l'esito sia comunque... valutando positivamente un processo, pesa sull'esito insomma del processo o dell'eventuale pena che il reo deve scontare...

Intervistatrice: Viene considerato quindi un valore aggiunto?

Intervistata: Sì è un valore aggiunto. Nel senso che può essere che non debba fare una messa alla prova, che vengano scontati degli anni...Ecco, adesso nello specifico mi viene da dire questo...

Intervistatrice: Invece per la vittima?

Intervistata: Invece per la vittima c'è chi dice che questo tipo di processo ha un valore aggiunto piuttosto che il senso di vendetta che una persona vorrebbe avere soddisfatta con la semplice sentenza di un reo. Mi sono espressa malissimo però... insomma... c'è chi dice che il senso di appagamento, come dire, di vendetta, questa ricerca di vendetta che si cerca solo nella sentenza di un processo, in realtà lascia un po' il tempo che trova. Hanno molto più senso poi se al di là di quello che poi un giudice deve giudicare e sentenziare, che comunque rimane un dato oggettivo che deve andare avanti per la sua strada. Questi processi sono paralleli, se esistono dei processi di riconciliazione così che portano la persona ad un aumento del benessere.

Intervistatrice: Non hai mai partecipato direttamente ad una mediazione penale?

Intervistata: No!

Intervistatrice: Però alle mediazioni di altro tipo invece sì?

Intervistata: Sì!

Intervistatrice: Ok! A me viene da riflettere su un aspetto, perché dato che sarò un'educatrice... riflettendo sul concetto di relazione, relazionalità, comunicazione tra l'utenza, o chi ti sta di fronte e l'operatore sociale, sulla base di questi aspetti, cosa si porta a casa l'educatore da questo tipo di relazione?

Intervistata: C'è qualcosa che si porta a casa sicuramente. Si porta a casa tante cose secondo me... nel senso che partecipare a questo tipo di processi è molto coinvolgente anche a livello personale e quindi arrivare alla chiusura in positivo porta delle riflessioni individuali positive, anche di soddisfazione mi viene da dire e secondo me le persone che ho sentito partecipare, quello che si portano a casa è comunque riparare... si intende riparare delle ferite. Perché comunque delle ferite ci sono sempre, e appunto esprimo

quello che ho detto prima. A volte sembra una cosa più lunga, sembra una cosa più faticosa, però ripagano più questo tipo di percorsi, che avere soddisfazione da una sentenza nuda e cruda. Questo lo dimostra anche, ad esempio, il percorso di riconciliazione che ci sono stati tra i brigatisti e familiari delle vittime dei brigatisti, dove comunque la parte penale ha avuto la sua rilevanza, però c'è stato chi ha avuto benessere da questi percorsi di riconciliazione. Cosa si porta a casa un educatore? Comunque un educatore che è al centro della relazione è come dire un po' come chiudere il cerchio, di poter contribuire a delle relazioni positive e non sempre a vivere in contesti dove c'è la relazione negativa che influenza e basta. Non so se mi sono spiegata...

Intervistatrice: Sì, chiaro! A livello invece più pratico, in una mediazione, ci sono delle attività particolari che si propongono, delle azioni particolari che si fanno fare alle persone per effettivamente facilitare l'incontro?

Intervistata: Da quello che so è che comunque prima di una mediazione ci sono delle relazioni propedeutiche prima di arrivare alla mediazione delle due parti, quello è proprio l'esito quasi finale. Ci sono degli incontri di conoscenza con il reo, più di qualcuno, e degli incontri per diciamo lavorare sulla consapevolezza del reo. Poi viene incontrata la vittima separatamente, anche più di qualche volta, perché insomma il processo per cui la vittima arriva a dire un sì o un no comunque non è breve, e possono servire più volte, finché si sfocia all'incontro tra i due che anche questo può voler dire più incontri...

Intervistatrice: Quindi può anche essere una cosa molto lunga...

Intervistata: Eh, può essere anche lunga sì!

Intervistatrice: Ci sono dei punti di forza e dei punti di criticità in generale nell'approccio riparativo? Proprio come paradigma di per sé.

Intervistata: Eh, bella domanda!

(Risata)

Intervistata: Beh, dei punti di forza secondo me è un po' quello che ci siamo dette prima, nel senso che come educatori saper di poter lavorare sulle ferite delle persone e che

queste ferite possono essere riparate è una cosa positiva, perché altrimenti l'alternativa è stare fermi e far finta di niente alimentando il conflitto, ma questa non dovrebbe essere una prerogativa di un educatore, quella di alimentare il conflitto e quindi mettere al centro la relazione è una cosa importante e un punto di forza. I punti di debolezza è che forse sono appunto processi molto lunghi e bisogna anche essere pronti a che siano processi lunghi... perché... le persone non si possono forzare, e in questo periodo storico dove in realtà la cultura dell'odio è più forte di quella della relazione, non c'è una cultura collettiva propensa a questo tipo di approcci. Ci sono più approcci che alimentano il pregiudizio, l'odio e i conflitti che quelli della riconciliazione dei conflitti, della tolleranza e della gestione dei conflitti. Se ci fosse una comunità più sensibilizzata a questi temi sarebbe più semplice.

Intervistatrice: Quindi sarebbe il caso che ci fosse più educazione anche sul paradigma di per sé...

Intervistata: Sì, sì!

Intervistatrice: Quindi, in realtà anche le professioni che sono coinvolte... quindi non so, l'educatore, il mediatore, il facilitatore, l'assistente sociale ecc. sono effettivamente adeguatamente formati?

Intervistata: Adeguatamente... secondo me siamo in un periodo in cui nessuno è ancora adeguatamente formato, nel senso che è abbastanza recente. Questo tipo di approccio e la Riforma Cartabia stanno mettendo insomma dei paletti. La legge è uscita però ci sono anche tanti decreti che non sono ancora attuati quindi non ci sono direttive ben chiare. Anche sui mediatori penali c'è stata una discussione sulla formazione dei mediatori penali, una discussione bella intensa! Quindi secondo me c'è della disponibilità, hanno delle mediazioni... però... sono ancora poche rispetto a quelle del potenziale, quindi poi più sperimenti nella situazione concreta più la formazione avviene e aumenta, meno situazioni hai meno esperienza fai, quindi è un po' questo... è un gatto che si morde la coda!

Intervistatrice: Siamo quasi alla fine, nel senso che mancano due domande. Rispetto a quello che hai appena detto, ci ritorno dopo con l'ultima domanda. Ora ti chiedo se ci

sono delle differenze tra quello che è il percorso riparativo proposto ad un adulto rispetto che a un minore?

Intervistata: Sì, sì, ci sono sicuramente accortezze diverse perché comunque un minore ha tutto il suo *modus operandi*... per cui viene coinvolto in questo tipo di percorsi perché per far accedere i ragazzi bisogna ad esempio coinvolgere le famiglie, dopodiché il percorso di giustizia riparativa tiene molto in considerazione il minore. Anche solo con le messe alla prova, non è semplicemente una messa alla prova che tiene conto delle ore di volontariato che il ragazzo dovrebbe fare per espletare la sua pena, ma viene anche preso in considerazione a 360° se ad esempio il ragazzo lavora oppure no, se si sta formando o no... quindi va proprio accompagnato nella sua crescita al di là del reato commesso. Sicuramente i genitori sono fondamentali, sia perché devono dare il consenso, perché non può esprimerlo da solo il minore, sia perché possono essere parte in causa del processo, possono anche essere sentiti semplicemente per una conoscenza maggiore. Non per questo anche gli adulti non devono meritare questo tipo di accortezze, però insomma con l'adulto si va un po' più dritti ecco... nel senso che non c'è nessuno a cui chiedere consenso, non c'è da prendere in considerazione tutta la vita dell'adulto, ma ha fatto quella cosa, quindi facciamo di conseguenza. Diciamo che educare è più un verbo per minori e accompagnare è più un verbo per gli adulti, mettiamola così!

Intervistatrice: C'è una cosa che mi sfugge, nella giustizia riparativa minorile, la mediazione penale è collegata alla messa alla prova? No perché questo aspetto non mi è chiaro...

Intervistata: No, non è direttamente collegata con la messa alla prova, le due cose possono essere separate. Possono esserci entrambe le cose in contemporanea, come anche una e non l'altra. Anche perché ha proprio un senso diverso quello della messa alla prova dal processo di mediazione. Il senso della messa alla prova è quello di dire, io riparo a quello che ho fatto, anche attraverso una mediazione, riparo con una vittima specifica, però poi mi viene chiesto di riparare nei confronti della collettività... magari facendo delle cose. Quindi le due cose possono essere insieme, ma anche possono non

esserci in contemporanea, o una o l'altra... Non è detto che chi ha la messa alla prova gli venga chiesto di fare percorsi di mediazione, e chi ha percorsi di mediazione che faccia una messa alla prova, o che comunque nel caso ci fossero entrambe che dipendano una dall'altra.

Intervistatrice: Ok, grazie! Siamo giunte alla fine, ti porgo un'ultima domanda che collego a quello che mi hai detto prima. Quale futuro ti auspichi? Cosa ti aspetti da questo paradigma in futuro? L'evoluzione della giustizia riparativa in un futuro...

Intervistata: Beh, intanto mi piacerebbe che appunto la comunità sia maggiormente sensibilizzata a questi temi in modo da accoglierlo di più come approccio. Poi spero che ci sia gente sempre più formata a questi temi, sia sul fronte dell'ente pubblico sia sul fronte dell'ente privato e non solo perché c'è una legge che lo prevede. In questo momento comunque c'è ancora uno scollamento tra, ad esempio su questi temi, tra la magistratura che dispone e chi poi deve eseguire. E anche qui, culturalmente c'è da fare un po' dei passi in avanti, nel senso che bisogna crescere tutti quanti, anche la parte della magistratura, della struttura pubblica che segue i processi, sia sul fronte civile e sia sul fronte penale, deve ancora crescere, non è così scontato l'approccio. Anche perché auspico che poi si possa anche parlare linguaggi simili, che in questo momento sotto giustizia riparativa ognuno ha un proprio linguaggio... c'è il linguaggio penale del magistrato, poi c'è il linguaggio del mediatore, poi quello dell'assistente sociale ecc.

Intervistatrice: Una pluralità di linguaggi insomma.

(Risata di entrambe)

Intervistata: Bisogna capirsi e quindi un po' come dicevo prima, magari sperimentando sempre di più, aiuta a capire, osare, poter fare sempre più mediazioni, sia sul fronte del sociale che sul penale, aiuta a capirsi e ad avere linguaggi comuni.

Intervistatrice: In letteratura dicono che con la giustizia riparativa si potrebbe arrivare a modificare anche l'ambito carcerario, quindi anche lavorare sul sovraffollamento ecc. pensi sia possibile una cosa del genere?

Intervistata: Penso sia una cosa lunga, però potrà essere possibile. La legge Cartabia ha anche puntato su questo tipo di modalità e di strumenti proprio per affrontare determinate problematiche del carcere e perché non si arrivi a processo quando si può non arrivare e per sgravare delle situazioni opprimenti, come stanno vivendo le carceri in questo momento, dando degli strumenti diversi. Ecco, quindi sì... sarebbe bello! Penso che questo magari non sarà così veloce.

Intervistatrice: Siamo giunti alla fine, allora io ti ringrazio per la disponibilità. Questa intervista si conclude, ti auguro un buon proseguimento e un buon lavoro.

Intervistata: Grazie, altrettanto.

Intervista Marco Vincenzi

Intervistatrice: Buongiorno, sono Sara Quagliara, studentessa e laureanda del corso di studi in Scienze dell'Educazione e della Formazione. Sto dedicando una tesi di ricerca sui temi della giustizia riparativa e sui diversi campi d'applicazione della stessa. Questa intervista sarà proprio finalizzata a raccogliere informazioni, per meglio comprendere questo nuovo paradigma di risoluzione dei conflitti tra persone e comunità. Intanto ti ringrazio per la disponibilità e per il tuo tempo; l'intervista durerà circa 30/40 minuti. Se tra le domande ce ne fossero alcune che ritieni di non dover rispondere, mi ferma e proseguiamo oltre.

Partirei con una prima domanda conoscitiva, quindi chiederei il tuo nome, qual è il tuo ruolo, da quanto tempo, e perché la scelta di fare questo lavoro?

Intervistato: Mi chiamo Marco Vincenzi e ho lavorato nel sociale dai primi anni '80, iniziando con il servizio civile come obiettore di coscienza al servizio militare, e poi sempre con Cooperativa Sociale Insieme di Vicenza e realtà ad essa collegate. Nel 2018, quando ormai mi mancavano due anni per andare in pensione, CNCA Veneto assieme all'Istituto don Calabria di Verona, propose di cominciare a ragionare assieme sui temi della giustizia riparativa e, in particolare, formando nuovi mediatori penali. Attraverso un progetto, credo regionale, ci fu la possibilità di partecipare a un corso formativo per una quindicina di persone del Veneto e del Friuli VG. Il percorso era di circa duecento ore e, all'inizio, avevo candidato due colleghi più giovani perché dicevo "io ormai sono in uscita...". Venni però invitato a partecipare dagli organizzatori, visto l'interesse per il tema carcere che da sempre avevo coltivato. Il percorso, poi, veniva fatto per la maggior parte degli incontri presso la sede di Cooperativa Insieme, e questo semplificava il tutto. La scoperta positiva per me, è stata che questo tipo di attività di mediazione penale era una cosa molto in sintonia con il mio percorso e che rispondeva anche a quel che il tema dei conflitti va interpellandoci, come realtà che operano nel sociale anche al di là della sfera del penale, cioè nelle relazioni dentro gruppi e cooperative o nelle relazioni interpersonali. Ho scoperto dopo anche questo risvolto che potremmo chiamare civile o sociale e dunque la possibilità di fare delle azioni nelle scuole, nei condomini, sempre su questo tema... questo l'ho scoperto dopo. E questa cosa, sul piano strettamente

personale e relazionale, ho trovato che andava a toccare qualcosa che mi faceva anche bene... cioè il tentativo di migliorare e affinare la capacità di sentire le cose anche “di pancia”, emotivamente. Negli anni avevo fatto tanti colloqui, ma con questo percorso mi sono accorto che dovevi lasciare l’identità dell’educatore o dell’operatore sociale che ha sempre in mente gli obiettivi da raggiungere e dovevo invece provare ad ascoltare cosa davvero arrivava dalle persone con tutte le loro difficoltà.

Intervistatrice: questa sarà una domanda poi successiva (risata di entrambi) mi hai un po' anticipata.

Intervistato: Eh perché io divago... (risata).

Intervistatrice: Ma quindi sei stato educatore? Sei educatore e sei anche mediatore...

Intervistato: Sì! Eh qui c'è qualcosa di strano perché ho studiato matematica e poi... (risata)

Finendo l’università scelsi l’obiezione di coscienza al servizio militare che allora significava dover fare venti mesi di servizio civile al posto dei dodici della leva. Volevo andare via da Vicenza per almeno metà del tempo richiesto (per mettermi alla prova fuori dai contesti protetti dove avevo sempre vissuto) e andai in una comunità per tossicodipendenti a Lecco, mentre i restanti mesi li feci a Vicenza in comunità per ragazze adolescenti (“Contrà Fascina”), quella che poi è diventata il Cariolato (di Cooperativa Tangram) ... per capirsi.

Intervistatrice: Il Cariolato sì!

Intervistato: E poi sono rimasto ad abitare al piano terra della casa della comunità fino al 1985... insomma ho fatto tre anni di vita comunitaria...

Intervistatrice: Nel senso che hai un doppio ruolo professionale...

Intervistato: A quel tempo ci fu un corso della regione Veneto, che abilitava al ruolo dell’educatore in strutture del cosiddetto ‘privato sociale’, così come veniva chiamato allora o, meglio, degli enti del terzo settore come diremmo adesso. Nell’anno in cui stavo andando in pensione, è uscita una normativa nazionale che voleva rimettere a posto un

po' tutta la questione degli educatori professionali, consentendo l'iscrizione all'albo degli educatori socio-sanitari con una serie di requisiti che io avevo (dieci anni di esperienza in struttura che lavoravano con strutture pubbliche socio sanitarie, corso abilitativo ecc.). Per cui quando vado in pensione dal primo dicembre del 2020, una settimana dopo, mi arriva l'iscrizione all'albo degli educatori per cui io mi sono ritrovato, che sarei educatore socio sanitario, e c'è l'albo speciale, e adesso anche mediatore perché avevo presentato domanda al Ministero, e la settimana scorsa mi è arrivata la risposta positiva di iscrizione all'"albo nazionale dei mediatori esperti". Per cui, sì... mi trovo ad essere educatore e anche mediatore.

Intervistatrice: Ok! Quindi se ti chiedessi, chi è il mediatore? Qual è effettivamente il percorso formativo per diventare mediatore... e se c'è una differenza tra il mediatore e il facilitatore?

Intervistato: la Riforma Cartabia ha delineato anche il percorso professionale del mediatore penale. Per sanare le posizioni di chi ha fatto corsi e pratiche di mediazioni penali, sono ancora per poco aperte le domande per essere iscritti all'Albo dei mediatori esperti del Ministero di Giustizia. Appena avranno risposto a tutti, a me c'hanno messo dieci giorni, si capirà quanti siamo (probabilmente pochi e distribuiti in modo non omogeneo sui territori); da lì in poi uno può fare il mediatore, se iscritto come mediatore esperto, oppure se farà l'iter previsto dalla riforma Cartabia (laurea e master con pratica).

Intervistatrice: Chiaro! È che differenza c'è con il facilitatore?

Intervistato: Ah sì! Mediatore e facilitatore... sono due cose totalmente diverse, perché... diciamo che il mediatore è la persona che assieme ad altri mediatori – perché non si fanno mai mediazioni da soli, ma almeno in due – aiuta il processo di incontro tra vittima, chi è indicato come autore di reato e collettività. Questi tre soggetti, la vittima, la persona indicata come autore di reato e la collettività in qualche modo hanno qualcosa da dirsi: è così ogni volta che avviene una frattura relazionale e anche sociale attraverso il reato. Per cui i mediatori, adeguatamente formati, sono quelli che aiutano il processo della mediazione penale. Il facilitatore, invece, è una figura che può essere, dall'assistente sociale all'operatore di un'associazione o di cooperativa, ma potrebbe essere anche un

cittadino qualsiasi in sé. È una persona che conoscendo gli strumenti della giustizia riparativa, può aiutare una persona e può fargli capire che potrebbe essere un percorso interessante per lui o per lei. Per cui un facilitatore potrebbe essere una persona che lavora per esempio in un centro anti violenza, e che dice alle persone... “guarda se vuoi, una delle cose che potresti fare, se vuoi... liberamente, è un percorso di giustizia riparativa”. I facilitatori si pongono in una posizione intermedia tra il mediatore e chi non sa nulla di giustizia riparativa.

Intervistatrice: E in che modo la giustizia riparativa può essere impiegata nella gestione dei conflitti, non soltanto nel sistema penale intendo, ma anche a livello sociale e civile?

Intervistato: In questi giorni mi è capitato di andare a incontrare dei ragazzi di seconda/terza media inferiore vicino a Bassano, e poi stamattina in una scuola superiore qui a Vicenza. Dicevo in questi contesti che quando qualcosa di negativo accade fra le persone, un fatto, un’offesa, sempre nasce una frattura relazionale, cioè ci sono dei legami che si spezzano. Questa frattura, tra l’altro, avviene anche nei confronti della società, perché nel momento in cui io metto in atto un comportamento che rompe dei legami, non riguarda mai solo io e l’altro, o gli altri. Quello che per me è interessante, anche al di fuori del penale, è che innanzitutto forse dovremmo riflettere su come noi reagiamo o non reagiamo quando subiamo un qualcosa che ci fa stare male: un dolore, una ferita, un danno. Da un lato, è importante che io prenda coscienza che questa cosa dentro di me muove emozioni e sentimenti: rabbia, umiliazione, sentirmi non considerato o ascoltato, offeso... o offeso di fronte agli altri. Dall’altra parte, se io sono invece quello che ha messo in campo questo comportamento, anche lì io avrei bisogno di capire, non solo il perché ho messo in atto quel comportamento, ma come sto anche ora e come può stare l’altra/o! Perché ora che ho offeso, cos’è che penso di conseguenza di me stesso? Come mi sento e mi vedo? A maggior ragione se questo ha delle conseguenze concrete, non parlo adesso dell’aspetto penale che ovviamente è molto facile da immaginare, ma anche fosse solo relazionale. Magari ora è una persona che non ti guarda più in faccia, ti schiva... cioè come ci sto con sta roba qua? Qual è l’obiettivo che avevo, o che volevo raggiungere? Questo, cosa mette in moto? E poi... innanzitutto ci vuole una *verità*. Cioè io devo cercare di fare un po' di verità in me stesso, di quello

che sto percependo, di come mi sono sentito e di come mi sento adesso e di come può sentirsi l'altra persona. Per cui se ci si parla, poi ci si guarda, ci vuole una sorta di ascolto reciproco, che non è un tema solo di orecchie. Può darsi che le persone non si parlino più. Ma devo cercare di capire come sta quella persona con me da quando io ho fatto questo.

Esempio: Prima a tavola una socia raccontava di una recente cena di classe, passati ormai più di vent'anni, e diceva di una compagna di classe di come un'altra compagna, che era lì presente, veniva sempre presa in giro... La socia ha detto che questa, non ha detto niente, ma ai successivi incontri non è più andata. Ma perché lei ha trovato, o almeno io la interpreto così... lei ha ritrovato le stesse dinamiche, cioè in tanti anni non sono stati risvegliati nuovi atteggiamenti, come ad esempio il dire "ma adesso di questa cosa noi ci vergogniamo, chissà come ti sarai sentita". E allora una che è stata vittima dice, "ma io ci torno là? Anche no! A risentirmi la sfigata della classe, no!". E il fatto che nessuna l'abbia chiamata, le abbia detto niente neanche dopo, fa capire come a volte le dinamiche si bloccano e restano quelle. E quindi ci vuole *ascolto*. La terza cosa è il *mettersi un po' nei panni dell'altro*. "Ma l'altro come si sentirà? Io come mi sentirei?". Io con i bambini di seconda/ terza media gli ho fatto proprio questa domanda: avete mai preso in giro qualcuno? Siete mai stati presi in giro? A tutti capita, o perché sei secciona, o perché sei basso, o perché sei alto, o sei magro, o ti dicono sei questo o quello... e finché si parlava gli ho fatto descrivere le emozioni. "Come si sente uno che viene preso in giro? E come si sente uno, se alla terza volta che ti prende in giro, tu gli dai un pugno?". Quindi ci vuole la capacità di sentire l'altro. La giustizia riparativa è interessante perché mostra il modo sproporzionato di reagire che abbiamo noi. Io ti dico una parola, tu mi dai un pugno! Io ti rubo la bicicletta, tu mi spacchi la testa! Io ti vedo nel giardino frugare e prendo il fucile e mi ritengo in diritto di spararti, perché sei nella mia proprietà privata. E questo è un modo di farsi giustizia precedente alla legge del taglione, perché occhio per occhio dente per dente, dice che se tu mi rubi la bici io mi prendo la tua.

Intervistatrice: lo agisco di conseguenza...

Intervistato: ... Però c'è una proporzione nella primitiva legge del taglione! Se tu mi cavi un occhio, io ho diritto a cavarti un occhio, che è una cosa orrenda, però ancor oggi si reagisce spesso ben oltre questo, con una logica precedente alla 'proporzionalità' della legge del taglione. Il diritto poi ha iniziato a modulare le forme 'retributive' e infine quell'ottica 'rieducativa' che troviamo nella nostra cara Costituzione. Oggi si fa un passo ulteriore e decisivo con le forme della giustizia riparativa (brutta traduzione dell'originale inglese *restorative justice*). Quarta cosa, è *prendersi il proprio pezzo di responsabilità*. Cioè, esattamente qual è la mia responsabilità? Sia se sono in gruppo... cioè io cosa potevo fare? Anche se non ho fatto niente, magari sono l'unico che non ha pestato uno però sono stato lì a guardare... è una responsabilità grossissima! Perché ero più freddo degli altri, potevo ragionare e dire una parola, chiamare i soccorsi, chiamare aiuto, dire qualcosa... cioè... il proprio pezzo di responsabilità vuole anche dire che tu non ce l'hai tutta! La responsabilità è una cosa diversa dalla colpa! La responsabilità è la parte che io coscientemente metto in azione. Questo è molto importante nelle mediazioni penali, che uno riconosca il suo pezzo di responsabilità. A maggior ragione nei casi di ragazzi che fanno le cose in gruppo. Ti dicono che hanno fatto tutti la stessa cosa, dopo magari viene fuori uno ha picchiato e un altro no...e poi chiediamo: ma tu cosa potevi fare? Potevi chiamare aiuto, potevi dire basta, cioè ci sono mille cose che chiamano alla responsabilità. Poi l'ultima domanda che per me c'è in questo, e che riguarda non solo il penale ovviamente, chiedersi se, cosa e come si può mettere in atto una *forma di riparazione*, di ricostituzione della relazione. Perché come sempre diciamo, non è che arrivi là e dici "scusa non volevo, mi sono lasciato prendere, ero nervoso", questo non soddisfa la vittima. La vittima vuole essere riconosciuta nella sua dignità, vuole essere riconosciuta come un soggetto. Ai ragazzi io spesso faccio questo esempio: voi offendete la vostra ragazza di fronte agli altri o dite a tutti una cosa che lei vi ha detto in riservatezza... Se dopo vai da lei a dirle "scusa, mettiamoci una pietra sopra", puoi andare anche con un mazzo di orchidee, ma te le dà in testa! Perché lei vuole che tu ricostituisca la sua dignità, per esempio dicendo qualcosa davanti a quelli che erano presenti. Per cui tu dovrai, davanti agli altri, dire: "la settimana scorsa io ho offeso la mia ragazza perché

avevo bevuto o ..., e sono stato uno stupido!”. Questo aiuta il processo, ma non è detto che basti.

Intervistatrice: Eh sì! Ok, andando più nel concreto del come si svolge effettivamente una mediazione... c'è effettivamente una metodologia, anche pedagogica, al quale si attinge, e se ci sono delle attività o comunque delle azioni particolari che vengono messe in campo per far sì che si faciliti poi la comunicazione con l'utenza?

Intervistato: Ci sono delle scuole di formazione diverse in Italia, ad esempio la mediazione dialogica, per dirne una, che io conosco molto poco. C'è poi la mediazione umanistica che è quella che in Italia va per la maggiore, credo anche in Francia e penso anche in altri Paesi. Nasce soprattutto dal lavoro di Jacqueline Morineau, che è morta lo scorso anno. Una donna francese, che ad un certo punto è stata incaricata dal Ministero di Giustizia di pensare a qualcosa su quel che i procedimenti di giustizia suscitano nei vari attori. Mutuando anche dalla struttura della tragedia greca, ha messo a punto atteggiamenti e modalità di incontro tra le parti. Da un certo punto di vista non siamo di fronte ad un metodo o ad una ricetta. Per cui anche nella formazione certo si condivide un impianto, però soprattutto bisogna mettere nella condizione perché possa accadere, se le persone lo vogliono, un incontro... un incontro in cui almeno ci si guardi in faccia, ci si parli, ci si dica la rabbia, il dolore, le difficoltà. Poi se questo avrà un esito positivo e cambierà per sempre questo non lo sappiamo, però, il senso della mediazione è un incontro. Per cui... si capisce come il metodo è quasi più come un guardrail che ti aiuta a non andare fuori strada e non una tecnica comportamentistica, fai il punto uno poi passi al punto due e così via...

Intervistatrice: Quindi non c'è nulla di strutturato?

Intervistato: Sì, di strutturato c'è che nella mediazione penale si fanno uno o più incontri separatamente con chi è indicato come autore di reato, e poi con la vittima (o viceversa, è indifferente). Quando non c'è una vittima diretta ci può essere una vittima *aspecifica* o che rappresenta una collettività. Nella giustizia riparativa ci possono essere anche degli incontri collettivi tra autori di reati simili per prepararli poi eventualmente a considerare la mediazione penale, o per prepararli alla mediazione penale stessa. Formalmente la

procedura ad oggi si avvia così: si raccoglie il consenso della persona indicata come autore e dall’Autorità Giudiziaria viene inviata una lettera di informazione sulla possibilità di accedere a un percorso di GR alle vittime (finora si sono attivati gli uffici USSM o UEPE, in attesa che si avvii pienamente la riforma Cartabia che prevede l’applicabilità della GR ad ogni reato e in ogni grado del procedimento, previo assenso del giudice responsabile del procedimento).

Intervistatrice: La procedura dell’invio della lettera è uguale sia per adulti che per minori?

Intervistato: Sì, più o meno è lo stesso schema! Dice alla vittima “lei è stata vittima, tre anni fa, di un furto, di uno scippo, di uno stalking, ecc. Se vuole potrebbe essere coinvolta in un percorso di mediazione penale, che viene illustrato, dando i riferimenti del servizio di mediazione penale incaricato”.

Intervistatrice: Quindi è sempre un’istituzione che invita la vittima a partecipare?

Intervistato: Dal punto di vista del penale c’è sempre un atto da parte dell’autorità, ed è sempre una necessità. Perché altrimenti, sarebbe scorretto contattare una persona che giustamente si chiederebbe “ma a che titolo lei mi invia questo o mi chiama?”. Dunque viene scritto che esiste un centro di giustizia riparativa a Treviso, Vicenza ecc. a cui può rivolgersi, oppure c’è un nominativo, un telefono, una mail... altrimenti si faranno vivi i mediatori, e le spiegheranno; poi se uno vuole accetta oppure no. Diciamo che nella realtà quasi sempre ci facciamo vivi noi, è difficile che una persona vittima lo faccia, anche se contestualmente in varie provincie del Veneto si stanno avviando anche centri per l’ascolto delle vittime che possono essere anche una facilitazione per accedere alla GR. Una lettera arriva anche a noi mediatori dandoci l’incarico di seguire una certa situazione, e lì ci viene detto: questo è l’autore di reato, i riferimenti per contattarlo e fare gli incontri preliminari con lui. Contemporaneamente, come dicevo, viene spedita (attualmente da USSM o UEPE) la lettera alla vittima o vittime e gli dicono che se vogliono c’è questa possibilità. Noi cosa facciamo? Prendiamo l’autore del reato, ci troviamo con lui una, due o tre volte, quel che serve a sentire la persona, non per fare o simulare un processo, questo è molto importante. Tante volte infatti noi diciamo che il fatto non è il punto principale. Certo è utile capire se si tratta di una rapina piuttosto che di un furto

in un supermercato o di un incidente stradale, o una violenza... ma ci interessa soprattutto quello che questa cosa ha messo in moto nelle persone. I punti cardine sono la disponibilità all'incontro (ascolto dell'altro, sincerità ...), la riservatezza, il rispetto dell'altro/a e la volontarietà a fare il percorso, perché non c'è nessun vantaggio materiale, non c'è nessun vantaggio di quel tipo.

Intervistatrice: A livello penale dici? Cioè non c'è uno sconto di pena...

Intervistato: A livello legislativo, ci possono anche essere dei benefici secondari, ma non è questa la logica del lavoro di giustizia riparativa. La riservatezza è importante: tutto quello che viene detto non viene riferito nemmeno alle autorità giudiziarie, perché alla fine delle mediazioni, noi compiliamo un format dicendo che la mediazione è avvenuta in un certo giorno e ha avuto esito positivo oppure ha avuto un esito negativo. Dichiariamo anche se l'incontro si è concluso con l'assunzione di un impegno (simbolico) riparativo del quale riferiamo anche l'esito. Deve essere un incontro che dovrebbe andare a vantaggio di entrambi, farli sentire meglio... perché è un tentativo per alleggerire quella frattura che si è creata fra le persone. Dunque, dopo gli incontri preliminari separati, se noi mediatori riteniamo che ci siano le condizioni, li invitiamo all'incontro di mediazione che è uno solo.

Intervistatrice: Tutto si svolge in un unico momento?

Intervistato: Sì, sì... perché si gioca lì, nel senso che siccome è un entrare in relazione, le persone o entrano in relazione in quell'ora, ora e mezza...o...

Intervistatrice: Cioè devono essere veramente convinti!

Intervistato: Devono venire con autenticità. Cioè io lì ci sono, ti guardo, se dici una cosa cerco di capirla...

Intervistatrice: Ci deve essere una disponibilità all'ascolto dell'altro.

Intervistato: Sì sì! E anche voler capire chi ho di fronte, anche nei confronti dell'autore di reato, voler capire che persona ho di fronte ma anche fargli dire... o chiedere "scusa ma posso chiederti adesso che lavoro fai, lavori o non lavori, cosa stai facendo, che progetti

hai?” e una vittima capisce se chi ha di fronte la sta raccontando. Si arrabbiano anche parecchio se uno capisce che la sta raccontando! Dopo che hanno fatto un danno, la vittima viene lì e te me la racconti... Infatti noi come mediatori cerchiamo di evitare tutte le situazioni che potrebbero esporre la vittima alla cosiddetta vittimizzazione secondaria. Per quello negli incontri preliminari dobbiamo sincerarci che chi viene in mediazione viene davvero perché ha desiderio di ascoltare ed essere ascoltato e di incontrarsi. Dal punto di vista del metodo... poi diciamo che nel preliminare facciamo anche noi delle domande, parliamo anche un po' per spiegare. Nella mediazione, invece spesso i mediatori stanno molto in silenzio, perché per esempio se ci fossero due persone qui, e noi fossimo i mediatori, loro si siedono e noi all'inizio diciamo solo quali sono le modalità dell'incontro: la sincerità, tutto resterà qui (riservatezza), libertà, se uno si sente non rispettato può dirlo e anche andarsene (cioè può dire di interrompere perché questa cosa sta mettendo in difficoltà la persona). Chiediamo poi: “chi dei due vuole cominciare?” e può partire o uno o l'altro... tante volte guardano noi e non si guardano tra loro. Nel corso dell'incontro qualche volta interveniamo dicendo: “questa cosa puoi dirla alla persona invece di dirla rivolta a noi? Dillo alla persona che hai davanti...”. Ogni tanto, se parliamo è per raccogliere quello che è venuto fuori e cerchiamo anche di fare un po' da specchio. Diciamo: “Il signor tizio ci sembra che finora abbia detto che a lui questo danno è costata la reputazione nei confronti dei suoi colleghi, cosa hai percepito dal suo racconto?”, questo serve per aiutare, ad esempio, la persona indicata come autore di reato a percepire quale è stata l'offesa che lui ha provocato. “Da quello che il signore ha raccontato, lei come sente questa cosa? Che cosa le fa pensare, e come la fa reagire? Cosa le viene da dire?” e lì si fanno dei silenzi lunghissimi che noi lasciamo, perché il silenzio lavora. Lavora sulle persone... cioè per noi è un cominciare a sentire non solo con la testa, ma anche con la pancia, per cui spesso si sta in silenzio. Spesso si rimandano dei pezzi di racconto, si dice, anche noi diciamo “a me è arrivata molta rabbia sentendo parlare la signora o signore, cosa pensate di questa cosa?” oppure “lei, signora, ha parlato molto dei figli, che non c'entrano con il fatto, quindi vuole dire meglio quanto le è costato per la sua famiglia questo reato?”

Intervistatrice: Quindi il mediatore cerca di mettere in moto le cose su cui poter riflettere e confrontarsi.

Intervistato: Esatto, esatto... Che è il dove la relazione si è spaccata e ha creato una sofferenza, una rottura, e poi, appunto, una domanda della riparazione... perché nell'ambito del penale, diciamo prima alla vittima e di solito anche a chi è indicato come autore di reato (nei preliminari) che si potrebbe concordare un'attività di riparazione, di solito simbolica, un segno di 'ricostituzione relazionale'. Diciamo agli autori di reato "guarda che la persona a cui hai fatto questo, potrebbe, se l'incontro va bene, alla fine dirti: 'vorrei che tu facessi questa attività magari simbolica'...". Comunque questa attività, bisogna concordarla ovviamente, non è un'imposizione di uno all'altra/o.

Intervistatrice: Questo fa parte degli esiti della mediazione?

Intervistato: Può far parte degli esiti. Sì, negli esiti della mediazione quello che rendicontiamo lo diciamo al magistrato, all'autorità giudiziaria... Scriviamo: "la mediazione ha avuto esito positivo con attività riparativa o senza attività riparativa". Un esempio semplice di attività riparativa può essere una lettera finale di scuse, un impegno a chiarire ad altri esterni le modalità di un certo accadimento. O, ad esempio, se io sono uno studente di liceo artistico, e tu vittima, che abiti su una villa isolata con un bel muro, ...vittima di noi studenti che non ci danno mai spazio per esercitarci e vado con altri a fare un murales sul muro di casa tua ... Io, autore di reato, faccio "un'opera d'arte", e tu vittima dici "mi hai rovinato il muro" e che ti spiace ma vuoi che il muro di casa ritorni bianco com'era prima. In questo caso la vittima chiede se l'autore può venire a ridare il bianco sulla parete... in questo caso i mediatori cosa fanno? Dicono: "secondo voi ha avuto un esito positivo l'incontro?" loro rispondono di sì, e allora noi diciamo all'autore di reato: "Che ne dici dell'attività riparativa richiesta? Ti va bene un mese di tempo per fare questo lavoro?" Se l'autore risponde di sì, si concordano i tempi di svolgimento dell'attività riparativa. Alla fine della tempistica concordata, noi telefoniamo alla vittima per sapere se il lavoro riparativo è stato svolto, e se così è stato, la mediazione si chiude.

Intervistatrice: Quindi sono le persone stesse che decidono se la mediazione è andata bene o male?

Intervistato: Sì, a fine incontro noi sempre lo domandiamo. Spesso chiediamo cosa si portano a casa dell'incontro, oppure se gli è sembrato un buon incontro, se si sentono meglio rispetto a quando sono arrivati, ecc. Spesso le persone quando vanno via sono più sollevate rispetto a quando sono arrivate, perché conosci la persona che ha fatto quel gesto e che fino a quel momento la reputavi un mostro, e l'incontro è servito per non vederla più come un mostro. Viceversa, per la persona che ha commesso il danno, si apre spazio a cogliere meglio le ricadute del fatto avvenuto in tutti i suoi risvolti. Ecco, quindi la mediazione penale ha un suo iter: colloquio preliminare, separatamente, la mediazione, l'eventuale attività di riparazione. Nella mediazione può esserci il coinvolgimento della collettività o meno, dei familiari, dei parenti ecc. però non è una tecnica! Non è una tecnica dove io mi devo studiare la tecnica e so farlo, perché anche tu mediatore devi...

Intervistatrice: Mettere del tuo...

Intervistato: Sì! Senza dare giudizi, né entrare nella simpatia con l'uno o l'altro o, peggio, entrare conflittualmente. Perché è chiaro che le persone sempre suscitano delle emozioni sia positive sia negative. Dobbiamo, come mediatori, stare non equidistanti (come il giudice), ma "equiprossimi". Deve esserci un equilibrio: per esempio non si può dare del lei alla vittima e del tu all'autore del reato perché magari è un tossicodipendente, sarebbe un errore molto grave, perché sbilanci! Una persona che piange in mediazione, noi siamo quasi in difficoltà anche nel dargli i fazzoletti, perché è meglio se metto i fazzoletti prima a disposizione per entrambi.

Intervistatrice: Sì, chiaro! Altrimenti aiuti più una persona piuttosto che l'altra.

Intervistato: Sì! Perché se una persona piange e io mediatore le prendo i fazzoletti e l'acqua, l'altro come può percepire questa cosa?

Intervistatrice: Favoritismo!

Intervistato: Sì, che vai più vicino a uno piuttosto che all'altro!

Intervistatrice: Dovete essere un muro proprio...

Intervistato: Da questo punto di vista dobbiamo essere un muro, per non entrare in collusione con uno dei due! Dall'altro punto di vista, dobbiamo essere permeabili, perché noi soprattutto dobbiamo esercitarci a dire... Per esempio in una delle ultime mediazioni che ho fatto... togli poi questa parte, per favore.

[L'intervistato mi chiede di togliere questa parte. Nel rispetto non sarà riportata.]

Intervistato: ... Alla fine di quella mediazione comunque, la domanda è stata come si è sentita la vittima, e la persona ha risposto che non si sentiva ascoltata. Per cui il problema era il non ascolto. Per cui bisogna far venire fuori questa cosa. Questo per dire che tu mediatore cogli che da un evento magari inizialmente banale, che dietro c'è un mondo! Noi non facciamo un lavoro da psicologi, ma gli mostriamo che si potrebbe parlare semplicemente dicendosi le cose.

Intervistatrice: Ma nel caso in cui alla fine della mediazione chiedete "secondo voi com'è andata?" e succede che dicono che non è andata bene, cosa fate?

Intervistato: Si prende atto. Qualche volta qualcuno ha detto che non era ancora sicuro se fosse servito o no l'incontro, in questo caso bisogna accettare...

Intervistatrice: Quindi non si offrono strade alternative? Si perde quella possibilità...

Intervistato: No, aspetta... però noi chiediamo se è stato positivo l'incontro, al di là che la persona vada via con dei dubbi, si chiede se è stato positivo o negativo come esito. Non capita quasi mai che ci dicano che è stato negativo.

Intervistatrice: Cioè il focus è solo su quel momento praticamente...

Intervistato: Sì! In quell'ora, o ora e mezza, ci si chiede se è servita a far sentire un po' meglio. Magari se si tratta di un amico con cui hai rotto pesantemente, non è detto che si torni amici come prima. Non è quello lo scopo. Perché magari alla fine quella persona comunque non la vuoi più vedere. Se una persona si è comportata male con te, tu la incontri, la ascolti, capisci che è una fase di vita in cui aveva problemi e se l'è presa con la prima persona che aveva davanti, però comunque poi non è detto che tu sia disposto alla relazione con quella persona. La persona quindi può capire le motivazioni, ma è un modo per chiudere il conflitto sorto; quindi in ogni caso l'incontro è stato positivo lo

stesso, perché le persone si sono parlate, si sono incontrate, hanno riconosciuto le differenze, e hanno comunque deciso che la relazione non continuerà, ma si saluteranno incontrandosi.

Intervistatrice: Ok, quindi in questo caso, in che modo la giustizia riparativa, o la mediazione è stata utile, ma anche proprio per il benessere della comunità tutta... in che modo, perché?

Intervistato: Sì, allora... perché se guardiamo alla collettività, per me, due persone che si scoprono diverse, si rispettano e accettano è comunque un valore collettivo: se nella collettività avessimo tutta gente che sapesse fare questo... avremmo un clima molto più disteso. Perché io posso salutare per strada la persona che mi ha offeso e umiliato, però non chiedermi di più, perché l'accaduto mi ha fatto perdere fiducia. Ricordo di un ragazzo che era stato bullizzato da due compagni e alla fine della mediazione (positiva) i due che lo avevano bullizzato erano stati più propositivi ("torna a giocare a calcio con noi"), ma il ragazzo ha risposto "ok un gelato assieme, ma non torno". Capito? Altro esempio: se una donna è stata 'stalkerizzata', e l'ha vissuta come un'aggressione e magari l'altro ti dice che in realtà non voleva farlo ma era perché tu non gli rispondevi e voleva a tutti i costi capire il perché...? Lui può spiegare tutto, bene che lo faccia, ma tu ti sei sentita importunata e puoi/devi dire che comunque la cosa ti ha fatto paura e che non hai nessuna voglia di avere altri incontri.

Intervistatrice: Certo, entra in gioco la percezione, ognuno vede le cose in modo diverso.

Intervistato: Sì, non a caso qui c'è anche un dato di genere. E dunque in quei casi, una persona può dire "grazie, mi hai fatto capire meglio, ma io con te non voglio più averci nulla a che fare!". Però la mediazione ha avuto esito positivo, ed ha avuto un beneficio per la collettività, perché avremo due persone che perlomeno si rispetteranno. Ma senza forzature a cose che uno/a dei due non vuole assolutamente!

Intervistatrice: Certo, ehm... prima aveva detto una cosa che adesso ritorna... considerando il rapporto che si crea tra un educatore o nel tuo caso un mediatore, che assiste ad un atto relazionale o comunque comunicativo, cosa si/ti porta/i a casa? Cioè è un po' come il rapporto circolare tra educatore e utenza no?

Intervistato: Sì, è interessante, è bella questa domanda! Perché noi qualche volta, a fine mediazione diciamo anche noi che cosa ci portiamo a casa. Diciamo ad esempio... “oggi a me ha colpito la vostra capacità di ascoltare, oppure mi ha colpito che avete tutti e due sottolineato il tema dell’insicurezza” ... cioè ci sono tante cose...

Intervistatrice: Cioè quindi la condividete anche questa cosa?

Intervistato: Qualche volta sì, non sempre a dirti la verità! Facilmente ci capita quando facciamo i gruppi per reati affini (“focus group”), i gruppi preparatori per reati affini. Spesso poi diamo loro una nostra restituzione, su come sono arrivati al primo e come li vediamo ora. A volte delle cose che tirano fuori ti commuovono, c’è come una presa di coscienza di verità e una trasparenza sorprendente.

Intervistatrice: Quindi c’è anche una sorta di crescita personale?

Intervistato: Sì, per noi mediatori può esserci! Perché questa cosa va a lavorare, come dicevo prima, innanzitutto sulla tua capacità di percepire le cose anche di pancia e non solo di testa. Di liberarti dall’obiettivo, che per me è stata una delle cose più difficili essendo anche educatore, questo per me riguarda i temi professionali... perché l’educatore è abituato a dire...

Intervistatrice: ...lo ho questa persona, ho questo obiettivo, devo arrivare a...

Intervistato: Proprio! Mentre nella mediazione, non dobbiamo arrivare a un risultato che prefiguriamo. Dobbiamo mettere le condizioni per cui le due persone se vogliono possano incontrarsi. Certo è che bisogna prepararsi prima per far sì che la cosa possa funzionare, che possano guardarsi in faccia e dirsi delle cose, riconoscersi reciprocamente... devi quindi toglierti l’idea di portarti a casa che la mediazione vada bene! Certo giocherà sempre il tuo desiderio, per quanto poco, che la cosa vada bene, perché siamo umani. Però devi stare attento a questo. Io mi porto a casa... tante volte, ad esempio con i minorenni o con i ragazzi che hanno appena passato la maggiore età, la loro capacità di giocare e di mettersi in discussione... di... di essere anche trasparenti. Magari nel primo incontro no... ma già nel secondo o terzo ti dicono proprio come sono... Anche con gli adulti può succedere, perché a volte hai a che fare con persone che ci

hanno davvero riflettuto. Una volta ho fatto un incontro con un tossicodipendente straniero, che aveva scontato tre anni per delle rapine... ed ha incontrato una vittima molto attenta e aperta. Era una studentessa universitaria di Padova, lei era stata seguita di sera in bicicletta da lui. Purtroppo si era diretta verso casa (invece di tornare un attimo nella piazza più affollata) dovendo percorrere stradine deserte. Dopo un po', la paura cresceva e sperava di arrivare sempre a casa e invece, ad un certo punto lui la supera con la bici, la ferma e, minacciandola, si fa dare i pochi soldi che aveva e il cellulare. Ma lei, a distanza di anni, voleva incontrarlo! Per dirgli...

Intervistatrice: E come è arrivata la segnalazione?

Intervistato: Perché lui era stato arrestato e condannato, aveva scontato la pena, prima in carcere e poi in misura alternativa in comunità. In carcere aveva avuto una grande riflessione sua, ma veramente grande! Tanto che la comunità dov'era, quando gli abbiamo detto della possibilità di mediazione, ci hanno detto: "magari ne avessimo uno così ogni anno!". Aveva riflettuto su suo padre e la madre che era morta finché lui era in prigione. Il suo era un capovolgimento rispetto all'essersi fatto coinvolgere nell'uso di sostanze... e lui non si ricordava niente di quello che aveva fatto. Quella notte aveva rapinato tre donne... mi ha colpito lui perché, nell'incontro preliminare, di solito siamo noi a sollecitare rispetto al tema di genere... perché aveva fermato e rapinato tre donne, una donna che tornava a casa dopo avere assistito un anziano, un'altra che tornava da fare le pulizie, e questa ragazza. Una di queste donne, straniera, aveva cambiato casa ed era irreperibile, l'altra non ha voluto perché era anziana e non stava bene, mentre questa ragazza che veniva dal mondo degli scout, quindi probabilmente anche da un ambiente riflessivo... voleva incontrarlo per dirgli da un lato che lei si sente molto vicina a queste persone che vivono per strada, perché si rende conto di come li trattiamo come collettività... ma lei doveva e voleva anche raccontare la sua parte di come avesse vissuto l'accaduto. Infatti poi lei ha riferito che ci ha messo sei mesi a uscire di nuovo un po' più tranquilla: si faceva venire a prendere da amiche/amici e si vergognava a chiedere questo, ecc. E lui è stato bravo perché senza che noi lo dicessimo, nel preliminare e anche nella mediazione con lei, ha detto che la cosa di cui si vergognava di più è che aveva fatto questa cosa a tre donne. Per cui lui si è reso conto perfettamente di questo tema ed è

stato molto importante perché fa spesso la differenza. Lei era arrabbiata anche perché nel cellulare aveva le foto di un viaggio estivo che non potrà più avere e perché lui gli ha procurato paura e un'insicurezza che non dimenticherà. Però ecco, quella è stata una mediazione molto molto bella. Ad un certo punto lui aveva le lacrime, e quindi la vittima a quel punto percepisce non un mostro, ma un uomo che ha sbagliato e se ne rende conto. Quindi vedi che ha fatto un percorso, e lo riconosci, non te la può raccontare! A parte che ce ne accorgiamo anche noi nel preliminare, certe volte è capitato che abbiamo detto a qualcuno che non era il caso di proseguire con la mediazione, perché l'intento era solo quello di presentarsi e chiedere scusa... quindi no... o vai e tenti di ascoltare cosa ha davvero comportato nella persona che hai ferito, e provi a dire anche da parte tua cosa ti muoveva a quel tempo e cosa senti oggi... Soprattutto noi diciamo alle persone che sono autori di reato, che la vittima spesso vuole semplicemente sapere "chi eri e chi sei oggi". Perché se c'è verità, questo aiuta anche a collocare una persona...

Intervistatrice: Certo, ho capito. Allora, io ti farei le ultime due domande, perché a tante hai già risposto nel mezzo delle altre risposte quindi va benissimo così.

(Risata di entrambi)

Intervistatrice: Ti chiederei se ci sono dei punti di criticità all'interno del paradigma della giustizia riparativa, perché i punti di forza penso che li abbiamo capiti...

Intervistato: Sì, allora io la criticità che vedo per adesso, però io ho un'esperienza riparativa di tre-quattro anni... Una è... diciamo... la collettività impreparata. Che non conosce, che è difficile coinvolgere, perché ad esempio tolti i genitori del tossicodipendente, tolta qualche figura che ogni tanto partecipa... Ad esempio, con il reato di spaccio non è che puoi risalire a chi la persona ha spacciato e puoi riunire tutti...

Intervistatrice: Sì certo, c'è una difficoltà di reperire le persone...

Intervistato: Sì. Cioè lo spacciatore dice "ho fatto un danno a chi? loro mi cercavano..."

Intervistatrice: Al quartiere per esempio.

Intervistato: Sì appunto! Per cui si chiama un rappresentante del quartiere o dei genitori che possono parlare del fatto di questa cosa li impauriva, trascinava ragazzi giovani nel giro dell'uso di sostanze, ecc.

Intervistatrice: Quindi non c'è soltanto la difficoltà nel reperire e individuare chi sono le vittime in alcuni tipi di reato, ma invece nei confronti dell'autore del reato, c'è una difficoltà nel...

Intervistato: Gli autori di reato spesso sono disponibili, spesso lo chiedono loro di mediare, ma a volte anche no. Ne sono capitati circa tre su un'ottantina... a cui gli abbiamo detto noi di ripensarci... perché una persona può ritornare anche dopo diverso tempo. Perché se tu vieni in mediazione per litigare o dire solo le tue ragioni senza disponibilità ad ascoltare, non ha alcun senso. Quindi allora, le criticità... la collettività intesa in generale che non ha recepito questo paradigma, non lo conosce, per cui è più difficile collaborare, e avere a volte anche dei posti. Perché noi le mediazioni tendiamo a farle vicino alle vittime, o metà strada...

Intervistatrice: Ah, quindi a livello di spazio dove si va?

Intervistato: Eh dobbiamo chiedere al comune se ci fornisce una stanza, o al Sert, può essere una cooperativa, un'associazione, può essere anche una sede dei carabinieri se la vittima è delle forze dell'ordine... Per i minorenni spesso si va nella sede del Tribunale dei Minorenni. Ma c'è sempre l'attenzione a favorire l'accessibilità anche delle vittime (magari proporre le mediazioni nel paese dove abitano o vicino...)

Intervistatrice: Quindi avete una rete dove potete appoggiarvi...

Intervistato: Sì... Un'altra criticità... è che le forze dell'ordine che non sanno niente, nessuno le ha né informate né formate... e hanno un approccio molto... come dire... punitivo o paternalistico... non so come dire...

Intervistatrice: Beh, hanno un po' la stessa funzione del carcere!

Intervistato: ...Fanno fatica, dovrebbero essere formati a paradigmi diversi. Loro potrebbero essere dei facilitatori...

Intervistatrice: Non so perché ma la vedo dura...

Intervistato: No... perché ad esempio la polizia municipale in alcune città, come Torino, hanno fatto dei corsi, e sono diventati dei facilitatori. Così ad esempio se succede una rissa, intanto sanno prendere meglio la situazione, e poi sanno indirizzare eventualmente... Quindi le forze dell'ordine, e... insomma... anche gli avvocati sono da formare, perché molti hanno intravisto in questa cosa come se gli venisse sottratto il loro lavoro, perché vogliono gestire loro il caso e lo vedono come se gli venisse tolto qualcosa. Anche se vedo altri loro colleghi interessarsi e collaborare... dai!

Intervistatrice: Ma forse perché in questo caso c'è anche una questione economica di base...

Intervistato: Sì certo, quel che facciamo è gratis! ...Poi molti avvocati... cioè noi ad esempio chiediamo all'autore di reato "ma tu ti sei mai fatto vivo con la persona che hai picchiato?" e di risposta ci dicono che loro, o i genitori, hanno parlato con l'avvocato che gli ha detto di non mettersi in comunicazione in nessun modo con la vittima.

Intervistatrice: Ma forse è anche un problema culturale...

Intervistato: Eh sì, deve entrare nella cultura! Infatti se mi domandi le criticità, sono soprattutto culturali, della collettività, delle forze dell'ordine, degli avvocati, della polizia municipale, di tutti quelli che potrebbero essere facilitatori e invece...

Intervistatrice: Anche gli assistenti sociali?

Intervistato: Gli assistenti sociali di base, mi sembra non conoscano... gli assistenti sociali del mondo del carcere bene o male conoscono, molte sono anche già ben competenti, altre stanno entrando in questi ragionamenti sia per quanto riguarda gli adulti sia con i minori... In ambito minorile sono più avanti, perché da 15-20 anni si stavano sperimentando queste forme di giustizia riparativa. Però l'assistente sociale di base...

Intervistatrice: A me vengono in mente gli incontri di "focus group" che abbiamo fatto con il gruppo di ragazzi autori di reato, che dicevano di essere stati costretti a partecipare dagli assistenti sociali...

Intervistato: Ecco, ...a volte succede anche con l'USSM, ...a volte sono i ragazzi che ci giocano su sta cosa, però a volte ci dicono: "devo farlo" ... e allora noi diciamo di no, che "non devono". Quello che consigliamo è di provare a capire qual è la proposta; dopo ci pensano e possono decidere di non venire più o di partecipare per scelta. Adesso, tante volte anche i magistrati per il penale degli adulti, nel programma di una misura alternativa o di una misura cautelare mettono anche la giustizia riparativa. È giusto metterla come possibilità di proposta. Bisogna poi che non venga interpretata come un obbligo, perché altrimenti...

Intervistatrice: Ma quindi questa cosa accade perché c'è confusione su come poter utilizzare il paradigma riparativo o altro?

Intervistato: Al di là dei giudici, mi pare sia un po' il discorso che non è conosciuta bene, talvolta anche dagli attori che hanno a che fare con il mondo giustizia. Cioè è abbastanza sconosciuta... chi ha mai sentito parlare di giustizia riparativa e di mediazione penale? Adesso, al di fuori di certi ambienti... nessuno conosce... siamo agli albori diciamo. Al di là dei minori che sono vent'anni che la praticano.

Intervistatrice: E come mai questo divario minori e adulti? Si dà maggiore attenzione alla tutela del minore perché è in fase di crescita?

Intervistato: ...Vediamo... L'Italia ha avuto una legislazione minorile molto centrata sulla persona ragazzo o ragazza minore. Molto attenta! È proprio un'altra roba rispetto al mondo degli adulti. Vengono messe in moto le figure di supporto dal punto di vista psicologico e/o pedagogico, c'è una cura da parte dell'USSM, viene coinvolta la famiglia... è da vent'anni, che si fanno dei percorsi anche di mediazione penale... diciamo che finora è così, anche se c'è stato uno sbandamento regressivo con il Decreto Caivano, tanto è vero che si sono riempite di nuovo le carceri di minorenni... D'altra parte l'interesse... io non parlo mai di buonismo o bontà... perché invece è un interesse della collettività questo! Perché se io riesco a far comprendere ad un ragazzo come l'altro percepisce un danno subito, come sta l'altra persona... queste cose, diventano un'educazione civica e alla relazione. Perché io comincio a domandarmi come sto io e come sta l'altro, e al di là di cosa succederà poi, io ho maturato un qualcosa che probabilmente mi terrà lontano

da certi contesti, chiaro? Perché c'è stato un passaggio che è proprio esperienziale di vita, per questo ho molta fiducia su questa cosa dei paradigmi ripativi. Purtroppo però ci sono altri ragionamenti da parte delle persone, che sono controproducenti per la collettività... perché la collettività ha un interesse persino verso uno che ha assassinato una persona... l'interesse ultimo della collettività è riavere un cittadino che sia responsabile e possibilmente attento ad impostare la vita con un altro registro. Poi io non sto discutendo se si debba o meno non considerare il carcere, però non è certo l'unico modo di scontare una pena e nemmeno il più efficace... L'approccio riparativo, secondo la riforma Cartabia, non è alternativo alla giustizia ordinaria, che fa il suo percorso, ma la affianca con un paradigma differente.

Intervistatrice: C'è chi dice, o meglio la letteratura dice che la giustizia riparativa in un futuro potrebbe aiutare a diminuire problematiche come il sovraffollamento... ecc.

Intervistato: Se noi pensiamo che la gran parte dei detenuti sono per reati piccoli ...insomma, con pene fino a tre, quattro anni (furti, rapine, lesioni... ecc.) che non dico che non siano gravi... però probabilmente questi sono tutti temi che rimandano alla necessità di altri approcci...

Intervistatrice: Cioè siamo rimasti un po' indietro?

Intervistato: Sì... la gente è diventata molto vendicativa in realtà. Un po' di anni fa, c'era stata un'ondata sugli incidenti stradali, perché più volte erano alla guida ragazzi ubriachi o fatti di sostanze ... e allora nasce una reazione, si vogliono pene esemplari. Poi ricordo che una dei primi (forse il primo) caso accaduto dopo l'inasprimento delle pene, è stato quello di una signora con un SUV che ha investito e ucciso una persona... e allora tu associazione parti con la crociata contro i giovani che bevono, che vanno a ballare, per dopo renderti conto che la realtà non proprio quella. Quanti sono gli ultracinquantenni che vanno a cena fuori e non bevono mettendosi poi a guidare tranquillamente?

Intervistatrice: Tendiamo a ragionare per pregiudizi o per stereotipi...

Intervistato: Eh sì, però io ad esempio anche nella generazione dei miei figli, io sento che loro dicono quando escono che uno di loro non beve quando vanno fuori. Ma chi della

mia età fa questo ragionamento? ... Ci vorrà tempo anche qua affinché certe idee passino. Io penso che sia un beneficio per la collettività, non ho dubbi su questo! Non farei la giustizia riparativa e le mediazioni penali se non ci credessi, e non perché in qualità di educatori o operatori siamo buoni o favorevoli a misure 'dolci' ...lo faccio perché sono convinto. Pensa anche ai percorsi fatti dai terroristi con l'omicidio Moro, cioè lì hai delle persone che poi sono cambiate profondamente e che non farebbero mai più determinate cose, perché è stato sbagliato e hanno riconosciuto l'errore. Ciascuno, per quanto male abbiamo contribuito a diffondere, si aspetta sempre che l'altro gli offra del bene, ma non in senso moralistico o etico, ma come una possibilità di essere riconosciuto *altro* rispetto al mero fatto. E, ripeto, questo serve alla collettività, perché ha bisogno di cittadini che siano disposti a cambiare le direzioni sbagliate.

Intervistatrice: Ti faccio un'ultima domanda... Quale futuro ti auspichi?

Intervistato: Allora... auspico da un lato che si moltiplichino le stanze per la mediazione e per le forme della giustizia riparativa. Cioè, come dire, se tu hai un problema con la giustizia, il primo posto dal quale passi è quello (se valutato possibile e utile alle parti). D'altro lato mi piacerebbe che nelle scuole invece di dare la punizione (sospensione), ci fosse un percorso per comprendere quello che accade... io sono molto dubbioso sull'uso delle punizioni, non mi sembra di essere cresciuto sulle punizioni. È vero che più di qualche ragazzo in mediazione ci ha detto che se la polizia non l'avesse fermato avrebbe continuato: bisogna fermare chi compie il male (lo si dovrebbe fare anche nei conflitti tra Stati!). Anche Massimo Recalcati, che riflette molto sulla società, dice una volta chi era cleptomane, rubava per bisogno o spinta compulsiva, adesso capita che ti trovi di fronte ad una ragazza, così com'è capitato a lui, che rubava al supermercato, e gli ha detto che quello che lei voleva era essere vista, che qualcuno la fermasse e che le dicesse che quella cosa non si doveva fare! Aveva il bisogno di trovarsi di fronte ad un argine, e questo non è un richiamo al 'punizionismo' o all'autoritarismo, anzi! È un richiamo alla società che sappia vedere le persone, riconoscere i vissuti...

Intervistatrice: Sì, è un po' indifferente la società, no?

Intervistato: Concordo! Per cui quello che mi auspico è che questo modello si diffonda anche e soprattutto fuori dal penale, pensiamo a livello politico, in Africa, Israele/Palestina, Ucraina, ecc.

Intervistatrice: Sì, la mediazione interculturale!

Intervistato: Eh sì! Tra etnie e popoli... Non si possono riconciliare delle situazioni se non riconosco e conosco l'altro... Per me la giustizia riparativa sta nel mezzo di questo aspetto politico in senso ampio che può riguardare anche la relazione tra popoli. E anche gli aspetti personali e relazionali, dove io anche se non ti procuro un danno da denuncia, magari diffondo dinamiche di offesa, danno per l'altro...

Intervistatrice: Sì nelle relazioni quotidiane insomma...

Intervistato: Ecco, basta...

Intervistatrice: ...ti ringrazio!

Intervistato: Scusa la brevità!

(Risata)

Intervistatrice: No assolutamente, è stato interessantissimo per la quantità di informazioni ricevute, ti auguro quindi buon proseguimento, grazie!

Intervistato: Grazie, buon lavoro a te Sara!

Intervista Alessandro Dal Lago

Intervistatrice: Buongiorno, sono Sara Quagliara, studentessa e laureanda del corso di studi in Scienze dell'Educazione e della Formazione. Mi sto dedicando ad una tesi di ricerca, sui temi della giustizia riparativa e sui diversi campi d'applicazione della stessa; questa intervista sarà proprio finalizzata a raccogliere informazioni, per meglio comprendere questo nuovo paradigma di risoluzione dei conflitti tra persone e comunità. Intanto la ringrazio per la disponibilità e per il suo tempo; l'intervista durerà circa 30/40 minuti. Se tra le domande ce ne fossero alcune che ritiene di non dover rispondere, mi ferma e proseguiamo oltre.

Partirei con una prima domanda conoscitiva, quindi chiederei il tuo nome, qual è il tuo ruolo, da quanto tempo, e perché la scelta di fare questo lavoro?

Intervistato: Buongiorno, sono Alessandro Dal Lago, ho vari ruoli in Cooperativa Insieme, diciamo che i principali sono due: sono vicepresidente della Cooperativa Insieme e sono un referente dell'équipe educativa. Quindi rappresento, per quello che riguarda la presidenza o del CDA comunque l'anima sociale.

Intervistatrice: Da quanto tempo?

Intervistato: Allora sono in cooperativa dal primo ottobre del 2015 e sono tutor educativo dal 2018, referente dell'équipe educativa dal 2021 e in presidenza dal 2021, vicepresidente dal 2021.

Intervistatrice: E perché la scelta di questa professione?

Intervistato: Allora, beh, partiamo dalla formazione. Sono laureato in servizio sociale, triennale, ho fatto anche la magistrale, ma mai conclusa... mi manca solo la tesi, ma quando ho iniziato a lavorare in cooperativa l'ho lasciata da parte.

Intervistatrice: Quindi da un po' di anni che è in sospenso.

Intervistato: Eh sì, da otto anni. Ho scelto un po' per... diciamo... sono sempre stato interessato ai temi del sociale, non mi sono mai visto in altri ambiti di studio. Inizialmente di studio e poi anche di lavoro, ho avuto sempre l'interesse a... intanto avrei voluto

trovato un lavoro che mi piacesse, perché penso che se fai una cosa che non ti piace almeno io durerei poco. Quindi questo, come dire, anche il voler fare un lavoro che possa essere utile non solo per portare a casa la pagnotta, o per una produzione di un bene, ma che possa anche andare incontro ad esigenze che riguardano tutti noi, mi è sembrato un abbinamento perfetto insomma.

Intervistatrice: Quindi in che modo il tuo ruolo professionale può essere connesso o coinvolto, o comunque può contribuire al paradigma della giustizia riparativa?

Intervistato: Beh, allora... in vari modi il mio ruolo è collegato, perché comunque come cooperativa siamo dentro a dei progetti che parlano e agiscono all'interno della giustizia riparativa. Come cooperativa abbiamo anche un mediatore iscritto all'albo, e quindi è un tema che portiamo avanti in vari tavoli insomma, accompagnati anche da altre cooperative del vicentino e dai coordinamenti nazionali.

Intervistatrice: C'è una rete sul territorio che...

Intervistato: Sì, che lavora su questi temi. Noi appunto da un po' di anni abbiamo fatto vari incontri e formazioni... ad una formazione ho partecipato anche io, poi non ho concluso per impegni che si sono accumulati e richieste della cooperativa rispetto al mio lavoro, quindi non ho concluso la formazione. Ho partecipato però a metà della formazione per diventare mediatore, e quindi da una parte sono coinvolto su questi temi da un punto di vista più... chiamiamolo istituzionale - politico ecco. Quindi legato a progetti o tavoli appunto nei quali siamo coinvolti. Poi è un approccio che ci interessa come cooperativa, al di là della mediazione penale, ma come approccio riparativo e questo credo possa essere di interesse per noi, perché comunque facciamo l'inserimento lavorativo, abbiamo a che fare con persone che arrivano da contesti e storie particolari che riguardano il mondo della giustizia, ma anche no. Però molto spesso persone che accogliamo hanno magari difficoltà legate all'uso di sostanze, ma anche pregressi di reati o comunque comportamenti che se si utilizza un approccio riparativo possono essere utili anche da un punto di vista educativo. Poi noi ci occupiamo di inserimento lavorativo, quindi nello specifico di lavoro, ma cerchiamo di farlo coinvolgendo i servizi con un approccio anche educativo, quindi ecco... ci viene in aiuto anche un approccio di questo

tipo nel lavoro che facciamo tutti i giorni. Ecco con gli inserimenti lavorativi e non... perché una cosa che ho sempre apprezzato di questo... anche quando abbiamo fatto formazioni con tutti i soci, è che secondo me sì la mediazione penale è un pezzetto, ma l'insieme più grande è l'approccio riparativo che io posso avere anche con il mio collega e non solo con le persone che vengono etichettate come persone fragili. È un approccio che posso utilizzare tutti i giorni nel lavoro, nel contesto con il mio vicino, con la mia famiglia.

Intervistatrice: Mi hai anticipata con la domanda successiva...

Intervistato: Vedi, essendo impreparato sono preparato.

(Risata di entrambi)

Intervistatrice: Mi domando in che modo quindi la giustizia riparativa può essere impiegata anche in ambiti e in contesti che non sono collegati soltanto con il penale, ma anche con il sociale e il civile. Quindi, in che modo viene utilizzato il paradigma in senso più ampio?

Intervistato: Appunto! Non sono preparato, dovrei ripassarmi un po' di cosette, però ti dico quello che mi viene in mente, anche se potrebbero essere ipotesi e non cose veramente testate. Allora, penso che, lo dice anche il nome... un approccio riparativo, forse è l'estremo opposto di un approccio conflittuale. Quindi molto spesso i conflitti che possono essere vicini ai contesti di lavoro, anche con colleghi, ma al di là delle persone con fragilità, emergono perché c'è un problema, ma anche perché probabilmente a volte c'è dietro qualcos'altro, qualcosa che non è stato detto, qualcosa di non esplicitato... una mancanza di comunicazione oppure una comunicazione fatta in un certo modo, magari uno l'ha fatta con l'intento di... ma viene recepita in un altro modo... e partendo dalla mediazione che è comunque forse l'approccio riparativo, portato all'eccesso, ok? Non so se mi sto spiegando. Diciamo che un approccio riparativo può essere utile perché può far emergere tutti questi aspetti non detti che possono esserci in un conflitto, perché nella mediazione penale il mediatore di per sé cosa fa? Fa da specchio alle emozioni che ci sono tra le parti in causa, e quindi esplicitare il non detto e che a volte fa comprendere

un'azione che a volte non riusciamo a comprendere, non dico che le comprendiamo, ma capiamo un po' meglio il perché, il per cosa e il per come.

Intervistatrice: Esiste una differenza tra la giustizia riparativa in senso stretto, quindi penale, rispetto a quella utilizzata nella quotidianità? Quindi nella risoluzione dei conflitti tra persone in generale...

Intervistato: Beh, una differenza forse netta, no! Chiaro che sono situazioni completamente diverse, perché un conto è a lavoro... diciamo che nell'ambito penale potresti confrontarti con situazioni più complesse, più reali, cioè come dire... ti confronti con reati.

Intervistatrice: Quindi anche a livello concreto dico, nel modo in cui c'è questa facilitazione di comunicazione...

Intervistato: Beh la differenza che vedo sostanziale, che non c'è da una parte ma che potrebbe esserci dall'altra e invece nel contesto penale serve, è questa figura neutra del mediatore.

Intervistatrice: Quindi nelle altre tipologie...

Intervistato: Potrebbe anche non servire! Potrebbe bastare, come dire... un cambio culturale... un po' di educazione alla mediazione, chiamiamola così! Mentre in ambito penale, almeno per come siamo oggi, nel nostro mondo serve anche perché quando tu arrivi ad affrontare un percorso giuridico, è perché, sì... non è così facile comunicare con l'altra persona, quindi creare un luogo neutro e avere delle persone neutre che ti aiutano a buttare fuori e ti fanno da specchio rispetto alle tue emozioni... è importante e penso che sia imprescindibile anche perché molto spesso magari ti trovi davanti una persona verso il quale provi dei sentimenti anche negativi, di rabbia... forti insomma.

Intervistatrice: Chiaro, sì! A chi, da chi e quando viene consigliato di intraprendere un percorso di giustizia riparativa? Cioè ci sono delle figure che più hanno a che fare e quindi consigliano?

Intervistato: Beh, allora. Rispondo per quello che so, e magari non ho capito bene la domanda. Ci sono delle figure che cercano di sensibilizzare verso, cioè nel proporre la mediazione in ambito penale, per adesso lo fanno gli assistenti sociali del UEPE. Potrebbero essere, ma non ho dati, anche gli avvocati che dicono e che cominciano ad interessarsi al tema e quindi dicono “potresti provare a capire se c’è qualche possibilità di attivare una mediazione con la persona offesa?”. La legislazione lo prevederebbe, ma secondo me non è ancora abbastanza chiaro come fare, anche in ambito processuale... durante il processo con il giudice, quindi potrebbe arrivare da vari luoghi, forse adesso quelli da cui arriva di più, quelli più diffusi sono appunto attraverso gli assistenti sociali.

Intervistatrice: Invece nel caso non ci fosse di mezzo un vero e proprio reato...

Intervistato: Potrebbe arrivare sicuramente da contesti del terzo settore che ne fanno un po' di più forse, che contesti diciamo del pubblico... per esempio da comunità che hanno in accoglienza persone minori dove possono nascere dei conflitti, a noi è capitato insomma che hanno chiesto al mediatore se poteva partecipare ad un paio di incontri tra le due persone che si sono diciamo aggredite. Quindi non una vera e propria mediazione penale, ma più un approccio riparativo fatto in un contesto di vita di comunità.

Intervistatrice: Quindi, secondo te in che modo questo approccio contribuisce al benessere dell’intera comunità?

Intervistato: Diciamo che... allora... premettiamo che un minimo di conflitto è anche sano, ok?

(Risata di entrambi)

Intervistatrice: Sei la prima persona che lo dice! Beh, sicuramente fa emergere che c’è un problema!

Intervistato: Appunto! In questo senso... non sto parlando di conflitti dove io accoltello qualcuno. Però voglio dire, il conflitto è... siccome è normale reprimerlo, secondo me è anche un... cioè non va bene, ecco! Quindi una volta che emerge, deve anche essere

gestito, e quindi un approccio riparativo può essere utile in tutti gli ambiti per gestire le conflittualità.

Intervistatrice: Chiaro! Quindi, in un'ottica di benessere della collettività?

Intervistato: Aspetta, che questa è difficile, ci devo pensare. No, perché per me questa è una chiaccherata...

Intervistatrice: Assolutamente sì, sentiti come se fosse una chiaccherata! Mi viene in mente con il discorso del benessere, collegato anche il valore...

Intervistato: Allora, beh... mi viene in mente, ma forse non è la risposta che vuoi... cioè...

Intervistatrice: No, no, deve essere la tua risposta non la mia, io non mi aspetto nulla.

Intervistato: No, certo, non la risposta che vuoi, ma non so se è una risposta alla tua domanda... Siamo in un'epoca in cui odio, diffidenza, conflittualità, rabbia, sono all'ordine del giorno. Quindi, se impariamo a gestirla e gestirla vuol dire tra virgolette "risolverla" mi sembra che sia un risultato abbastanza buono, un contributo abbastanza importante, ecco.

Intervistatrice: Si potrebbe dire che manca un po' di sensibilizzazione?

Intervistato: Forse sì, sensibilizzare un po'... vorrebbe dire culturalmente... un cambio culturale, più che di sensibilizzazione.

Intervistatrice: Ok, chiaro! Ora, non se hai le informazioni per rispondere a questa domanda, ma ci proviamo, nel caso passiamo a quella successiva. Nel momento in cui, nel penale, viene accolta la richiesta sia da parte dell'autore di reato sia da parte della vittima di incontro, come si svolge l'iter che poi porterà al vero incontro riparativo finale?

Intervistato: Allora, devo fare un po' di... devo controllare i miei file...

(Risata)

Intervistato: Allora, inizialmente c'è una lettera, in questo momento che viene mandata dal UEPE.

Intervistatrice: Alla vittima?

Intervistato: Sì, alla vittima e all'autore di reato. In realtà gli autori di reato hanno anche un colloquio di norma con gli assistenti sociali UEPE, che spiegano che c'è questa opportunità. Parto dall'inizio proprio... perché mi aiuta a mettere a posto i miei file.

Intervistatrice: Assolutamente!

Intervistato: Poi sicuramente Marco ti avrà risposto nel modo più preciso sull'iter. Dopodiché, gli assistenti sociali una volta che l'autore di reato...insomma... accetta o manifesta interesse a capirne di più, gli assistenti sociali ci mandano una segnalazione e noi come cooperativa Insieme, a nome del nostro mediatore, si contatta o meglio si cerca di contattare la vittima, che non è così semplice... e contatta anche l'autore di reato. Si chiede ad entrambi se vogliono fare un primo incontro, separatamente, per capire di più di cosa sia una mediazione penale. In questo incontro si spiegano un po' le regole del gioco, che cos'è, perché molto spesso non sanno neanche cosa sia, soprattutto le vittime. Perché gli autori hanno già ricevuto una infarinatura dai servizi o dal loro avvocato, mentre il resto del mondo non sa niente. Viene spiegato in questo primo incontro, e si chiede se la persona è interessata ad incontrare l'autore di reato in uno spazio neutro, con delle persone neutre, per provare a parlare di quello che è successo ed eventualmente esplicitare sentimenti e chiarirsi. C'è un momento di chiarimento, cosa che non avviene durante la fase del percorso giuridico. In questo caso, è una delle poche volte in cui si dà importanza alla vittima non solo come... cioè... si dà la possibilità di esprimere anche sentimenti e non solo di descrivere quello che è successo.

Intervistatrice: Esiste una metodologia pedagogica di applicazione del paradigma?

Intervistato: Beh, ci sono vari approcci. Quello che utilizziamo noi e del quale abbiamo fatto formazione è l'approccio umanistico. Se mi chiedi di descriverlo dovrei ripassare un pochino di cose.

Intervistatrice: C'è molta teoria su questa cosa comunque, anche a livello pratico nel senso?

Intervistato: Ci sono diversi... ad oggi ci sono diversi, come dire... scrittori che hanno spiegato un po' la differenza tra gli approcci e le differenze insomma tra l'approccio umanistico e altri.

Intervistatrice: E avete scelto questo perché?

Intervistato: Perché è più vicino alla nostra natura, come realtà. E poi chi ci ha fatto formazione è un ente con il quale già collaboravamo. Quindi dopo ci ha spiegato, come dire, l'approccio umanistico rispetto ad altri ed è quello che ci sentiamo più vicino per come siamo fatti.

Intervistatrice: Ho capito. Alla fine del processo riparativo quali possono essere gli esiti?

Intervistato: Possono essere o che non si combini niente... Intendi dopo la mediazione?

Intervistatrice: Sì, esatto!

Intervistato: Può essere che dopo la mediazione si esca più arrabbiati di prima, oppure magari non più arrabbiati ma ognuno resta sulle proprie opinioni. Può essere che si esca alleggeriti, può essere che si esca anche con una soluzione, con un risvolto anche pratico... quindi faccio un esempio banale: la vicina che non riesce più a fare la spesa perché è stata borseggiata di sera da un tizio, e questo tizio si offre di farle la spesa una volta a settimana. Sto andando veramente...

Intervistatrice: Ma quindi offre un aiuto anche economico?

Intervistato: No, no, no... parlo d'azione.

Intervistatrice: Ah, ok. Quindi Simbolico!

Intervistato: Sì, simbolico. Cioè può esserci un risvolto di questo tipo. Oppure nel caso in cui ci fosse una vittima atipica, tipo c'è uno spacciatore e lo spacciatore non incontra le sue vittime... ma, incontra magari l'associazione del quartiere in qualità di rappresentante delle vittime, e magari alla fine di tutto, questa persona fa del volontariato per il quartiere. Sono quindi dei risvolti a volte molto pratici.

Intervistatrice: Invece, qualora come hai detto tu, si esca più arrabbiati di prima, o non funzioni appunto la mediazione, si possono consigliare altre strade o la possibilità è persa?

Intervistato: Allora, per quanto ne so io, non è che sia persa. Una persona ci può anche ripensare e può essere fatta la mediazione. Però non lo so da un punto di vista formale.

Intervistatrice: Ok, ok, questa era una curiosità. E durante le mediazioni, che siano nel penale, che nel civile o nel sociale, ci sono delle azioni precise che vengono fatte durante l'incontro per facilitare la comunicazione?

Intervistato: Beh, ci sono delle accortezze da utilizzare... anche qua devo andare a guardare i miei file... allora... c'è una pappardella iniziale che si dice a tutti, cioè che tutto il luogo è neutro, anche quello che viene detto, sia nei programmi preliminari sia dopo, anche nella mediazione, sono cose che vengono dette e restano alle persone e nel contesto, non escono. Quello che fa il mediatore non è un luogo dove si danno giudizi, ma è un luogo dove il mediatore cerca solo di facilitare ad esprimere i propri sentimenti, i propri stati d'animo. Quindi c'è una sorta di struttura, infatti durante la formazione abbiamo fatto varie simulazioni. C'era chi faceva la vittima, chi l'autore di reato, chi il mediatore. Poi abbiamo fatto delle simulazioni e poi il percorso per diventare mediatore prevede anche un tot di ore di tirocinio, quindi di mediazioni. Però sul percorso per diventare mediatori ci sono ancora dei dubbi, non si capisce ancora bene.

Intervistatrice: Sì, è ancora non propriamente chiaro.

Intervistato: Parlo di quello che ha fatto il mio collega che è mediatore e che ho fatto io per la metà dell'intero percorso... noi facevamo su otto appuntamenti di quasi sei/sette ore... no, forse soltanto otto, a cui ho partecipato io, sono stati più o meno otto. A parte i primi dove c'era un po' di formazione su aspetti giuridici e le basi dell'approccio riparativo, poi facevamo simulazioni. Anche utilizzando la maschera, per non far vedere, perché magari il formatore diceva di rappresentare magari la vittima più scontrosa, l'altro una vittima un po' più... Anche le vittime possono essere di più... può essere la famiglia, una mamma e un papà, e quindi mamma più accogliente e quindi che insomma si butta, e un papà più rigido. Quindi avevamo proprio delle indicazioni durante le mediazioni.

Intervistatrice: Chiaro, ho capito! Ci sono, secondo te, dei punti di forza e dei punti di criticità di questo paradigma?

Intervistato: Questa domanda è difficile... non so se so risponderti...

(Breve interruzione)

Intervistatrice: Riprendiamo da dove avevamo interrotto. Ti avevo chiesto se nel paradigma della giustizia riparativa ci fossero dei punti di forza o dei punti di debolezza.

Intervistato: Questa è una domanda difficile, nel senso che non so se riesco a risponderti, ci penso un secondo. Questo non è un problema della giustizia riparativa, ma un problema del nostro sistema penale, che è macchinoso. Quindi un problema può essere la macchinosità del nostro sistema penale. Per fare un cambiamento ci vogliono milioni di anni... c'è una norma che prevede che uno possa fare una mediazione penale... ma, adesso ci siamo inventati di avere un albo... per diventare mediatore deve avere appunto l'albo... questo fa sì che ci siano dei paletti, che vabbè possono essere anche giusti, ma forse bisogna pensarci un po' prima. Cioè ora che sistemi l'albo... che ci siano abbastanza mediatori, per poterli utilizzare nelle mediazioni del contesto giuridico, passano anni.

Intervistatrice: Quindi, intendi anche proprio a livello burocratico?

Intervistato: Anche burocrazia sì! Un grande problema è questo, ecco. Un altro problema è siamo noi italiani, che facciamo fatica a capire questo tipo di paradigmi... Infatti non sono nati in Italia, ma in altri contesti, dove c'è una cultura diversa che ha altri contro, ma da questo punto di vista noi siamo un po' indietro.

Intervistatrice: Quindi anche a livello di conoscenza, di educazione...

Intervistato: Sì, sì! Noi stiamo andando al contrario culturalmente. Ci stiamo spostando più verso il conflitto, verso "questa è casa mia, questa è casa tua", cioè ci stiamo allontanando. Ognuno guarda il proprio giardino e basta. È da quasi ormai un secolo, dagli anni '60 – '70 che noi andiamo verso un individualismo e non più verso un approccio collettivo. Perché anche semplicemente per come sta cambiando, come sono cambiate le famiglie, i tipi di lavoro, come è cambiato il tessuto anche cittadino per vari

motivi... a livello proprio sociale siamo cambiati, più verso un “io sono io e tu sei tu”, mentre una volta anche appunto non andando troppo lontano, ma sessant’anni fa si viveva molto a livello di famiglia, ma famiglia allargata, non famiglia in un contesto di tre/quattro persone. Io magari sono più facilitato a capire com’era una volta perché arrivo da un paesino un po' fuori, non dalla città, magari qui si è arrivato prima a questo individualismo... ma fino a sessant’anni fa non si viveva o viveva molto poco nei paesi fuori dalla città, insomma più vicini diciamo alla vita contadina, ecco.

Intervistatrice: Chiaro! E punti di forza?

Intervistato: Beh, punti di forza ricalcano un po' quello che ci dicevamo all’inizio. Secondo me può essere un’opportunità di crescita per il nostro tessuto sociale, per appunto uscire ed imparare a gestire i conflitti, a riconoscerli... perché appunto a volte non riusciamo neanche a riconoscerli, a sviluppare linguaggi diversi e quindi a sviluppare come dire, una cultura che parta anche dai più piccolini. Perché adesso i conflitti partono presto, come il bullismo nelle scuole, il cyberbullismo e insomma... siamo chiamati spesso adesso, tra noi e la Cooperativa Tangram, per i conflitti che avvengono nelle scuole. Ci sono mille motivi del perché siamo arrivati a questo punto, una volta forse erano meno evidenti... era forse più tollerato il pugno che uno si dava con l’altro per mettere in chiaro le cose. Ci sono milioni di motivi che però fanno emergere di più oggi queste situazioni, ecco. Quindi, penso che un punto di forza di questo approccio è che potrebbe aiutarci a capire cose che adesso non capiamo e che traduciamo in violenza ecc.

Intervistatrice: Certo, chiaro! Esiste una differenza tra la giustizia riparativa proposta ad un adulto, rispetto a un minore?

Intervistato: Non so se ci sia una chiara differenza in termini di applicazione... Sicuramente nell’ambito minorile è già molto più diffuso l’approccio riparativo rispetto al contesto adulto. Nel mondo adulto è adesso che sta uscendo.

Intervistatrice: Quindi è nato prima con i minori?

Intervistato: Sì, sì, sì!

Intervistatrice: Ma, questo forse anche per tutelare il minore, no?

Intervistato: Sì, beh, con i minori l'approccio... non è che sia più morbido, ma perché sono considerati individui più fragili, più facilmente influenzabili... cioè forse hanno... ma anche no... hanno più diritti degli adulti di avere diciamo, una cura diversa durante il loro percorso. Si dà più possibilità, mettiamola così.

Intervistatrice: Allora, ti faccio le ultime due domande, non so quanto possano essere complesse, però ci proviamo. Allora, ti chiedo... da questa tipologia di approccio, per tutto quello che ci siamo detti fino adesso, che cosa ti porti a casa? A livello proprio personale...

Intervistato: Beh... mi porto a casa...adesso di sicuro mi ripeto, ma mi porto a casa sicuramente questo stile di attenzione rispetto agli altri, rispetto a situazioni critiche e approcci che posso utilizzare più di mediazione rispetto ad approcci di conflitto.

Intervistatrice: Ok, cerco di interpretare.

Intervistato: Sì, sì, anch'io sto pensando ad alta voce.

Intervistatrice: Quindi è un modo anche per autocorreggersi?

Intervistato: Sì, per approcciarsi in modo diverso al mondo, e porre l'attenzione a comportamenti miei, ma anche a quello degli altri, che possono generare situazioni critiche.

Intervistatrice: Quindi lo consideriamo come un momento di crescita individuale...

Intervistato: Sì, certo!

Intervistatrice: Non hai altro da aggiungermi su questo?

Intervistato: In questo momento no, mi viene questo...

Intervistatrice: Allora direi di passare all'ultima domanda, poi abbiamo concluso. Che cosa ti auspichi per il futuro?

Intervistato: Rispetto a questo tema?

Intervistatrice: Sì!

Intervistato: Che si continui ad approfondire questo tema e a fare cultura di questo tema. Perché si sta facendo sicuramente di più rispetto a qualche anno fa, ma che appunto di pari passo vadano anche le norme. Cioè, non basta fare solo la norma, bisogna anche poi riuscire a capirla e avere la possibilità e gli strumenti per metterla in pratica.

Intervistatrice: Quindi secondo te, che cosa si dovrebbe fare? Cioè anche in qualità proprio di educatore... quale può essere il contributo che magari, penso... anche gli educatori stessi, che hanno comunque un approccio basato sulla relazione, perché senza quella non andiamo da nessuna parte. Quindi, come può contribuire anche l'educatore a questa cosa?

Intervistato: Mi ripeti la domanda?

Intervistatrice: Dico, in un'ottica futura, anche gli educatori possono effettivamente dare una mano per far sì che questa tipologia di approccio possa diffondersi o comunque possa evolversi nel futuro?

Intervistato: Allora, diciamo che gli educatori secondo me... sarebbe opportuno che facessero un po' di formazione in questi ambiti perché comunque praticamente in tutti gli ambiti dove un educatore potrebbe ritrovarsi a lavorare, conflitti più o meno gravi emergono... quindi avere una formazione rispetto a questi temi sarebbe importante. Sarebbe un'arma in più... Non lo so ora se viene fatto, a parte che io mi sono laureato in servizio sociale, ma ormai otto anni fa, anzi dieci anni fa. E magari si cominciava a curare un po' di più nella parte formativa delle questioni antropologiche barra di attenzioni ad approcci verso le altre culture... Adesso...potremmo spingerci un po' di più.

Intervistatrice: Siamo un po' lontani secondo me ancora. Cioè almeno, per il percorso che ho fatto io, c'è ancora poco.

Intervistato: Lo immagino, perché noi ci siamo avvicinati attraverso Tangram, ma anche enti che fanno formazione per lavorare con persone che arrivano da altre culture, ed è un altro pianeta. Cioè chi lo fa di professione, ti fa capire che quello che hai studiato, quello che hai visto fino adesso, è un pezzettino.

Intervistatrice: Ma quindi pensi che alla fine ci debba comunque essere una distinzione di ruolo? Cioè, il mediatore fa il mediatore, l'educatore fa l'educatore o eventualmente anche l'educatore in un futuro potrebbe...

Intervistato: Beh, secondo me un educatore potrebbe fare il mediatore, facendo il percorso che poi ha il mediatore, cioè un futuro corso che potrebbe avere... una specializzazione chiamiamola. Che l'educatore uscito da scienze dell'educazione possa fare il mediatore, la vedo un po' complessa. Normalmente sono pro... più o meno, non dico alla settorialità...

Intervistatrice: Sì insomma ognuno deve fare il suo...

Intervistato: Sì, altrimenti si crea confusione. Io ho fatto un tirocinio in un servizio dove era ben chiaro cosa faceva l'educatore e dove era chiaro cosa faceva l'assistente sociale. Ho fatto anche dei tirocini dove per conflitto, per causa di conflitti interni... praticamente tutti facevano tutto. Cioè, l'educatore era il case manager, che in teoria doveva fare l'assistente sociale, un po' per formazione, un po' anche perché uno si dedica ad una roba, uno si dedica all'altra. Facilita la concentrazione sulle proprie competenze, su un ambito particolare e poi è molto più funzionale quando tu ti trovi in équipe e metti insieme più punti di vista. Se no il rischio è che ci sia il mio punto di vista su tutto. Ed è un rischio. Cioè il lavorare in équipe, il fatto di queste intuizioni ormai un po' vecchiotte, se utilizzate bene sono ancora utili. Cioè il lavoro per me è importantissimo, bisogna però curarlo e farlo in modo adeguato. Altrimenti a volte è un ostacolo.

Intervistatrice: Chiaro! Va bene, io ti ringrazio. Abbiamo finito l'intervista e quindi ti ringrazio per la disponibilità e ti auguro un buon proseguimento e in bocca al lupo per tutto.

Intervistato: A te, soprattutto buon proseguimento che devi laurearti.

Intervistatrice: Grazie mille!

BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z., *Modernità liquida*, Editori Laterza, Bari, 2000
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Bari, 2001
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il mulino, Bologna, 2014
- Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Luigi Cioffi Editore Librajo, Milano, 1864
- Becker S.H., *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*, Meltemi, Milano, 2017
- Bronfenbrenner U., *Ecologia dello sviluppo umano*, Il mulino, Bologna, 1986
- Ciambrone M., Esposito M., *Manuale di giustizia riparativa e devianza minorile*, Santelli Editore, Cosenza, 2019
- Ciappi S., Masin S., Pavan R., *Come oro tra le crepe. Ovvero l'arte gentile di riparare le relazioni. Modalità e prassi d'intervento del facilitatore nella giustizia riparativa*, PM Edizioni, Varazze, 2020
- Dino A., Rinaldi C., *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*, cap. 2 a cura di Di Nicola A. e Vettori B., *Teorie classiche e neoclassiche*, Mondadori Education, Milano, 2020
- Di Tommaso G., *La giustizia riparativa dagli albori alla riforma Cartabia*, Franco Angeli, San Giuliano Milanese, 2023
- Festa R., *Elementi di diritto penitenziario, l'ordinamento penitenziario e l'organizzazione degli istituti di prevenzione e pena*, II ed. Napoli, Simone, 1984
- Grossi P., *Prima lezione di diritto*, Editori Laterza, 2007
- Jullien F., *L'apparizione dell'altro. Lo scarto e l'incontro*, Feltrinelli, Milano, 2020
- Magno G., *Elementi di diritto minorile. La tutela dell'infanzia e dell'adolescenza nel diritto interno e internazionale*, Giuffrè Francis Lefebvre, Milano, 2019
- Mannozi G. e Lodigiani G.A., *Giustizia Riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone*, Il Mulino Saggi, Bologna, 2015

- Mannozi G., *Enciclopedia del diritto*, Estratto Annali X, Giuffrè, 2017
- Morin E., *La sfida della complessità*, Le lettere, Firenze, 2017
- Morineau J., *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2000-2003
- Nota L., Mascia M., Pievani T., *Diritti umani e inclusione*, Il mulino, Bologna, 2019
- Orlando Cian D., *Metodologia della ricerca pedagogica*, La scuola, Brescia, 1997
- Pozzi M., *Essere educatore professionale. Affrontare l'imprevedibile in contesti disordinati*, Aracne editrice, Roma, 2020
- Prosperi A., *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Einaudi, Torino, 2008
- Sabbioni P., *Istituzioni di diritto pubblico*, Giappichelli Editore, Torino, 2021
- Simone A., *Parole chiave – Nuova serie di “Problemi del socialismo” - La parola, le interpretazioni, le storie, i luoghi, i modelli. Giustizia, in Capitolo Mater Iuris*, Carocci Editore, Roma, 2015
- Sutherland E. H., *Il crimine dei colletti bianchi*, in *Criminologia politica criminale diritto penale*, Giuffrè Editore, Milano, 1987
- The Care Collective, *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Alegre, Roma, 2021
- Tramontano G., Barba D., *La mediazione penale minorile. Un percorso per la giustizia riparativa*, Carocci Editore, Roma 2017
- Trincherò R., *I metodi della ricerca educativa*, Laterza, Roma-Bari, 2004
- Vitale A., *Sociologia della comunità*, Carocci Editore, Roma, 2007
- Zago G., *L'educatore. Profilo storico con appendice antologica*, Pensa Multimedia, Lecce, 2023
- Zorzi E., *L'insegnante improvvisatore*, Liguori Editore, Napoli, 2020

Articoli e riviste

Borzacchiello A., *La grande Riforma, breve storia dell'irrisolta questione carceraria*, pubblicato in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n. 2 – 3 del 2005

Campanale A. M., *La funzione di pedagogia pubblica dell'iconografia giudiziaria*, in *Sociologia del diritto* n. 3, 2014

CNCA, Pavan R., *La figura del facilitatore nella giustizia riparativa*, Estratto della Newsletter n.4, Roma, 2019

P. Patrizi, *La giustizia riparativa: per disfare ingiustizia*, in *Minorigiustizia*. Rivista interdisciplinare di studi giuridici, psicologici, pedagogici e sociali sulla relazione fra minorenni e giustizia, n. 4, 2022

Sitografia

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2022/10/17/22G00159/sg>

(Visitato il 30/03/2024 ora 16.35)

<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:presidente.repubblica:decreto:1988-09-22;448!vig=>

(Visitato il 30/03/2024 ora 18.34)

<https://www.sistemapenale.it/it/documenti/pubblicato-in-gu-il-dlgs-150-2022-attuativo-della-riforma-cartabia>

(Visitato il 02/04/2024 ora 14.25)

["Chiudiamo le carceri, senza rieducazione non servono", l'accusa di Felaco \(ilriformista.it\)](https://www.ilriformista.it/chiudiamo-le-carceri-senza-rieducazione-non-servono-laccusa-di-felaco)

(Visitato il 22/04/2024 ora 10.36)

<https://www.diritto.it/giustizia-riparativa-alla-luce-della-nuova-riforma/>

(Visitato il 14/05/2024 ora 12.33)

Ringraziamenti

Desidero ringraziare vivamente il mio relatore, il Professore Andrea Pase, per la capacità che ha dimostrato di stimolare il mio interesse per l'argomento qui discusso, per la sua umanità e pazienza, per i suoi consigli, per avermi ispirata, sostenuta e creduto in me.

Al professore Luca Agostinetti, per la fiducia riposta nel ruolo di rappresentanza degli studenti, che ho svolto con determinazione e per la disponibilità nell'accogliere le nostre richieste.

Ai Professori Claudia Mantovan e Giovanni Comazzetto, per il supporto nella ricerca di materiale per la stesura di questo elaborato, e alla Professoressa Cesaro per i contatti delle interviste.

Ringrazio il Professore Ciro De Vincenzo, per la sua energia e disponibilità nel darmi consigli professionali e personali preziosissimi per gli studi e per la vita.

Alla Cooperativa Sociale Tangram, per avermi accolta nel percorso di tirocinio e fatta sentire a casa. A Barbara Balbi e Alessandro Dal Lago per la disponibilità e la fiducia riposta durante la ricerca. In particolare ringrazio Marco Vincenzi per l'aiuto nella costruzione delle interviste, per i consigli bibliografici e per le sue competenze professionali, fondamentali per l'elaborazione di questo lavoro.

A Cinzia Fabris, per la grafica e per aver offerto il suo contributo artistico e riflessivo.

Ringrazio Mamma e Papà per avermi cresciuta e fatta diventare la persona che sono.

Un ringraziamento speciale alle mie compagne di avventura: Alessandra, Anna, Noemi e Silvia che mi hanno supportata, sopportata per questi tre anni. Grazie per esserci sempre state, per le mille risate, per lo studio di gruppo, e le prese in giro. Vi voglio bene.

A Ilaria, per avermi offerto un porto sicuro quando ho avuto bisogno.

A Gianluca, per la pazienza, il supporto e l'amore dimostrato. Grazie per avermi resa più forte.

Alla mia migliore amica Gerarda, grazie per essermi stata vicina nei momenti di difficoltà, per aver condiviso con me le sofferenze e i traguardi, ti ringrazio per la tua speciale empatia.

A Luca, per il tuo amore incondizionato e per aver sempre creduto in me, nonostante le divergenze della vita.

L'ultimo ringraziamento è per me stessa, per non dimenticarmi mai chi sono e chi voglio essere. Per ricordarmi di non perdere mai la speranza.